

Filippo Liverziani

COLLOQUI CON L'ALTRA DIMENSIONE

Comunicazioni medianiche, esperimenti e problemi

1987

INDICE-SOMMARIO

	Pag.
Introduzione	2
1. Cronistoria	6
2. Galleria di entità	32
3. L'ascesa spirituale	55
4. Le entità esistono in sé o sono proiezioni nostre?	76

INTRODUZIONE

I fenomeni paranormali suggeriscono che spazio e tempo non sono assoluti, che la materia non è un assoluto: si riduce, nel fondo, a energia. È energia che si concreta fino a solidificarsi, diciamo così. È energia che plasma se stessa dandosi una forma, una compattezza percettibile come tale in quell'ambito macroscopico, almeno, che è il solo che possono attingere i nostri sensi grossolani. In ultima analisi, la stessa materia è mente, è spirito.

Se il destino della materia è di andarsi a disintegrare, c'è speranza che per lo spirito non sia proprio così. Posta a confronto con una concezione materialistica, una visione della vita che riduca la stessa materia a spirito ci offre ben altri motivi di sperare di potere attribuire alla nostra esistenza un significato assoluto. Altrimenti tutto è provvisorio e precario: ci troviamo qui insieme in questo momento, ma forse per un solo istante ancora, prima di venire inghiottiti nel nulla, dove tutto è reso vano.

Il mio interesse per i fenomeni paranormali è, dunque, filosofico. Ho studiato filosofia al liceo classico, ma ho cominciato a interessarmene più seriamente solo verso la fine di quel triennio, fino a che mi sono determinato a iscrivermi al corso per la laurea in filosofia.

Mio padre fu tutt'altro che entusiasta di quella mia decisione. Per quanto assai intelligente e versatile, non era un metafisico, tutt'altro: era, diciamo così, un uomo pratico, pur dotato di notevole sensibilità artistica e, fra l'altro, valentissimo scultore. Fino agli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale era stato, nell'esercito, ufficiale di cavalleria in servizio permanente effettivo. Al limite, avrebbe desiderato che io avessi intrapreso la medesima carriera, per diventare magari alla fine quel generale (con tanto di greca sul berretto e qualche spaghetti in più: «con una gran confusione in testa», come diceva una vecchia barzelletta) che avrebbe potuto diventare lui stesso, se inopinatamente non si fosse posto in congedo da semplice maggiore, per suoi motivi personali e familiari. In via subordinata, un'altra carriera dignitosa e redditizia. Ma fare il filosofo... Pazienza: ci si adattò e, per il resto, non mi fece mancare mai nulla fino al conseguimento della laurea ed oltre.

Diciamo pure che lo avevo deluso. Più tardi si ricrederà — a quanto pare — sul mio conto e si convincerà che, come scelta personale, è stata buona sia la mia decisione di dedicarmi alla ricerca filosofica, sia quella di dedicarmi alla ricerca psichica in maniera anche attiva e sperimentale. Se ne convincerà non nel corso della sua vita terrena, ma dopo il trapasso, e terrà a farmelo sapere e a farmi pervenire, medianicamente, l'espressione del suo incoraggiamento più affettuoso e pieno. Della genuinità di questo suo messaggio sono fortemente persuaso, anche se, ovviamente, si tratta di una cosa che ha valore solo per me. Ma chiudiamo questa parentesi e torniamo a quello che era l'atteggiamento dei miei genitori in quell'epoca, ormai lontana, in cui decisi di iscrivermi alla facoltà di lettere e filosofia.

Mia madre, che per certe tematiche aveva maggiore sensibilità, si dimostrò più possibilista in merito, più immediatamente disponibile. I giovanissimi sognano grandi cose, prima di ripiegare sulle piccole, che una stanca maturità giudicherà le sole concrete e attingibili. Aspiravo ad elaborare un'interpretazione unitaria dell'esistenza. La filosofia d'oggi è più accentuatamente analitica: non crede più ai «sistemi» e francamente non mi pare che questo sia tanto un buon segno. Aspiravo, comunque, a

creare il mio, ed esprimevo un giorno a mia madre certe considerazioni in merito, quando lei mi chiese: «Nel tuo sistema filosofico che posto ha la ricerca psichica?»

Non capivo la domanda: per me ricerca psichica, metapsichica, parapsicologia, erano nozioni affatto nuove. Mia madre spiegò che tale forma e branca di ricerca indaga i cosiddetti fenomeni paranormali e cercò, in poche parole, di darmene una prima idea: telepatia, chiaroveggenza, telecinesi, apporti, ectoplasmi, materializzazioni... Ero sbalordito, cadevo letteralmente dalle nuvole.

Mi disse, allora, mia madre: «Molti contestano la realtà di fenomeni del genere. Ammettiamo, però, che ci si possa accertare in via definitiva che i fenomeni si danno. Se tu vuoi elaborare un'interpretazione unitaria di tutto quello che esiste e succede al mondo, ritieni che una parte dell'esistenza si possa tagliar fuori da un sistema filosofico degno di questo nome? Pare che quei fenomeni ci siano davvero e si diano anzi, con una certa frequenza. Sta a te informartene e valutarli seriamente».

A distanza di tanti anni trovo ancora che il ragionamento era ineccepibile. Mosso anche da curiosità, lessi *Popoli primitivi e manifestazioni supernormali* di Ernesto Bozzano e via via tante altre opere del medesimo autore, che, come è noto, costituiscono una vera enciclopedia che abbraccia pressoché l'intera varietà dei fenomeni parapsichici in tante opere monografiche, dedicate ciascuna a una particolare classe di manifestazioni. Per quanto abbia poi allargate considerevolmente le mie letture, considero pur sempre Bozzano come il mio maestro in tutto questo campo di studio.

La ricerca psichica è stata ed è uno dei miei interessi, non l'esclusivo. Nell'ambito filosofico ho cercato di approfondire autori e problemi. In modo particolare ho dedicato un lungo studio, tre volumi e tanti articoli e saggi all'esperienza religiosa, all'ateismo considerato come il venir meno di una certa esperienza interiore, al problema filosofico dell'esperienza del sacro, al rapporto tra l'esperienza religiosa e l'impegno umanistico nel mondo, nella scienza, nella vita, nella realtà politico-sociale.

Questo fa comprendere ancora meglio quale potesse essere il mio personale approccio ai fenomeni paranormali: i fenomeni paranormali mi interessano in quanto suggeriscono e confermano che tutto, in fondo, è spirito, e che noi siamo spiriti, immortali, impastati della materia e del fango di questa terra ma volti a liberi cieli. Solo se è così la nostra vita ha una dimensione assoluta, una prospettiva eterna. Diversamente il nostro problema si riduce a tirare avanti alla meno peggio, ad ammazzare il tempo che ci è rimasto da vivere, in attesa di una morte che ci porti via tutto e vanifichi ogni nostra aspirazione. E una questione vitale, se non mi sbaglio: è il problema, di fronte a cui tutti gli altri sono veramente problemini.

E chiaro che, in una impostazione del genere, acquistano un interesse particolare i fenomeni di apparente separazione dell'anima dal corpo fisico. Sono le cosiddette esperienze fuori del corpo (*out-of-the-body experiences*) dette anche proiezioni astrali, cui vanno associate in rapporto strettissimo le esperienze di pre-morte (*near-death experiences*). Nelle prime il soggetto ha la sensazione vivissima di uscire dal corpo e di esperire non più attraverso la mediazione dei sensi corporei, bensì più direttamente con quello che, per tutta la durata del fenomeno, agisce ormai come il vero centro della personalità: una sorta di fluido, che in certi casi assume una forma analoga a quella del corpo fisico abbandonato. Le esperienze del secondo tipo sono quelle in cui il soggetto si trova vicino a morire, finché poi viene, in tanti casi, rianimato nel reparto di terapia intensiva di un ospedale. Anche qui l'anima sembra percepire da sé direttamente, non più attraverso il corpo, e agire in piena autonomia. Va aggiunto che, nella misura in cui

è possibile una verifica di fenomeni genuini, le cose che il soggetto dice di avere visto, udito o comunque percepito quando era fuori del corpo ricevono conferma positiva. Nel loro complesso, proiezioni astrali ed esperienze di pre-morte mostrano che la personalità continua a sussistere, a percepire, a pensare, ad agire anche quando il corpo fisico si trova impossibilitato ad offrire la propria mediazione. Il complesso di questi fenomeni suggerisce non solo, ma in qualche modo conferma, l'autonomia della psiche dal corpo. Una psiche, la quale sia in grado di fare a meno del corpo fisico, perché mai non potrebbe sopravvivergli?

C'è tutta una serie di esperienze che il soggetto può avere allorché si trova in uno stato di disincarnazione parziale e temporanea. Ma che dire delle esperienze che potrebbe avere in uno stato di disincarnazione totale e definitiva? Le esperienze della disincarnazione temporanea ci sono attestate da uomini e donne viventi sulla base dei loro ricordi. Qui ci troviamo di fronte a persone strettamente identificabili, che noi possiamo ben conoscere e della cui onestà ed equilibrio mentale possiamo garantirci nella maniera più positiva e certa. Ora chi potrà attestare le esperienze dei soggetti disincarnati in via definitiva, cioè dei defunti, se non i defunti stessi? Ci sono le comunicazioni medianiche. Ma allorché un supposto e sedicente disincarnato comunica medianicamente presentandosi come il Tal dei Tali, chi può darci conferma che sia veramente lui? Chi può darci conferma che la sua personalità vi si esprima in modo autentico, nella pienezza delle sue facoltà mentali e della sua stessa capacità di ricordare? Sulla base di che posso essere certo di parlare col Tal dei Tali o non piuttosto con l'idea che mi sono fatta di lui, con l'immagine che di lui è in me, perciò in definitiva con una parte di me stesso?

Un'altra possibilità è che io entri in contatto con un qualcosa che del *de cuius* rappresenti una vibrazione, una irradiazione o un residuo psichico, un guscio astrale abbandonato e vagante. La comunicazione medianica consisterebbe, qui, nel manifestarsi di un qualcosa che, sì, certamente appartiene al soggetto in questione, ma non è più lui in senso proprio.

Del resto, se è vero che la personalità disincarnata comunica attraverso un medium, bisogna pur fare la tara su tutto quel che può costituire l'apporto del medium stesso. Bisogna tenere conto, in ogni caso, che la personalità comunicante in concreto è sempre in qualche misura una personalità nuova che viene a generarsi da una sintesi tra il disincarnato e il soggetto, o i soggetti, attraverso i quali o col cui contributo il disincarnato stesso comunica. Il problema va posto nei termini più critici, per quanto sia sempre bene tenersi lontani da quell'eccesso di criticità che mortifica la ricerca e può, al limite, uccidere il fenomeno.

Pur con tutte le riserve, mi sono convinto che è possibile operare un confronto molto puntuale tra i dati delle esperienze fuori del corpo e di quelle di pre-morte da un lato, e, dall'altro, i dati relativi alla crisi della morte e alla vita dopo la morte quali emergono dalle comunicazioni medianiche. Si può constatare che tutti questi dati coincidono o almeno si corrispondono: esperienze fuori del corpo, esperienze di pre-morte, esperienze di crisi della morte, esperienze di vita dopo la morte appaiono tutte sulla medesima linea: tutto contribuisce a suggerire, a confermare che tali diverse esperienze non sono altro che stadi successivi di un medesimo processo di disincarnazione.

E un argomento di estremo interesse che giova approfondire, se si vuole parlare della sopravvivenza non più in astratto (come ha fatto finora la nostra vecchia filosofia occidentale) ma con un riferimento più concreto e puntuale ai fenomeni che la suggeriscono. E un argomento alla cui trattazione ho dedicato un altro libro, *Le*

esperienze di confine e la vita dopo la morte (Edizioni Mediterranee, Roma 1986, esaurito e riproposto tra I Testi del Convivio nel nostro sito www.convivium-roma.it col titolo *I fenomeni che suggeriscono la sopravvivenza*). Ogni fase del processo più generale cui ho fatto cenno vi è esemplificata con la maggiore ampiezza possibile, e non posso che rinviare a quel volume chiunque desideri saperne di più sulle conclusioni teoriche cui sono pervenuto e, via via, sulla base di quali precisi dati di esperienza.

Tutti questi dati di esperienza, insieme a tutti quei dati che vi si riconnetteranno in qualche maniera, li ho attinti dalla letteratura medianica, cioè dalle presunte testimonianze delle entità stesse, oltre che da tutto quello che ho potuto leggere in materia di parapsicologia, intendendo questa parola nel senso più lato e comprensivo. Non ho mai cessato di tener presente quanto mi risulta da studi e riflessioni in materia di psicologia, di occultismo o esoterismo (comunque lo si voglia chiamare), di fenomenologia religiosa, di filosofia, di teologia, di spiritualità orientale con relativi annessi e connessi. Posso dire che la mia poca scienza l'ho tutta mantenuta in stato di mobilità permanente.

Però fin qui si parla di letture, cioè di quel che si apprende di seconda mano. Sono ben convinto che, per parlare di certe cose, bisogna esperirle direttamente il più possibile, quali che siano i nostri limiti e le relative difficoltà. Ho cercato di non perdere mai le occasioni, che mi si offrivano, di avere esperienze dirette e materia di osservazioni più personali in questi vari campi. Per quanto concerne i fenomeni paranormali in specie, nemmeno qui ho perso le occasioni, pur saltuarie, che mi si offrivano di partecipare ad esperimenti.

Ma quanti sono, poi, i parapsicologi che portano avanti sperimentazioni in maniera veramente continuativa, organica, perseverante? Da un lato la parapsicologia, adottando il metodo quantitativo insieme ad un atteggiamento fin troppo guardingo se non scettico di fronte ai fenomeni, ha finito per ridurre i fenomeni stessi a ben poco. In nessuna branca di ricerca vige maggiormente il principio di indeterminazione di Heisenberg quanto nella ricerca psichica: qui l'operare del soggetto, e prima ancora la sua attitudine fondamentale, non solo influisce sul fenomeno, ma può addirittura significare per esso la vita o la morte. Mentre ai bei tempi della vecchia metapsichica si potevano vedere scienziati riconosciuti di fama mondiale cimentarsi con fenomeni di grande medianità, oggi, con l'adozione del metodo quantitativo e con la trasformazione della metapsichica in parapsicologia, i grossi fenomeni sono addirittura spariti. Non più fatti oggetto di indagine scientifica, sono andati a rifugiarsi nell'ambito di piccoli gruppi dove non fanno difetto né la fede (che, si sa, muove le montagne) né la purezza delle intenzioni, ma dove la metodologia scientifica lascia molto e fin troppo a desiderare. Certi gruppi di sperimentazione possono difettare di validità. Altri sono validi, ma esclusivi. Ci sono gruppi dove accadono fenomeni consistenti, che però non è possibile sottoporre a un vero controllo scientifico, in ragione dell'atmosfera più marcatamente fideistico-religiosa che vi prevale. Ci sono soggetti buoni, però mal diretti, o sollecitati a prestazioni troppo saltuarie per dar luogo a una vera ricerca, oppure incapaci di una applicazione metodica e prolungata nel tempo. Ci sono studiosi che parlano e scrivono tanto e sperimentano poco o nulla.

Personalmente mi sentivo più chiamato a far parte di questa ultima categoria. Dicevo a me stesso: io sono un teorico, devo riferirmi al lavoro pratico altrui. Ma poi mi chiedevo: come posso teorizzare le cose con piena cognizione di causa se non ho concrete esperienze? Beninteso, esperienze ne ho avute diverse, come ho già accennato, ma discontinue. Avvertivo il bisogno di impegnarmi in una esperienza più continuativa,

più organica, i cui frutti si potessero in tal modo moltiplicare, senza con questo trascurare il lavoro teorico. Dopo aver cercato infruttuosamente di aggregarmi ad altri, alla fine mi sono risolto per il «fai da te».

Per quanto io abbia organizzato anche qualche esperimento di altro genere, quelle su cui desideravo concentrare ogni sforzo erano le comunicazioni medianiche: mi proponevo, diciamo così, di intervistare le presunte entità, ma in maniera sistematica, per vedere fino a qual punto si dimostrassero riducibili alla psicologia dei medium (termine da intendere qui nel senso più lato) e da quale punto in poi rivelassero qualcosa di più, un'origine trascendentale.

Le comunicazioni medianiche presentano certe costanti. La stessa vita dopo la morte viene descritta secondo motivi che ricorrono e che, più o meno, sono sempre i medesimi: alcuni temi fondamentali, pur con una gamma infinita di possibili variazioni. Ora il problema è questo: che cosa giustifica quelle costanti? Derivano da qualcosa che è costante nella psiche umana, o non piuttosto dal fatto che i soggetti più diversi esperiscono le medesime realtà metafisiche, realtà in qualche modo oggettive, realtà che trascendono la psiche, realtà che tali sono in se stesse?

Nella misura in cui le costanti emergenti dalle comunicazioni medianiche ci rivelino qualcosa di non soggettivo, di trascendente la psiche umana, che cosa ci vieta — in fin dei conti — di supporre che esse ci confermino quel che appunto dicono di volerci manifestare, cioè la vita dopo la morte, cioè quello che rappresenta lo stesso futuro inevitabile di ciascuno di noi? È inutile sottolineare la vitale importanza che ha per noi il rispondere a questa domanda. È qui che si è concentrato tutto il mio impegno non solo teorico, ma di sperimentatore attivo.

Capitolo I

CRONISTORIA

Trovare dei buoni soggetti non è facile. A sentirli parlare, tanti vantano esperienze e poteri, ma, per quello che poteva servire alla mia ricerca, soggetti validi ne ho trovati ben pochi. Disponendo, perlomeno nella fase iniziale, di mezzi così limitati, dovevo accontentarmi di porre in atto forme di medianità che sono considerate tra le più modeste.

Ci siamo ripiegati sulla cosiddetta telescrittura, per quanto poi, invero, da questa forma di medianità più umile siano emersi contenuti che tutto sommato non paiono affatto sfigurare se posti a confronto con quelli espressi dalla letteratura medianica più valida e giustamente più nota. La telescrittura non richiede nemmeno l'intervento di autentici medium in senso stretto. Basta l'intervento di «canali» anche scarsamente dotati. Le loro energie vengono associate, in quanto i canali agiscono in coppia. Se gli elementi della coppia armonizzano tra loro in modo sufficiente, questa funziona. La coppia opera evidentemente col contributo di entrambi, per quanto la maggiore quantità di energie possa spesso venire fornita da uno dei due componenti.

La telescrittura si avvale, più tradizionalmente, del cosiddetto «ouija». È un triangoletto di legno munito, sotto, di rotelle. A uno dei vertici il triangoletto ha un

indice, il quale scorre su una tavola su cui siano state tracciate le varie lettere dell'alfabeto insieme a numeri e ad altri segni. Due soggetti, affiancati, appoggiano l'uno la mano destra, l'altro la sinistra, su questo piccolo strumento, che oggi viene perlopiù sostituito da un bicchierino o da una moneta (meglio il bicchierino perché trasparente) su cui i due soggetti, posti l'uno di fronte all'altro, appoggiano le dita.

La tavola su cui scorre l'ouija porta lettere e numeri segnati, poniamo, su tre file (una con le lettere dall'A alla N; una seconda dalla O alla Z; una terza fila, intermedia, con cifre progressive: 1, 2... fino a 9, e, per ultimo, 0). La tavola su cui scorre il bicchierino può essere, invece, più opportunamente quadrettata con quattro o cinque file di lettere, cifre, segni di interpunzione disposti nella maniera che si giudica più pratica. Si potranno porre più a margine le cifre; insieme alle lettere dell'alfabeto che ricorrono di meno: se si comunica in lingua italiana si possono tranquillamente emarginare lettere come J, K, W, X, Y, usate solo per parole che vengono da altre lingue. Ne risulterà una maggiore economia di spostamenti e di energie relative.

Nelle nostre esperienze di telescrittura ci si siede in due, l'uno di fronte all'altro, a un tavolino sul quale si è disteso un cartello quadrettato con lettere e cifre disposte su varie file. Uno dei due soggetti avrà lettere e numeri leggibili dalla sua parte. Egli stesso potrà verbalizzare immediatamente le frasi che vengono comunicare dalla supposta entità, la quale è pregata di fermarsi più o meno ogni tante parole, per consentirne la trascrizione. E ovvio che la verbalizzazione può avvenire più comodamente se affidata a una terza persona. In genere sono io che verbalizzo, anche se impegnato come canale: ho a destra dei fogli, dove annoto le risposte dell'entità riportandole parola per parola. Poiché in genere sono io stesso che formulo le domande, mi limito ad annotare queste in maniera più sommaria e poi le trascrivo a memoria: l'importante è riferirne la sostanza, mentre, per quanto comunica l'entità, sono ben consapevole che va tenuto conto esattissimo di ogni particolare anche di forma espressiva.

Ho rilevato che il contatto con la medesima entità viene mantenuto finché almeno uno dei due canali continua a toccare il bicchierino. A volte mi alzo per prendere oggetti, libri, ecc., avendo pregato l'entità di scusarmi e di attendere; e ho constatato che posso sempre ritrovarla, anche dopo alcuni minuti, purché a mantenere il contatto abbia provveduto il mio partner.

Parlando di entità è chiaro che dovrei ogni volta aggiungere l'aggettivo «supposta» o «presunta», che d'ora in poi mi limiterò a sottintendere, evitando una ripetizione a lungo andare fastidiosissima.

Altra avvertenza: i nomi delle entità si sogliono scrivere tra virgolette, ma prego il lettore di volermi dispensare anche da questo, ad evitare analogo fastidio non solo, ma in primo luogo a rendere viva il più possibile quella che è l'atmosfera autentica delle nostre comunicazioni, veri colloqui con amici e con personalità che all'estremo si mostrano vive ed umane.

Le nostre comunicazioni hanno una preistoria e una storia. La prima è formata dai tentativi che ho esperito, all'inizio, con vari soggetti: alcune amiche si sono gentilmente prestate, ma perlopiù la loro «medianità» mi è parsa inficiata da fattori emotivi che la rendevano, tutto sommato, scarsamente credibile o almeno largamente sospetta. Il medium deve farsi canale delle comunicazioni, non deve fraporsi, non deve agire da diaframma. Deve essere il mezzo di espressione dell'entità, non deve parlare lui: né deve, pur inavvertitamente, lasciar parlare la sua emotività, i suoi problemi personali. La classica obiezione che noi comunichiamo, anziché con gli spiriti, con l'inconscio del medium è sempre in agguato, anche di fronte alle comunicazioni più suggestive; ma ci

sono comunicazioni di fronte alle quali l'obiezione che a parlare sia l'inconscio è la prima e sola cosa che viene in mente.

Eppure qualcosa è emerso soprattutto dalla medianità della nostra amica Lilia, che mi aveva aiutato ad organizzare quelle prime sperimentazioni, e che doveva confermarsi come un discreto soggetto anche nel corso di comunicazioni successive cui ha preso parte in modo più saltuario.

Quei primi tentativi, sette sedute in tutto, hanno avuto luogo nell'arco di due mesi, dal 15 aprile al 10 giugno 1985. Avevo fatto amicizia, già da qualche mese, col noto medium Demofilo Fidani, Avevo frequentato il suo salotto e conosciuto anche tanti suoi amici. Partecipare alle sue sedute medianiche non è facile quando non si è membri del gruppo, perché tante e anche spesso qualificate sono le persone desiderose di assistere, dato il carattere veramente eccezionale dei fenomeni che vi si producono. Ho potuto, comunque, presenziare a tre sedute proprio in quello stesso periodo.

Non si può dire che i fenomeni siano sottoposti a controlli scientifici rigorosi, ma, conoscendo abbastanza Demofilo e il suo gruppo, non ho il minimo dubbio sull'assoluta purezza delle loro intenzioni e sulla totale assenza di trucchi (diciamo così, per quanto mi suoni strano, qui, adoperare un tale termine) che nettamente contrasterebbero con l'atmosfera spirituale in cui hanno luogo le manifestazioni. Devo dire subito questo, un po' per mettere le mani avanti, poiché invero le sedute hanno luogo nell'oscurità pressoché totale: e i soliti noti sono in agguato per saltare subito su a dirci, col solito sorrisetto, che il buio è fatto apposta per i trucchi e gli imbrogli. Devo comunque precisare che quelle sedute sono durate in media un'ora e mezza ciascuna: e sono convinto di avere mantenuto il più totale autocontrollo dal primo minuto all'ultimo di ciascuna.

Se voglio limitarmi alla rilevazione dell'aspetto più fisico dei fenomeni, posso senz'altro dire di avere visto Demofilo levitarsi. Si è levitato tutte e tre le volte. E qui devo essere più preciso. Il fenomeno durava qualche minuto e, durante questo tempo, la voce di Demofilo proveniva non dal suo posto solito (sito a circa due metri dal mio), bensì dall'alto. Inoltre, per quanto la stanza fosse immersa nell'oscurità, la levitazione era resa visibile da una luce paranormale. A dire il vero, le prime due volte il passaggio di questa luce, assai tenue, è stato talmente rapido che mi ha colto impreparato, a differenza di chi, a me vicino, mi ha fatto notare il fenomeno essendo più allenato, nella sua qualità di frequentatore abituale, a captarlo anche all'improvviso. Ho potuto rilevare io stesso, nella terza seduta, che questa volta la luce si è mantenuta ferma per alcuni secondi illuminando il corpo di Demofilo sospeso a pochi centimetri dal soffitto, e in modo particolare il volto, consentendo perciò a chiunque, anche al più lento di riflessi, di osservare il fenomeno con tutta calma.

In quell'occasione è stata scattata una fotografia dove la testa del medium si vede inquadrata in uno degli angoli del soffitto e se ne può facilmente rilevare la estrema vicinanza al soffitto stesso.

Un altro fenomeno che si verifica in quelle sedute è la scrittura diretta: su un tavolino che è in mezzo alla stanza una penna biro fosforescente si mette, all'improvviso, a scrivere da sola e in pochi minuti riempie anche una quindicina di fogli di un bloc-notes su entrambe le facciate. Sono messaggi di entità diretti a Demofilo, a suoi amici, anche a sconosciuti.

Ma il fenomeno che soprattutto si può osservare perché dura per tutto il tempo della seduta è quello delle varie e diverse voci dirette: queste possono rivolgersi a chiunque dei presenti e si spostano dall'uno all'altro nello spazio, scaturendo anche a distanza di

alcuni metri dal luogo dove è il medium. Demofilo, dal canto suo, è seduto «a tavola» (cioè come se dovesse pranzare o scrivere) a un altro tavolo ben distinto da quello piccolo e basso già menzionato su cui è il notes con la penna. Questo secondo tavolo, provvisto di un cuscino su cui Demofilo può appoggiare la testa nel caso che vada in trance, in certo modo lo imprigiona. Poiché egli non va più in trance da anni e, anzi, ogni tanto interloquisce, la sua voce proviene sempre dal medesimo luogo ed appare chiaramente distinta e diversa dalle voci delle entità che, localizzandosi altrove, possono anche provenire dalla direzione opposta. Chiunque può portare il proprio magnetofono e registrare anche l'intera seduta, sicché di ciascuna si hanno più registrazioni indipendenti.

Non sono in grado di valutare le prove di identificazione che le entità amiche di Demofilo possano eventualmente fornire. Dirò solo quanto mi abbia impressionato l'identità delle grafie, in ciascuna singola lettera dell'alfabeto, tra due documenti manoscritti di una certa persona. Si tratta di Renato P., un vecchio amico di Demofilo, morto una quindicina di anni orsono. I due manoscritti sono:

- 1) il verbale di un esperimento che, avendo Demofilo per soggetto, ha avuto luogo in data 12 novembre 1948;
- 2) una lettera che Renato avrebbe scritto dopo morto col sistema che ho sopra indicato, precisamente nel corso della terza seduta cui ho preso parte io (17 maggio 1985).

Questa lettera è stata trovata, al termine della seduta, sul tavolino insieme ad altre scritte con grafie diverse. Secondo ogni apparenza erano state tutte vergate nei pochi istanti in cui si era vista la penna fosforescente scrivere da sola, nel mentre che si udiva il caratteristico fruscio dei fogli del bloc-notes. Demofilo ha in casa una fotocopiatrice che ha consentito a ciascuno di noi di portarsi via una fotocopia dei vari scritti ottenuti nella seduta medesima e soprattutto di quella lettera di Renato che rivestiva una particolare importanza in quanto era la prima da lui inviata medianicamente al gruppo come tale e ai singoli membri, tutti menzionati (quale ospite ero stato ricordato anch'io, con citazione di una mia battuta che era piaciuta a Demofilo e, si vede, anche a Renato).

In seguito, venendo a parlare al nostro centro romano «Il Convivio — studio di filosofia e di scienze dell'uomo», Demofilo portò la fotocopia di quel verbale del 1948.

Si sa che la scrittura medianica viene ottenuta in genere senza staccare il lapis, o la penna, dal foglio: è chiaro che, a prima vista, una qualsiasi scrittura medianica darà un'impressione diversa da quella che può dare una scrittura normale. Posta accanto a quel verbale, anche l'epistola medianica di Renato è destinata a suscitare la medesima impressione di diversità tra le due grafie. Quando però si passi ad esaminare le due scritture carattere per carattere, lettera per lettera, non si può non rimanere sorpresi di fronte alle analogie strettissime. La netta impressione che si ricava è che si tratti veramente della medesima grafia. Tale impressione non può che convalidarsi via via che si proceda in un esame sempre più approfondito, in una comparazione sempre più puntuale.

L'entità Renato appare in netta continuità col Renato già vivente su questa terra: e non solo per l'identità della grafia ma per la sua personalità, che, a giudizio del suo vecchio amico Demofilo, appare nel complesso tutt'una con la personalità terrena di Renato con la quale Demofilo aveva avuto modo di ben familiarizzarsi nel corso di un lungo sodalizio ininterrotto di circa quarant'anni.

Ora il fatto che mi interessa qui in modo più particolare è questo: l'entità Renato si è manifestata anche da noi, secondo ogni apparenza, tantissime volte, a cominciare dalle prime sedute della nostra menzionata «preistoria».

Giova notare subito due cose:

- 1) l'entità Renato comunicante con Demofio mi confermerà di essere venuta da noi;
- 2) quando alla fine sottoporro all'esame di Demofio le battute del Renato comunicante con noi, le troverà puntualmente conformi alla consueta maniera di esprimersi, oltre che alla personalità e al carattere, del suo vecchio amico: «Te lo do al novanta per cento», mi dirà testualmente, e prudentemente.

Renato era in vita, fra l'altro, un tipo scherzoso e gioviale, estroso, un po' dispettoso, abbastanza imprevedibile, spiritosissimo. Le battute che ho potuto udire dalla sua «voce diretta» nelle tre sedute cui ho assistito in casa di Demofilo esprimono il medesimo tipo di humour di quello che aleggia nei periodi, necessariamente più stringati, delle sue comunicazioni con noi, realizzate con quel mezzo più faticoso e lento che è costituito dal bicchierino.

Il 4 maggio, nella nostra terza seduta «preistorica» (o *ante litteram* che dir si voglia), formando coppia con Lilia, io chiamo Renato, col quale avevo avuto occasione di parlare la sera prima nella seduta di Demofilo. E lui viene, dando le iniziali del suo nome e cognome, RP, aggiungendo: «nudo spirito». Da questo punto in poi, nel trascrivere le parole dette dalle entità, userò il corsivo, riservando il normale carattere tondo con virgolette a domande e interventi nostri. «Sei il Renato col quale ho parlato ieri sera a casa di Demofilo?» *Sì*. «Puoi aggiungere qualcos'altro a quanto ci hai detto ieri?» *No. Ora poca energia*. (Eravamo, in effetti, agli sgoccioli della seduta). «Puoi dirmi una sola parola che mi faccia capire che sei tu?» *Filippo bono e a presto. Renato Life*. (Il significato, fin troppo ovvio, di «Vita» assunto come nuovo cognome è che il defunto Renato vive ancora).

Nella seduta successiva del 10 maggio, essendo io sempre in coppia con Lilia, Renato ricompare, mi promuove subito da Filippo a Pippo; e del nostro comune amico, alludendo al grande successo che gli è piombato addosso dopo decenni di voluta oscurità, dice: *Demofilo, o Pippo, la piglia in gloria*.

Aprò qui una parentesi per precisare che accenti, punti e virgole sono sempre miei. Dispongo nel tabellone di un punto esclamativo e di uno interrogativo, che trascriverò solo quando usato dai comunicanti in maniera espressa. Abbiamo anche a nostra disposizione un punto fermo, il quale verrà adoperato, dal nostro Renato in particolare, solo per fare i puntini girandovi attorno il bicchierino per tre volte: è il modo più pudico col quale Renato potrà permettersi ogni tanto il lusso di dire qualche parolaccia, o frasaccia, peculiarmente romanesca senza completare l'espressione, pur facendo trasparire il suo pensiero nella maniera più inequivocabile. Quindi, per concludere l'inciso, virgole e punti, due punti, punto e virgola sono miei, mentre le parole sono dell'entità. Ogni parola, tengo a dire, è stata annotata e viene qui trascritta con la massima esattezza, solo emendata da errori di ortografia che appaiono derivabili in genere più che altro dalla rapidità dello scrivere. Mi riservo di tralasciare qualche battuta o periodo non essenziale, senza indicare le omissioni ogni volta.

Renato lamenta ancora la scarsità delle energie disponibili: *Gioco fioco, a Pippo. Gl gl gl*. Chiama Lilia: *cocca mia dolce*; e d'ora in poi, anche parlando di lei in sua assenza, la denominerà costantemente *la cocca*.

Se si dovessero trascrivere tutte le battute di Renato non si finirebbe mai. Ricordo con piacere: *Avemo Dio e ve lo buttamo*. Gli immancabili spiriti burloni e mendaci

hanno bocca scema, ci vole bona pazienza. Ancora: Che panzanate damo pure noi e Pippo bono coli pazzi pure se morti.

In queste sue prime comunicazioni, Renato non si limita a scherzare, beninteso, ma dà, per mezzo nostro, consigli a Demofilo su come egli potrebbe potenziare le proprie energie col contributo di un altro soggetto abbastanza noto, che vive pure a Roma. Demofilo, e come sta Demofilo, e che fa e che non fa e come si può aiutarlo è, per il resto, la sua preoccupazione costante.

Ma è il momento di passare dalla preistoria delle nostre sedute alla loro storia, che per me ha inizio con l'entrata in scena di Bettina, mia moglie. Già in precedenza Bettina ed io avevamo provato, più volte, con risultati ben scarsi. Ma è stata la sera del 10 giugno, dopo cena, che, dopo avere sperimentato con Lilia nel pomeriggio, ho invitato Bettina a riprovare. Contro ogni aspettativa siamo subito riusciti a comunicare, secondo ogni apparenza, nientemeno che col nonno paterno di lei. Era morto tantissimi anni fa, prima ancora che i genitori di Bettina (ora entrambi defunti) si conoscessero. Siamo del tutto privi di elementi che rendano possibile una qualsiasi verifica. Possiamo solo dire che l'incontro col nonno è stato affettuoso e in tutto appropriato e probabile.

Presi dall'entusiasmo per l'improvvisa scoperta di questa nostra possibilità di comunicare, abbiamo riprovato la sera dopo. Qui devo fare una premessa. Avevo terminato una prima stesura del già menzionato libro *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte* e mi accingevo, con Bettina, a partire per Londra al fine di documentarmi meglio e di raffrontare tante traduzioni con gli originali che avrei potuto trovare nelle biblioteche del *British Museum*, della *Society for Psychical Research* e di altre istituzioni. Ed ecco un primo incoraggiamento da parte delle entità: *Ti siamo vicino*, mi dice Paolo, protagonista della seconda comunicazione avuta con Bettina (11 giugno). «Cosa potete fare per me?» gli domando. *Aiutarti*. «In che esattamente?» *Nello studio*. «Ti riferisci al libro che sto scrivendo?» *Sì*. «Qual è il vostro giudizio e consiglio in merito?» *Bene*. «Più in particolare cosa puoi dirmi?» *Per noi tutti è bene. Così sanno di noi*. «Critiche? Punti deboli?»

Le risposte vengono ancora date con il contagocce e qui devo un po' condensarle: in tanti libri scritti medianicamente ci sono descrizioni *troppo umane*, dice Paolo. Lo stesso menzionato volume di Ernesto Bozzano *La crisi della morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti* gli sembra *troppo vitalistico*. In effetti, aggiunge, *più velate sono qui le realtà* (cioè *più sbiadite*). Le descrizioni antropomorfe di un aldilà che appare fin troppo simile a questo mondo terreno, almeno negli stadi iniziali, decisamente urtano il nostro nuovo amico.

Devo confessare che urtarono anche me, a suo tempo, quando ne venni a sapere per la prima volta. Senonché saltavano fuori da tutte le parti: la letteratura medianica abbonda, invero, di descrizioni del genere. Cercai alla fine di darmene una ragione raffrontandole con i sogni, dove noi vediamo case, prati, boschi, animali, persone in forma umana corporea molto precisa, e l'illusione è perfetta, salvo che poi ci rendiamo conto che tutte queste forme similterrene non erano altro che espressioni della nostra vita psichica emergenti nella maniera più spontanea in virtù di tutto un complesso di nostre abitudini mentali. In altre parole, noi siamo talmente abituati a vedere i nostri simili, e noi stessi, con testa, tronco, due gambe e due braccia, che pure quando li sogniamo torniamo a vederli così. La considerazione di questo fatto può aiutarci a comprendere meglio in forza di quale processo mentale noi vediamo noi stessi e le altre anime in forma umana similcorporea anche dopo la nostra morte, o almeno nei primi stadi del *post mortem*, in attesa di poterci liberare di questi stessi condizionamenti

psichici trascendendo ogni forma. Ma torniamo all'entità con la quale stavamo colloquiando.

Riassumo a Paolo la sostanza di queste considerazioni svolte ora e gli chiedo se nel citato libro di Bozzano non possa trattarsi di un modo di vedere la realtà proprio delle anime disincarnate a quello stadio: *Sì, ma per breve tempo*, risponde lui. «Allora queste descrizioni antropomorfe possono avere, anche per te, una validità limitata nel tempo come testimonianze soggettivamente vissute?» *Valide, ma con prudenza*.

Gli porto l'esempio di un famoso libro medianico, *Letters from Julia* (Lettere di Giulia), la cui autrice si presenta come l'entità Julia Ames, giornalista americana defunta, comunicante attraverso la medianità del non meno celebre metapsichista inglese William Stead. *Verifica la fonte*, mi ammonisce Paolo. *Cerca di conoscere se gli autori sono seri. Da che? Da quello che dicono. Di Julia conosci prima la sua vita terrena. Leggila nei suoi articoli negli archivi in America. Di entrambi le pagine più belle sono quelle scritte da loro stessi da vivi. E quelle scritte da trapassati? Non sempre. Sono più fantastiche. Avvertimento valido in generale: Stai attento a quelli che ingannano per gioco. Insomma riserve e dubbi a non finire, sempre utili fino al punto che non ci si lasci contagiare dalla malattia del dubbio, dal dubbio come vizio mentale. Sì, vai tranquillo, io vengo a Londra. Meno male.* (Verbale della seduta II).

Partiamo per Londra. Siamo ospitati da una mia cugina per qualche giorno, in attesa di trovarci un'altra sistemazione per conto nostro. Rivediamo con piacere l'immensa città suggestiva e cara a noi quanto pochissime altre, cui ci legano (e mi legano) ricordi di altri soggiorni. Andiamo un po' in giro e rompiamo il ghiaccio con le biblioteche. Nella camera degli ospiti del grazioso appartamento di Brigid (persona positiva, una di quelle anziane signorine che sono la spina dorsale dell'Inghilterra, totalmente estranea a questi interessi) qualche giorno dopo noi riprendiamo, di sera, le comunicazioni, e da quel momento in poi dedicheremo a queste un'ora ogni due giorni, salvo poche eccezioni.

Facciamo la conoscenza di Antonio, un'anima che vive in una sorta di purgatorio, in una condizione di solitudine oltremodo penosa. Ne parlerò a suo tempo, allorché tratterò tutto quest'argomento in maniera specifica. Mi limito qui a ricordare, con un briciolo di giusto compiacimento, che le nostre parole gli hanno fatto del bene e, a quanto pare, gli sono state di notevole aiuto per migliorare la propria condizione.

Ma Paolo è in agguato. Non appena riesco a comunicare con un'anima inglese (che, a causa della totale ignoranza di questa lingua da parte di Bettina, mi risponde in maniera prevedibilmente stentata, dato anche il nostro bassissimo grado di medianità) ecco Paolo che salta su a dirci: *Non è un inglese*. «Chi sarà mai?» *Uno che gioca*. «Avrà imparato il suo scarso inglese a scuola?» *Forse*. «Come si fa a stabilire che non è un inglese?» *Brevi frasi*. «Non potrebbe essere un inglese che trova difficoltà ad esprimersi a causa di condizioni negative?» *Non credo*. (Seduta IV).

Mi chiedo a cosa sia attribuibile uno scetticismo tanto sistematico. *Io non sono uno spiritualista*, dice Paolo, con riferimento allo «spiritualism», allo spiritismo cioè di caratteristica impronta anglosassone. Lascia, ancora, intendere con la massima chiarezza che le descrizioni antropomorfe e similterrene dell'aldilà di tanti «spiritualisti» gli garbano poco. Come vede se stesso, allora? *Un punto luminoso*. Ma non può ammettere che altre anime vedano se stesse, nonché le anime della medesima condizione, in una forma più simile a quella, per esempio, delle nostre immagini di sogno (come già detto)? *Questo sì*. Arrivederci e grazie. (Seduta IV: d'ora in poi indicherò i verbali delle sedute semplicemente coi numeri romani).

È il 16 giugno. A James (cui avevo formulato le domande in inglese ottenendone, sempre in inglese, le stentate risposte cui ho fatto cenno) e a Paolo subentra Renato. E la prima volta che Renato si manifesta attraverso la nuova coppia da me formata con Bettina (mentre il suo stile è il medesimo, inconfondibile, delle battute scambiate a casa di Demofilo, come a casa nostra con Lilia, essendo Bettina assente o in disparte). Ci dà qualche informazione sull'aldilà; dice la sua, ogni tanto, su questioni anche più impegnative, ma il tutto si compiace di infiorescere con le sue battute. Se Paolo è serio, se altre entità sono più contenute, Renato è decisamente il più loquace e giocherellone di tutti, ma ogni cosa dice da par suo.

Ciao. *Beato te*. Perché mai? *A Pippo, te poi divertì*. Preciserà meglio, poi, che soprattutto posso farlo in compagnia delle inglesi, dopo aver trovato una qualche sistemazione per Bettina: rimandandola, magari, a Roma. Se avessi ancora di queste velleità l'idea non sarebbe male, anche perché Bettina, ignara della lingua e a volte un po' sbalestrata, ha qualche ricorrente crisi di noiosite, per fortuna contenuta e superabile. Replico subito a Renato che è un bel birbaccione. *Lo ero*. Siamo tanto contenti che sia con noi con la sua presenza amichevole e simpatica. *Pure io*.

«Ma parliamo di cose serie. Che dici dei miei studi?» *Vai bene*. «E che dici di tutte queste descrizioni antropomorfe dell'aldilà? di tutte queste anime che conservano il loro vecchio aspetto corporeo? di tutti questi prati e boschi e case con giardino?» *Alcuni sì, hanno case, altri no*. «Chi le ha?» *Sono quelli ancora lontani dalla luce*. «E tu?» *A Pippo* (quanto gli piace questo vocativo), *io sto a mezza strada*.

Gli domando quali siano le sue occupazioni consuete. *Si guarda in giro*. «Come vedi noi due?» *Nella stanza con la luce*. Spengo la luce per un istante, poi riaccendo, e chiedo come ci vedeva nel momento che eravamo al buio. *Io vedo come i gatti*. «Mi fa piacere se mi dai conferma che da morto potrò anch'io andare in giro a vedere tutto». *A Pippo, a voglia a volà*. «Potremo viaggiare per il mondo, Bettina ed io, senza seccature di biglietti d'aereo, passaporti, dogane, alberghi, eccetera, eccetera?» *Tu ti prenderai una ammazzata*. «Potrò vedere tutto quello che voglio?» *Più avanti*. «Le parole che ci dici, tu le compili lettera per lettera?» *La frase la formate voi*. «Come vedi Londra?» *Mi piace*. «Puoi leggere i pensieri dei londinesi?» *Se mi metto nelle loro menti*. E subito appresso: *A Pippo, vai forte, ma mi manca la cocca*. «Mi sarai d'aiuto, Renato, per il libro? Mi rivedrai le bucce del mio lavoro?» *Spero di sì*. «Come "speri"? *Io ci conto*». Risponde con modestia: *Io sono stato un dilettante*. E poi: *Devi servirti di un altro, di un medium*. *Ora sei qui, bello mio, puoi trovarlo*. «A Londra?» *Forse*. Aggiunge: *A Pippo, io sto sempre a corre*. Ci salutiamo caramente (IV).

Di norma Renato ci lascia sempre parlare prima con altre entità, inglesi o italiane che siano, e poi interviene a metà seduta per esprimere sue valutazioni, anche in merito alla mia ricerca e connessi problemi che ogni tanto mi pongo. Ma soprattutto gli piace scherzare; e Bettina, con tutti i suoi problemi, ben diversi, di natura più logistica (vitto e alloggio, spese varie) è il costante bersaglio del suo humour marcatamente maschilistico. Tra moglie e marito mette, ogni tanto, il dito, come il noto proverbio ammonisce a non fare mai. Per fortuna sua non glielo possiamo tagliare, stante la sua qualità di spirito disincarnato. Pur sempre esprimendosi con garbo, parla schietto, e le cose non le manda certo a dire. È decisamente dalla mia parte: *A Pippo, ti sei fatto inglese*. *Lascia perdere tutti gli impicci*. «Quali?» *Le cose che non contano: case, spese. Pensa ai tuoi studi. Lascia perde tua moje: non è come la cocca. Le donne non le devi tenè a lungo*. (Di fatto risulta che, in vita, lui si regolava proprio così).

«E il mio lavoro?» *Vabbene. Ti posso dare otto. Mi pare che stai lavorando con molta cura e devi continuare così. Non andare in fretta* (V).

Non posso trascrivere tutto quello che ci siamo detti, con Renato, anche su argomenti piuttosto delicati. Le informazioni che mi ha date e le opinioni che mi ha espresse hanno contribuito in maniera abbastanza decisiva a che io potessi maturare, a poco a poco, certe conclusioni che poi avrò occasione via via di proporre allorché passerò a trattare in maniera più specifica i vari temi. Quanto al suo problema personale di cui posso dare un'idea riassumendo un po' le confidenze raccolte, Renato è attualmente in una posizione di attesa e di incertezza.

Siamo al 20 giugno. Domando a Renato cosa faccia di bello, ora, nel mondo spirituale, nella cosiddetta sfera. Non è che di sé ci dia molte notizie. Mi è stato riferito che, intorno ai fatti propri, era di solito molto riservato anche in vita. *Mi ricarico*, dice. «Per poi scaricarti su di me?» *Sì. Per comunicare con voi ci vuole molta energia. «E quando non comunichi?» Sto nella mia sfera immobile, così mi ricarico. Si tratta di un sonno profondo. «E quando non dormi che fai?» Vado da Demofilo, Roberto* (altro "padre fondatore" del gruppo sperimentale di Demofilo), *Pippo e tutti gli altri che tu conosci e anche da altri che tu non conosci. «Ma quando stai sveglio nella tua sfera che fai?» Io sò curioso e nella sfera ci sto poco. Per me è più bello vedervi: anche se non parlo, vi seguo. «Non hai occasione di incontrare altri amici comuni defunti?» Li vedo, ma preferisco voi. «Ma un attaccamento eccessivo alla terra non può essere negativo?» Hai ragione, ma poi se mi elevo, addio Pippo e compagni. E un po' questo il dramma: elevarsi, spiritualizzarsi vuol dire perdere certe caratteristiche terrene: *A Pippo, io non so come stanno i grandi spiriti, ma mi dispiacerebbe perdere le mie battute. A parte il fatto che, come subito precisa, gli spiriti elevati mi stanno... Hai capito?* (VI). In successiva occasione lo esorterò ad attendere che trapassino tutti gli amici, così poi tutti insieme ci eleveremo, forse più simpaticamente, sempre tenendoci buona compagnia. L'idea avrà buona accoglienza: *Questo che mi dici mi fa molto piacere* (IX).*

Intanto ci siamo trasferiti in un monolocale all'ultimo piano di un edificio sito in una traversa di Cromwell Road, poco distante dalla casa di Brigid. Gli inizi sono sempre difficili, e fra l'altro abbiamo la visita di qualcuno che, in nostra assenza, forza la porta: però, di fatto, senza portare via nulla. *Gli servono oggetti di valore*, ci spiega un'altra entità, di nome Tullio. E Renato: *A Pippo, ti sta bene, così impari a annà all'estero. D'altra parte, la serratura era una tentazione anche per chi non è ladro. «Che tipo di persona sarà il nostro ladro mancato?» E un ragazzo senza soldi. La vita terrena costa molto* (VIII).

Le ricerche in biblioteca procedono secondo i piani prestabiliti e, per il resto, Londra ci affascina. Renato si sta abituando a Bettina: *Sta diventando lei la mia cocca. «Non dimenticare, però, quella di Roma». Quella è la mia preferita* (VIII). Bettina deve accontentarsi di essere la «cocca seconda». Una volta che è un po' più stanca del solito le dice: *A Cocca Seconda, ti capisco che la sera sei arrivata, con Pippo che corre tutto il giorno come un forsennato* (X).

La serenità operosa delle giornate londinesi è turbata da quella che, per noi, è una costante preoccupazione: a Roma abbiamo lasciato Gisella seriamente ammalata. È per me (e ormai anche per Bettina) come una seconda mamma. Ci conosciamo da quando io avevo due anni e Gisella entrò in casa nostra, giovanissima, per dirigerla, a capo di un personale relativamente piuttosto numeroso, nell'epoca in cui eravamo ancora, se non proprio ricchi, molto benestanti. Da allora Gisella ha condiviso con noi tutto, a tutto provvedendo. Ha assistito mio padre, e più tardi la mia nonna materna, nelle malattie da

cui non dovevano più guarire. Abbiamo abitato insieme per decenni, e poi siamo sempre rimasti in contatto strettissimo. Il figlio di Gisella, Roberto, mio coetaneo, è per me più che un fratello. Purtroppo Gisella è ammalata di tumore da molti anni e ha dovuto subire diverse operazioni. Per quanto Bettina ed io ci interessiamo di lei costantemente, è Roberto che mantiene i contatti con i medici. Verrò a sapere che ci ha taciuto, in parte, la gravità della situazione, per consentirci di venire a Londra con quella tranquillità, sempre molto relativa, di cui abbiamo bisogno per il nostro lavoro. Ma tranquilli non siamo; né le telefonate, che facciamo ogni tanto, valgono a rasserenarci.

Ebbene, il 2 luglio viene da noi Gisella, in spirito. Si presenta proprio all'inizio della seduta. La cosa non ci meraviglia affatto, essendo ben noto (e anche già sperimentato da noi stessi) il fatto che non solo i morti ma anche i vivi possono comunicare medianicamente, almeno secondo ogni apparenza, che può essere convalidata da qualche elemento di conferma, come parimenti vedremo nel nostro caso.

Stabiliamo il contatto con la prima, ancora sconosciuta entità, la quale, al solito, studia le lettere facendovi scorrere sopra il bicchierino più volte, in su e in giù, riga per riga. «Chi sei?» domando. La risposta è: *Gisella*. «Sai con chi stai parlando?» *No*. «Stai parlando con Bibuccio (mio nomignolo) e Bettina. Sei contenta?» *Molto*. «Come stai?» *Sono a letto ed ho molta tosse*. (Il tumore, purtroppo, ha attaccato i polmoni questa volta). «Stai sveglia o stai dormendo?» *Cerco di dormire*. «Che ore sono adesso?» *E tardi*. (Sono le 21,45 in Inghilterra, ma, in Italia, le 22,45). *Io di solito a quest'ora dormo*. «Stiamo parlando con la tua coscienza o col tuo inconscio? Capisci la domanda?» *No*. (In realtà nessuno dei soggetti viventi che comunicano con noi è mai consapevole di far questo, per quanto ci risulti: taluni, interrogati in merito, ci risponderanno espressamente che in quel momento noi stiamo comunicando col loro inconscio). «Che hai fatto di bello oggi?» *Sono stata da Roberto. Nel pomeriggio con Maria siamo andati lì*. (Maria è l'amica con la quale abita). «Gisella, noi siamo a Londra e in questo momento parliamo con te, non al telefono, ma col bicchierino. Hai capito?» *Sì, sì*. «Cosa vuoi dirmi?» *Telefonami. Bibuccio mio, io sono contenta solo quando sento la tua voce*. «La senti ora?» *No*. «Eppure ti sto parlando». *Ma io sono mezza addormentata. Forse domattina lo ricorderò*. «Cosa hai fatto di speciale, oggi, che non hai fatto gli altri giorni? Te lo chiedo per verificare se sto parlando proprio con te». *Quello di andare da Roberto. Siamo stati tutti insieme per Rossella*. È la figlia di Roberto: oggi compie, in effetti, ventun'anni. Lo sapevo questo; ma poi, all'ultimo, me l'ero dimenticato. Decisamente i compleanni non sono il mio forte: anche il mio dimenticherei, il più delle volte, se non fosse in agguato la vecchia guardia dei soliti patiti delle ricorrenze. Comunque, certo, lo so bene che il 2 luglio è il compleanno di Rossellina. Quanto alla data dei festeggiamenti, c'è una possibilità duplice: che abbiano luogo nel giorno stesso, anche se feriale, o che vengano anticipati o dilazionati alla più vicina domenica. Questa volta, domenica era ieri, 1° luglio: in tal caso, considerata tutta la situazione e gli usi e costumi della famiglia, la probabilità che il compleanno sia stato festeggiato ieri, oppure oggi, è indifferentemente del cinquanta per cento. Neanche ora perdo l'occasione di fare un piccolo esperimento: Gisella dovrà dirci di sé qualcosa di verificabile, per confermarci o meno dell'autenticità della sua visita astrale.

Non posso certo farle una domanda troppo astratta. Ripiego sui cibi, ricordando che Gisella è, fra l'altro, una cuoca superlativa: «Cosa avete mangiato?» *Roberto ha ordinato il solito dolce e i gelati*. Siamo segnando il passo. Vediamo di provocare una risposta un po' più precisa e meno prevedibile: «E tu che gelato hai preso?» *Io no. Ho avuto paura che mi facesse male*. «Che regalo ha avuto Rossella?» *Tanti piccoli regali*.

Seguitiamo a non sbilanciarci. «E tu che le hai regalato?» *Io le ho dato soldi.* «Quanto?» *Diecimila lire.* «Bene, ti telefoniamo domani. Tanti bacioni da tutti e due e presto ci vedremo e andremo assieme a Roccamassima” (villaggio in collina, tra Velletri e Cori, dove abbiamo una casetta). *Ti ringrazio delle belle cose che mi dici.* Anche Bettina fa i suoi saluti e chiudiamo (XII).

Verifica. Il giorno dopo telefoneremo a Gisella, che purtroppo ci confermerà di avere tossito tutta la notte. Non ha sentito, però, la nostra presenza: se un colloquio c'è stato, abbiamo dialogato col suo inconscio. La festiccioia ha avuto luogo proprio il 2 luglio. Gisella c'è andata con Maria. Il «convento» ha passato il gelato, ma Gisella non l'ha preso per timore che le facesse male. (Si noti che più in là, durante la degenza in ospedale, andandola noi a trovare ogni pomeriggio, lo prenderà volentieri tutti i giorni, all'ora della passeggiata in giardino sulla carrozzella spinta da noi). Il regalo, che è solitamente in denaro, è sempre di diecimila lire, che questa volta, causa inflazione e aumento anche di esigenze dell'interessata in ragione dell'età, sono state raddoppiate a ventimila. In conclusione il discorso di Gisella collima non solo nei sentimenti espressi e nello stile — che è perfettamente il suo, spiccicato — ma anche nelle informazioni che ci dà, il cui contenuto era tuttavia abbastanza probabile.

Comunque la prima entità che si manifesta subito dopo Gisella nega che sia venuta lei. Il nuovo interlocutore è Paolo (e chi altro poteva essere?): *Non ti arrabbi se ti dico che non era Gisella?* «Chi era, allora?» *Bettina.* «Renato, almeno, è Renato?» *Sì.* «Meno male». Domando di altri, coi quali abbiamo dialogato negli ultimi giorni. *Non seguo tutto* (XII).

Sono aperto, spalancato a tutte le critiche di questo mondo, purché costruttive, mentre un certo ipercriticismo a tutti i costi mi pare negativo, patologico, soprattutto rivelatore di «problemi» personali del soggetto. Per esprimere nelle sue sfumature precise quel particolare stato d'animo che ingenera in me la professione (invero abbastanza frequente) di un tale ipercriticismo, dovrei cedere la parola a Renato, senza far uso dei suoi puntini.

Paolo deve averlo capito abbastanza: *Sono stato un po' assente,* mi dice, *non ti ero gradito.* «Tutti mi sono graditi. Se con te ho tagliato un po' corto, è perché mi metti una quantità di dubbi veramente eccessiva: più che aiutare la mia ricerca la bloccherebbero, se dovessi indugiare in tutti i meandri delle tue obiezioni a mitraglia. Nemmeno mi alzerei più dal letto. E questione di sopravvivenza». (Mi sono sfogato). *Con Renato sei diverso.* (Siamo alle gelosie). *Perché la pensa come te e tu non vuoi ascoltare chi la pensa diversamente.* «Anche tu, però, caro Paolo, perché mi neghi sempre che altri spiriti possano avere esperienze similterrene, almeno come loro “sogno” soggettivo?» *Forse loro sono ancora attaccati alla terra.* «Saranno attaccati a quello che vuoi, ma esistono, le loro esperienze sono quelle. Come spieghi, tu, di avere un'esperienza diversa dalle loro? Potrei ipotizzare che forse tu, quando eri vivo sulla terra, hai stabilito in qualche modo le premesse di codesta tua attuale maniera diversa di vedere le cose?» *Avevo sempre pensato che nel mondo spirituale non ci fossero aspetti terreni.* «Ma il problema te l'eri mai posto?» *Non mi era possibile immaginare di avere un corpo nell'altro mondo.* «Ma cosa ti autorizza a negare che altri possano avere esperienze mentali diverse, “sogni” diversi?» *Potrà essere che altri abbiano esperienze diverse.* «Abbiamo capito: ciascuno può avere il suo “sogno” soggettivo. Lasciaglielo avere. Per la prima volta mi hai chiarito qualcosa invece di confondermi di più le idee. Grazie e cari saluti». *Grazie a te e arrivederci.*

Viene, appresso, Renato. Sulla visita astrale di Gisella si dimostra molto più possibilista. «Ma Paolo che tipo è? Come lo vedi?» *E avvolto, diciamo così, come da un mantello e non si vede.* «Un mantello di nebbia, o simili?» *Sì.* «E tu di lui cosa vedi?» *La figura no.* «E il carattere?» *È un presuntuoso. Non vuol sentire parlare di aspetto umano delle anime o di case, alberi, animali: insomma per lui ci sono solo punti luminosi.* «Ma queste case, alberi, ecc., almeno come realtà mentali, esistono?» *Ci sono.*

«Tu hai una casa?» *Sto assieme a altri. Ho una stanza tutta mia e tu non ce l'hai.* È il mio punto dolente. «Sarebbe la mia grande aspirazione di avere una camera tutta solo per me. Bettina, però, ci sente poco da quest'orecchio». *Non l'avrai.*

Come gli piace girare il coltello nella piaga. Ora comincia a attaccare su un altro fronte. Per quanto ci troviamo a Londra e non a Roma, stasera fa un caldo bestiale. E, non si dimentichi, siamo sotto il tetto, che ha assorbito e immagazzinato tutto il sole della giornata. Renato a domanda risponde che la sua camera astrale ha due finestre: *Danno tutte e due su un prato con tanti fiori. E più lontano ci sono molti alberi, e quando fa caldo vado sotto la loro ombra.* Ci fa piacere per lui. E il momento dei saluti. *Buonanotte e buon caldo (XII).*

Ma è pure il momento di riassumere i termini di una questione, che, al punto in cui ci troviamo, rivela un'importanza fondamentale. Ne ho parlato con maggiore ampiezza nel volume più volte citato. Qui sottolineerò, in sintesi, che la vita disincarnata, secondo ogni apparenza, è vita puramente psichica, mentale. Ma la mente crea forme. Soprattutto crea quelle forme che corrispondono ad abitudini mentali acquisite, nelle quali il soggetto può anche irretirsi, fino ad esserne in pieno condizionato. Questo accade nei sogni, ma altresì in quei sogni ad occhi aperti che sono le allucinazioni.

Facciamo un piccolo passo avanti. Ciascun soggetto crea, con la mente, il suo "sogno". Se lo crea in maniera spontanea, il più spesso anche in maniera del tutto inconsapevole. Così la mente opera al livello inconscio prima che a quello della coscienza, della chiara consapevolezza. Ora, anche nell'ambito onirico non c'è dubbio che si possano dare i sogni condivisi, in cui più soggetti vengono a trovarsi nel medesimo sogno, nel medesimo ambiente mentale. Che la mente crei delle formazioni psichiche le quali in certo modo emergano dal soggetto, ne fuoriescano e le trascendano e si pongano come intersoggettive, è fenomeno che in qualche caso è stato registrato anche fotograficamente. Per una trattazione più tecnica di tutto questo non posso che rinviare al menzionato libro e alle relative note, citazioni, richiami bibliografici. Dirò solo che è comprovabile come ogni atto di pensiero possa generare una sua creatura: mentale, sì, eppur dotata di una sua consistenza quasi fisica almeno ad un proprio livello — diciamo così — vibratorio; effimera, sì, eppure con una sua relativa durata. Consistenza, durata, forza, efficacia di una tale forma mentale possono variare in ragione della maggiore o minore concentrazione di energia con cui il pensiero è formulato, o anche in dipendenza del fatto che altri soggetti, o meno, possano riprendere quel pensiero, ripensarlo, mantenerlo in qualche modo in vita e magari vitalizzarlo, rafforzarlo.

È il momento di compiere un altro passo avanti ancora, che possa meglio introdurci alla conoscenza che faremo tra pochi istanti di una entità, Livia, defunta sarta triestina. I sarti fanno i vestiti, com'è noto. Ed è anche un fatto ben noto agli esperti del settore, quanto ricorrente nelle comunicazioni, che le entità che conservano il loro aspetto umano si presentano non solo nelle loro forme similcorporee ma anche vestite. La cosa può farci sorridere e magari anche sganasciare dalle risate, ma è opportuno ricordare che pure nei nostri sogni accade lo stesso. Normalmente noi ci sogniamo vestiti e sogniamo

vestite anche le persone che incontriamo, a meno che non si tratti di particolari sogni erotici o comunque nudisti. Sulla scorta di un certo materiale documentario ho già rilevato, nel libro che ogni tanto menziono, che nelle stesse proiezioni astrali, o esperienze fuori del corpo, sovente il soggetto appare a se stesso in una data forma per un processo spontaneo, generalmente rapidissimo. Si tratta di un processo mentale e globale.

Nella seconda metà del secolo scorso un certo dottor Wiltse, medico, ebbe un'esperienza di pre-morte, che si può leggere, descritta con estrema accuratezza da lui stesso, in un certo articolo di Myers, che ne riporta la narrazione («Proceedings of the Society for Psychical Research», 1892, VIII, pp. 180 ss.). Con ampiezza di dettagli il dottor Wiltse racconta di essersi proiettato fuori del corpo fisico formando un secondo corpo di pura energia che veniva ad assumere la medesima forma di quello, giacente sul letto in apparenza di cadavere. Varie persone entravano nella camera in preda alla costernazione più profonda: lo piangevano per morto. Guardandosi nella forma astrale, Wiltse si vide nudo, e lì per lì rimase fortemente imbarazzato, dato che nella stanza erano presenti altre persone, fra cui due signore. Fu il suo imbarazzo che provocò, nel suo «doppio» similcorporeo, l'immediato, spontaneo, automatico formarsi di un vestito.

Esempi del genere si possono moltiplicare, quando ci si voglia riferire alle testimonianze sia dei vivi (proiettori, rianimati, ecc.) che dei defunti comunicanti. Anche questi parlano sovente di vestiti astrali, che ci si può creare mediante atti di pensiero, di concentrazione globale. Qui la concentrazione mentale può essere indirizzata, in certi momenti, all'obiettivo di crearsi un vestito globalmente. In momenti diversi o successivi il disincarnato potrebbe volgere l'attenzione a dettagli del proprio abbigliamento astrale che volesse particolarmente curare.

Ecco una maniera di confezionare abiti che si discosta radicalmente dalle tecniche seguite nel nostro mondo. Non è più il procedimento classico dell'*homo faber*, dell'artigiano che adopera strumenti, con questi dà forma ai singoli pezzi, infine li monta: specificamente li cuce, se è un sarto, mentre il falegname li inchioda l'uno all'altro o li incolla, il meccanico li salda o li avvita e così via dicendo.

La conoscenza di Livia doveva, però, confermarci che nella vita astrale si può anche dare, per la creazione di tanti oggetti, la caratteristica tecnica che l'*homo faber* segue in generale: prima si possono creare singoli pezzi, con atti di concentrazione (e qui ancora saremmo nella tecnica della creazione mentale); in un secondo momento, però, si potrebbe procedere a un vero e proprio montaggio (e qui torniamo all'*homo faber*, appunto).

Per quale necessità si dovrebbe fare così? Per nessuna necessità, in senso proprio. Il procedimento è facoltativo. Si tratta di un'abitudine mentale, di un gusto di fare così, di una sensazione più umana e terrena che si vuole tornare a provare. E come chiedere al proprietario di un'automobile per quale ragione vada, ogni tanto, in bicicletta. Per il gusto di andare in bicicletta, potrebbe rispondere. Per un'abitudine, per un bisogno che può essere mentale prima ancora che fisico.

Comprendo la difficoltà di spiegare queste cose a chi potrebbe udirne parlare magari per la prima volta. Anche a me crearono tante difficoltà, problemi e azioni di rigetto prima che riuscissi, a poco a poco, ad assimilare una materia, che, riconosco, suggestiva che sia, è per tanti aspetti ben indigesta alla nostra comune mentalità. So bene quanto certe cose appaiano ostiche, almeno di primo acchito, alla mentalità specialmente di noi «uomini moderni», che ci troviamo a vivere in una civiltà di così marcata impronta scientifico-tecnologica. Malgrado tutto questo, è un fatto che le comunicazioni mediani-

che insistono in genere moltissimo sull'aspetto decisamente antropomorfo e similterreno che il mondo spirituale presenterebbe ai primi stadi.

AmMESSO che i contenuti delle comunicazioni pervengano tutti dal nostro inconscio, come si può ipotizzare che emergano proprio dall'intimo nostro delle rivelazioni così contrastanti con la nostra mentalità più diffusa? Molto più recentemente ho avuto occasione di esprimere proprio queste considerazioni a un'altra entità, Goffredo, defunto studente di lettere, che mi ha replicato: *Sì, la tua osservazione potrebbe essere giusta, ma si potrebbe anche dire che l'inconscio è masochista* (CXXVIII). Cosa replicare? Ci troviamo di fronte alla riduzione all'assurdo dell'interpretazione animistica, o parapsicologica pura, che tutto fa derivare dall'inconscio, ovvero, ancora, di fronte a possibilità inesplorate di un inconscio davvero insondabile?

Comunque vogliamo interpretare il fenomeno, sta di fatto che la letteratura medianica è assai generosa di queste descrizioni antropomorfe, non solo, ma ci fa vedere che le realtà astrali, pur riconducibili in ultima analisi a tutta un'attività di creazione mentale, appaiono, al loro livello, di una consistenza analoga a quella delle realtà fisiche. Come poi, possa risultare tutto questo dalle comunicazioni, come l'inconscio possa «masochisticamente» infliggerci tutto questo, è cosa che gli studiosi dell'inconscio potranno forse pervenire a spiegarci, un giorno, quando anche in questa materia impareranno a riferirsi all'inconscio come al termine di una spiegazione articolata che chiarisca le cose nei loro elementi e non come ad un semplice tappabuchi, o *passepertout*, che sia in grado di risolvere magicamente qualsiasi problema al solo nominarlo. Di questo inconscio non basta riempirsi la bocca ripetendo ad ogni occasione: «Ma è l'inconscio! Ma è chiaro che si tratta dell'inconscio!» Dobbiamo pur fare almeno i primi passi per tentare di spiegare come l'inconscio funziona non solo nel generare le nevrosi (a questo penseranno gli psicoanalisti), ma anche nel generare i contenuti delle comunicazioni medianiche dal primo all'ultimo.

E parliamo di Livia. Il 22 giugno si presenta a noi per la prima volta. Dice di essere vissuta a Trieste senza mai sposarsi, e di esservi deceduta nel 1951 (data che in seguito correggerà e preciserà meglio: 1943). Al momento del trapasso aveva 39 anni, ma nell'aldilà è ringiovanita, per cui ora può dirci: *Sono giovane* (VII).

Questa del ringiovanimento delle anime, oltre a costituire una buona notizia per le donne e anche per noi uomini, è un dato che ricorre moltissimo sia nelle nostre comunicazioni, sia nell'intera letteratura medianica: le anime dei bambini maturano, e tale progressiva crescita spirituale trova la sua espressione simbolica e visiva nel crescere della loro stessa immagine umana similcorporea, per cui il bambino appare poi, via via, un ragazzo, un giovane, un adulto. L'opposto avviene delle anime trapassate in età senile, o anche nella mezza età: via via che esse si rinvigoriscono, ringiovaniscono non solo nello spirito ma anche nell'aspetto umano (almeno fin quando lo mantengono, fin quando non abbiano trascorso quello che è il dominio della forma).

Se, come spero, ho già cominciato a incuriosire un po' il mio lettore, gli dirò che in altra occasione, molto tempo dopo, Livia ci descriverà il suo aspetto (descrizione che riceverà piena conferma, in seguito, da quelle date di lei da altre entità). E alta, robusta. I suoi capelli sono castani dorati riga in mezzo, raccolti sulla nuca, un po' mossi. E come aveva, ed ha, gli occhi? *Chiari, sono nordica. A volte mi scambiavano per un'austriaca* (LII).

Torniamo alla sua comunicazione n. 1, per venire al punto che ci interessa. Allorché le domando se nella sua sfera ci siano tutte quelle realtà similterrene di cui si diceva (case, boschi ecc.) precisa: *Le creiamo noi con le energie spirituali*. Però, quando le

chiedo cosa faccia lei stessa in concreto, mi risponde: *Faccio ancora il mio lavoro di sarta: cucio abiti.* «Lo farai in maniera diversa da prima», replico. *No, con ago e filo.* «Ma ago e filo esistono solo nella materia». *Me li creo con la mente* (VII).

In successiva occasione (il 13 luglio) preciserà che usa anche *forbici e stoffa.* Di nuovo adopera il verbo «cucire»: *Li cucio per me oppure per le altre donne.* «Però potresti creare i vestiti con un semplice atto di pensiero. Vengono, forse, meno belli di come li crei tu tagliando e cucendo?» *No.* «Allora perché non risparmi fatica e tempo creandoli col pensiero?» *Sì, ma è troppo rapido; mentre come faccio io si decide il modello, poi creo o creiamo i vari tessuti e poi prendo le misure col metro, metto la stoffa sul tavolo, col gessetto disegno il modello. Devo continuare?* «Ti sei spiegata in modo più che esauriente». *Così è come nel vostro mondo.* «Allora, se il medesimo risultato si può ottenere in modo più spedito con semplici atti di pensiero, la tua scelta di adoperare le tecniche usate sulla terra è dovuta al fatto che, operando in tal modo, ne sei più gratificata». *Sì, mi piace.* «Insomma, quel che conta per te è la creazione artistica, è quel particolar modo di creare, che, dandoti soddisfazione, ti fa preferire, a parità di risultati, un lavoro più lungo e faticoso». *Sì, hai capito.* «Mi autorizzi a scrivere dite menzionando il nome di battesimo?» *Sì.* «Grazie Livia». *Grazie a te e sono contenta se ti sono servita* (XVIII).

Così ho subito inserito qualche precisazione di Livia nel libro che stavo scrivendo. L'ho fatto in via eccezionale, perché lì mi sono limitato a citare libri e comunicazioni altrui, proprio per farne un'analisi comparata.

Viene ancora Livia da noi due giorni dopo: *Sono tornata, dice subito, per ringraziarti di avermi messo nel libro.* Non perdo occasione per riprendere l'interrogatorio. Voglio sapere tutto. Premetto: «Quando eri viva sulla terra tu naturalmente cucivi a macchina». *Sì, ma anche a mano.* «Adesso hai una macchina da cucire?» *No. Se volessi, la macchina da cucire potrei crearmela con l'aiuto di spiriti esperti.* (È chiaramente sottinteso che lavoro e aiuto si prestano a titolo assolutamente gratuito nell'altra dimensione). «Gli strumenti del tuo lavoro attuale te li crei da te?» *No, ho a volte bisogno degli altri specialmente per le cose più complesse.* «Per esempio?» *Le forbici da sarta. Non sono come le comuni. Oppure un tessuto* (XIX).

A questo punto, poiché siamo in argomento di Livia e dei suoi vestiti, giova anticipare parte del contenuto di due comunicazioni avute con lei molto tempo dopo, il 6 ottobre e il 14 dicembre. Nella prima, Livia ci parlerà di un suo nuovo modello di abito da mezza stagione e lei specifica: *È di tessuto morbido color nocciola con righe verticali marroni* (di colore più scuro, come preciserà in seguito). *E dritto, con un colletto aperto. Ma ci sono 3 bottoncini per chiuderlo.* Per farmi io stesso un'idea più esatta, abbozzo un disegno. Lei aggiunge correzioni e precisazioni ulteriori, sicché i disegni alla fine sono tre, di cui solo l'ultimo la soddisfa pienamente. Le va bene perché tiene conto di tutto quello che lei ha specificato, non perché sia nulla di speciale come disegno. In effetti è «una vera schifezza», dico a lei, scusandomene: *Sì sì,* replica Livia simpaticamente, girando sulle caselle del «sì» il bicchierino un paio di volte (LVIII).

Comunque l'idea di avere i modelli disegnati, pur maldestramente, da me le piace. Il 14 dicembre, mentre fervono i preparativi di Natale e San Silvestro anche nelle sfere, Livia ci descrive un altro suo modello per il veglione: questa volta è *lungo, di lamé, di colore rosso,* molto scollato, *con fiocco rigido in vita, ma dietro.* Osservo che dev'essere bello. *Non lo disegni?* «Non sono un granché bravo, ma mi ci proverò». *Fai il dietro.* Col pennarello nero eseguo un disegno. Già prevedo che sarà il primo di una

serie, ma questa volta ce la metto tutta. Ci appoggio sopra il bicchierino, che Livia fa scorrere lentamente in tutte le direzioni, come per esaminare il disegno in tutti i suoi dettagli. *Risulta bene*, dice alla fine, *ma ci voleva il pennarello rosso*. Giusto: il vestito è rosso, non ci avevo pensato. E Livia sa che sono ben provvisto di pennarelli e biro di vari colori. «Ora te lo rifaccio... Bene così?» *Va bene, ma non ha le righe nere sulla gonna*. «Adesso te ne faccio un terzo, come vuoi tu, con tutti i dettagli... Ora va bene?» *Bravo, perfetto*. «Che vuoi, sono degli scarabocchi: tanto per dare una vaga idea». *Grazie per la pazienza*. «Questo e altro, per farti contenta». *Troppo buono*. «Grazie a te. A presto Livia». Con questo piccolo scambio di cineserie terminiamo la seduta XCI. Ci è stato e ci sarà dato di incontrare più volte la cara Livia come sperimentatrice impegnata e sveglia, come valida interlocutrice in questioni anche teoriche di notevole importanza, in ogni caso come amica simpatica, sollecita e fedele.

Le entità che ci sono venute a fare visita durante il soggiorno londinese sono già in numero piuttosto elevato, ciascuna con la sua personalità più o meno spiccata e, in ogni caso, diversa. Farò riferimento a questa o a quella a seconda delle tematiche, degli argomenti, dei problemi che dovrò via via affrontare nel corso del libro. Nel capitolo presente mi mantengo su una linea narrativa, e non posso omettere Sandro, che pure ci è stato tanto vicino nelle nostre vicende e traversie ulteriori, di cui dirò.

Sandro, della medesima età di Livia, è deceduto nel medesimo anno, 1943, non di malattia come lei, ma ucciso dai tedeschi. Viveva *nelle vicinanze dell'Abetone*, in un paese, o villaggio, di cui non ha mai voluto fornire il nome o non è stato in grado di farlo (XVII). Quello della identificazione è, come vedremo, un grosso problema da considerare bene a parte. Accontentiamoci di registrare quel che Sandro dice di sé volentieri spontaneamente.

Richiesto di descriverlo, Renato dirà di Sandro che è *un uomo forte e tarchiato*. Rimasto scapolo, viveva con la mamma facendo il taglialegna. Un giorno nel bosco si era ferito con l'accetta, rimanendo zoppo: ora, nell'altra dimensione, non lo è più (XVII).

La mia sfera è come il mio paese, dice Sandro. Il paese dove ora si trova, commenta Renato, è *mentale*. *Esso ha alle spalle i monti*. E uguale al paese lasciato sulla terra: *c'è il corso, la piazza con il municipio, la chiesa e poi strade, case e tutto quello che c'è in un paese*. Poiché voglio sempre sapere tutto fin nei particolari minimi, chiedo a Renato: «Nella chiesa ci sta il prete?» *Quando lo vogliono*, risponde. «E nel municipio c'è il sindaco, c'è il consiglio comunale?» *No. Ma, se lo volessero, sì*.

Prima di chiudere la parentesi sulla testimonianza di Renato, riporto un altro pezzetto, immediatamente successivo, di questa conversazione. Dico a Renato: «Insomma la vostra è quella che si direbbe un'organizzazione spontaneistica; un ordinamento anarchico». *Buono*. «Vuoi dire: un'anarchia nel senso buono, un po' come la volevano i maestri dell'anarchismo?» *Sì*. «Quindi niente uffici nelle sfere, niente burocrazia, niente timbri come da noi». *Ma se in una sfera si radunano tutti i burocrati, Pippo mio, a voglia a timbri!* (XVII). Credo di aver capito: i riti della burocrazia non servono più nell'altra dimensione, ma possono continuarsi in certi «sogni» individuali, ed anche in certe sfere di anime affini, come abitudine mentale, come bisogno psicologico il quale pur reclama un suo sfogo fino a quando non si sia smaltito e dissolto.

Sandro ama parlare e tenere banco, con attorno i compaesani anche disincarnati. *Io parlo poco con le altre anime*, dirà Livia. *Sandro, invece, raduna folle. Sa tutto lui. Tutti a bocca aperta*. E conclude con un'altra frecciatina: *Sandro credo che le ingrandisca le*

sue storie (LII). Per quanto nell'altra dimensione le anime possano comunicare direttamente col pensiero, Sandro preferisce di gran lunga l'espressione verbale (altro esempio di questa diffusa tendenza a indugiare in forme e modi terreni non per necessità reale assoluta quanto piuttosto per un bisogno psicologico non ancora estinto). Per quanto ci si possa trasmettere dei puri pensieri, mi dice Sandro, *un racconto è più vivo con parole e gesti* (XLII). Nemmeno io riuscirei a immaginare in maniera diversa il simpatico Sandro allorché, stretto da un capannello di amici del paese, si accinge a narrare una delle sue storie. Materia di racconto sono anche le conversazioni che ha con noi. *Gli amici sono contenti che uno del paese comunichi: stasera aspettano come si aspetta il seguito di una puntata* (XX).

È un narratore, dice Renato di lui (XVIII). E quando per esempio racconta la storia di Lillo, il suo gatto, la narrativa di Sandro diviene poesia. Vissuto scapolo, Sandro ha concentrato ogni affetto su Lillo, che poi gli muore, ma il suo amore per lui più forte della morte glielo fa ritrovare nell'altra dimensione. Hanno gli animali una sopravvivenza, pur limitata? Consiste il gatto Lillo astrale in una forma-pensiero vitalizzata dalle vibrazioni di affetto del suo padrone? Non sarei, qui, in grado di precisarlo.

Miao. E il mio gatto Lillo che vi saluta. Così comincia la comunicazione di Sandro avvenuta in data 15 luglio. E prosegue: *Sono con Lillo e, come ho promesso, ti racconto di lui. E bianco e ha un orecchio e una zampina e il sottogola neri. L'avevo trovato una sera dal ritorno. Era tutto spaurito, sporco e terribilmente affamato. Lo guardai e passai oltre. Ma avevo impresso quello sguardo. Tornai indietro e lo presi. Pareva molto brutto. Arrivato a casa, fui assalito da mia madre che non lo voleva perché pieno di pulci. E poi continuava: le malattie che portano i gatti i graffi che si infettano e così via di seguito. Alzai la voce e mamma si quietò. Lasciai freddare la cena e preparai una ciotola di pane e latte caldo. Non l'avevo poggiata a terra che era già vuota. Mi guardò con occhi diversi. Ma ora veniva la parte più spiacevole. L'immagini?* «Caro Sandro», lo interrompo a questo punto, «bisogna che codesta tua storia ce la racconti a puntate, perché limitate sono le nostre energie ed ho appuntamento con Renato per comunicazioni urgenti». *Scusami replica, ma amo Lillo. Ne abbiamo passate tante.* «Va bene, vieni a trovarci per le puntate successive». In realtà preferisco racconti ambientati nell'astrale, ma questo non glielo dico, per non dargli dispiacere. Glielo farò poi capire con garbo. «E se ci sono spiriti importuni», aggiungo, «che si mettono in mezzo, dagli uno spintone, come fa Renato. Sai dare gli spintoni alle anime?» *Io no. Lui è un tipo spiccio. «Fatti insegnare»* (XIX).

Ma il pezzo forte è il racconto che Sandro fa del proprio trapasso. Era partigiano, ma, dice, *io non ho ucciso nessuno. Stavo di solito al campo. Ero zoppo e non potevo fare lunghe marce. Durante uno spostamento abbiamo avuto un'imboscata.* «Chi l'ha posta in atto?» *I tedeschi. E io sono rimasto ferito mortalmente. Una pallottola nello stomaco. Perdevo molto sangue, ma i miei amici non potevano fare nulla e mi dicevano che era una ferita superficiale. Ma io sentivo che la vita stava andando. Era come quando uno si sente molto stanco e desidera solo di dormire. Era l'emorragia. Sul momento continuavo a vedere i compagni attorno al mio corpo e non mi rendevo conto di essere in un'altra condizione. Poi una lunga strada. Poi un ponte. E infine una pianura luminosa. Ho sentito della musica e ho pensato di andare là. 'Forse c'è gente', mi sono detto. Ma mi è venuto incontro un uomo alto, tutto vestito di bianco. Io ho pensato: "E un monaco". Ma lui mi ha sorriso: aveva capito il mio pensiero. Mi ha parlato e mi ha spiegato della mia nuova vita.* «E poi cosa è avvenuto?» *Io mi sono addormentato.*

«Non hai incontrato altre persone, o anime che siano, prima di addormentarti?» *No.* «E quando ti sei svegliato?» *Mi sono trovato con parenti e amici.* «E ora com'è l'ambiente dove ti trovi?» *Del paese. Ci sono gli Appennini (XVII).*

La storia del trapasso ci viene raccontata il 12 luglio. Qualche giorno dopo, il 17, la narrazione viene così completata: *Quando ritrovai il mio paese nella dimensione che ora mi trovo andai nella mia strada e Lillo mi venne incontro.* «E una strada, mentale, dell'aldilà?» *Sì.* «Rassomiglia alla strada del tuo paese che è sulla terra, in Toscana?» *È uguale. Quando arrivai, la casa non c'era.* «Allora te la sei costruita?» *Io non avrei potuto, ma gli amici e i parenti che erano già lì mi dissero che alcuni di loro erano capaci, e così sulla strada è stata costruita la mia casa.* «Come l'avete costruita?» *Io ho descritto l'interno e gli spiriti capaci con una concentrazione collettiva mentale l'hanno creata (XX).*

Così ora Sandro ha la sua casa, *dove c'è il focolare con accanto il gatto Lillo (XVII).* Al faticoso mestiere di taglialegna ha sostituito lavoretti, piccoli hobbies come questo: *Io sto imparando delle tecniche per costruire piccoli oggetti.* Sono ovviamente, oggetti mentali, che si pongono in essere con tecniche mentali di concentrazione. «Per esempio, cosa hai fatto ultimamente?» *Un cucchiaino.* «Per quale uso?» *Per mescolare lo zucchero nel caffè.* «Non mi dirai che bevi ancora il caffè». *Sì.* «E buono?» *No. Non mi sa di nulla.*

È un'altra costante, questa, dei cibi astrali, che sono pure creazioni della mente. Non esiste più un palato fisico per gustarli. Cucinarli e mangiarli è una pura abitudine mentale, anche qui: è un bisogno psicologico, che si va a perdere via via che ci si emancipa dal condizionamento delle forme terrene. *Nella nostra condizione non c'è il corpo e quindi la bocca con il gusto,* mi spiega lo stesso Sandro. «Però voi avete una forma simile a quella umana che avevate in terra». *Sì.* «Solo che, mancandovi il corpo, vi mancano i sensi fisici». *Molto esatto.*

«E cos'altro fai di bello?» *Passeggio per il corso con gli amici.* «Come parlate tra di voi? In italiano? In dialetto?» *In dialetto.* «Siete tutti dello stesso paese?» *Sì. E si fanno commenti e apprezzamenti sulle ragazze (XX).*

Per quanto la sua maniera di esprimersi abbia un qualche andamento toscano (ma sono mezzo toscano anch'io, da parte materna) ci si può chiedere come mai egli non parli in dialetto anche a noi, a differenza di Renato che usa un suo romanesco (a volte un po' approssimativo anche nella grafia) come quelle persone di condizione «civile» che si compiacciono di mescolare un po' di dialetto alla lingua. Il fatto è che il nostro grado di medianità è talmente basso da escludere decisamente qualsiasi fenomeno di xenoglossia: sono i grandi medium che, pur del tutto sprovveduti in materia, si mettono a parlare all'improvviso nel cinese di Confucio, non certo noi due! Espressioni toscane più tipiche si potrebbero veicolare più facilmente attraverso di me, lettore appassionato delle Veglie di Neri e simili; ma Bettina, se pure è in grado di capirle, perlopiù le ignora, mentre, essendo lei nata a Roma ed ivi residente da pochi decenni, è giocoforza che un po' di romanesco l'abbia imparato. Poiché le parole le diamo noi, canali umani, e tutti e due, è ragionevole attendersi che Sandro, pur pensando in dialetto, finisca per esprimersi in lingua italiana pura e semplice.

E, quanto alle passeggiate per il corso, ai commenti sulle ragazze eccetera, ben si vede come il caro Sandro sia ritornato ad una piacevole esistenza di vitellone di paese, che per il momento lo appaga: *Qui ci troviamo tutti bene (XXII).* *Per ora vorrei restare così, ma le guide incombono (XXXVIII).*

Che cosa sono le «guide», gli «esseri di luce»? Lo sanno bene tutti quelli che hanno una pur minima confidenza con la letteratura medianica. Ne ho parlato con ampiezza nell'altro libro, che ogni tanto ricordo. Non è che io voglia farne una pubblicità smaccata, ma chi volesse approfondire questi argomenti potrebbe consultarlo con grande utilità e altresì constatarvi come tutto quello che riporto qui come ricavato dalle nostre esperienze personali di comunicazione abbia un perfetto riscontro nella letteratura medianica analizzata in modo comparativo. E vero che io ho avuto queste esperienze dopo avere scritto quel libro, cioè dopo essermi nutrito per anni della corrispondente letteratura consentendo al mio inconscio di assimilarla ben bene. I maligni (chiamo così, affettuosamente, i parapsicologi ipercritici) non perderanno occasione di saltarmi addosso con la scontata obiezione che è chiaro, allora, che tutte queste storie emergono dal mio inconscio in esclusiva. Cosa replicare ad una obiezione tanto ripetuta da venire formulata ormai con tono quasi meccanico, sì che persino il sorriso di compatimento che l'accompagna ha perduto la vivacità di una volta ed è scaduto a mero accenno di sorriso stanco e triste? Come già l'altro, tutto il presente libro vorrebbe almeno fornire, a grado a grado, il materiale per una risposta che ci si è sforzati di rendere un po' più analitica di quelle condanne sommarie: risposta che lo stesso lettore è sollecitato a darsi da sé, ma, se possibile, dopo avere considerato, senza pregiudizi, tutto, in ogni sua parte, con la migliore attenzione.

Chiusa la digressione, possiamo cominciare ad aprire il discorso sulle guide, cui daremo più oltre un particolare sviluppo. «Guide» sono quelle anime che, appunto, guidano le altre perché tutte possano realizzare l'elevazione, l'evoluzione spirituale. «Essere di luce» viene chiamata, in particolare, la guida che accoglie il nuovo trapassato sulla soglia della nuova dimensione per aiutarlo ad orientarsi, a rendersi conto della condizione nuova in cui entra.

Brevemente, per ora, dirò che l'elevazione consiste in un vero e proprio itinerario ascetico-mistico. Poiché nel mondo spirituale vige sovrana la legge di affinità, è abbastanza ragionevole che Bettina ed io, maturati in un'esperienza di fede cristiano-cattolica, veniamo a contatto di preferenza con entità e sfere del medesimo orientamento. In questo preciso orizzonte spirituale l'itinerario che l'anima è chiamata a intraprendere conduce a una progressiva disincarnazione, a una continuazione del processo della morte, a quella che si può chiamare la «seconda morte», affinché ciascun singolo, totalmente morto a se stesso, non più viva che in Dio e per Lui. Ma non è tutto qui. Un tale processo di spersonalizzazione non è fine a se medesimo, non corrisponde alla meta ultima. L'individuo umano muore a se stesso, ma solo per vivere in Dio e per ritrovare, in Dio, la vita piena a tutti i livelli. Attingere la perfezione, essere come Dio equivale ad essere, come Lui, l'Onnisciente, l'Onnipotente, il sommo Artista della creazione: qui si può ravvisare la meta ultima cui aspirano le stesse forme dell'umanesimo: le varie forme di conoscenza (scienze, filosofia, ogni sorta di esperienza anche interiore), le varie tecnologie (attraverso cui l'uomo persegue il dominio delle cose e di sé), le varie arti, la poesia, la narrativa, la musica. L'itinerario ascetico-mistico è l'elevazione dello spirito umano alla pienezza della santità: ma c'è un traguardo ulteriore: il conseguire, in Dio, la pienezza della vita ad ogni livello, quindi la pienezza dell'umanesimo. Così alla morte mistica segue la resurrezione: è la famosa dialettica di morte e resurrezione, ben familiare al cristianesimo, estremamente diffusa anche nelle più diverse tradizioni religiose, e più in genere spirituali, anche esoteriche, alchemiche eccetera.

In una tale prospettiva qual è, allora, il compito delle guide? Ai livelli da noi esplorati, esse fanno ogni sforzo per avviare le anime ad intraprendere l'itinerario

ascetico-mistico dell'elevazione spirituale. La resurrezione, in quanto meta ultima, rimane un po' sullo sfondo, mentre le anime vengono sollecitate per prima cosa a emanciparsi del tutto dai condizionamenti terreni. Si tratta di morire a una vita inferiore e più limitata per rinascere a una vita superiore, illimitata, assoluta: alla vita eterna, per adoperare un'espressione cui la tradizione religiosa imperante qui da noi ci ha familiarizzati. Ora, però, il fatto è che nessuna vita vuol morire; ed è per questo che il morire a se stessi, alla propria vita inferiore è così doloroso e richiede tanta decisione e coraggio. Non tutti se la sentono, poiché non tutti sono maturi per una tale scelta. Abbiamo colloquiato a lungo con varie anime che, sollecitate a un tal passo, esitano, sono piene di dubbi, si angustiano, recalcitrano, attratte come sono dagli ultimi residui di vita terrena che nello stesso aldilà permangono, di vecchie abitudini mentali, di attaccamento alle vecchie forme non ancora dissolte. Tra queste anime c'è Sandro.

Non è, certo, un teologo. «Questa resurrezione, insomma, c'è?» gli chiedo. «Che se ne dice nella tua sfera?» *Non è che siamo molto dotti*, replica. *Dicono che ci sia (XXX)*. Non sembra importargliene un gran che. Tutta la sua teologia ce l'ha riassunta, un giorno, così: *La mia teoria su Dio è un po' diversa: Lui fa il Dio nella Sua sfera e io il Sandro nella mia (XXXVIII)*.

In altra occasione, però, ci confida: *Sono stato da una guida. Dice cose molto belle. «Per esempio?» Che devo staccarmi da tanti ricordi. Ma a me la cosa non piace. Lui dice che è necessaria. «A che fine?» Per la mia evoluzione. «Se puoi spiegarmi un po' meglio...» Io vivo ancora troppo legato alla terra e questo nuoce alla santità. «Ma avete parlato usando le nostre parole?» E stato un colloquio. «Con parole della lingua italiana?» Sì, ma la guida ha detto che anche le parole sono superflue. Con la guida ha trattato anche la questione delle comunicazioni che fa con noi e degli esperimenti cui partecipa (dei quali nulla vorrei qui anticipare, essendomi proposto di trattarli tutti insieme più in là). *Ho parlato di questo alla guida. A me pare che non ci sia nulla di male. «E che ti ha detto?» Assolutamente di non farli. Dice che sono legami terreni. Io gliel'ho detto che tu lo fai per studio, ma lui dice che io devo migliorare spiritualmente e che non devo fare questi esperimenti. Ma io non sono convinto (XLII)*.*

Di fatto, altre guide si dimostreranno molto più tolleranti con le nostre esperienze, alle quali addirittura prenderanno parte organizzando alcuni esperimenti esse stesse o almeno «sponsorizzandoli» (in termini spirituali, si capisce). Solo si raccomandano che io non gli irretisca le anime, distraendole dall'elevazione. Cosa che non credo proprio di fare: le anime vanno e vengono, del resto. E, mi auguro per loro, non saranno sempre occupate in cose tanto sublimi da non poter venire a fare due chiacchiere con noi due, che, poi, qualche buona parola ce la mettiamo sempre. Comprendo, comunque, che un certo tipo di comunicazioni vada scoraggiato, senza che, con questo, si debba cadere in un proibizionismo indiscriminato dalle tinte fosche un po' terroristiche.

Anche nel corso di quel dialogo chiedo a Sandro, a un certo punto, notizie del gatto Lillo. Con tono accorato mi replica: *La guida mi ha molto sgridato per questo attaccamento: «A un gatto», ha detto lui. Ma Lillo non è un gatto: è un amico, un compagno, un amore, una compagnia. Lillo è tutto per me. «Sai bene quanto Lillo mi è simpatico». Sì. «Però penso che solamente Dio sia e debba essere tutto per noi». È una decisione difficile. «Fa' attenzione, Sandro: non devi decidere tra Dio e Lillo. Se decidi per Dio, Lui ti darà tutto, in Lui troverai tutto, anche Lillo». Se dicessero a te «Lascia Bettina e sarai santo» che faresti? «Sono convinto che Dio non mi dirà mai di lasciare Bettina per sempre. Si tratterà piuttosto di lasciarla per qualche tempo per riaverla in Dio, in una condizione incomparabilmente migliorata. Immagina che ti si dica di andare*

in America a fare fortuna. Lascerei tutto e tutti, ma lì diventerai molto ricco e tornando a casa ritroverai tutti i tuoi cari e magari qualcuno in più, nato nel frattempo, e li farai stare nel benessere più completo. E Lillo mangerà il suo polmone in un piatto d'oro, o, se preferisce, lingue di pappagallo». *Le tue parole mi confortano, ma io non mi sento ancora di staccarmi.* Sono ormai lanciato nella predica. Predicare alle anime trapassate non è cosa da tutti, né capita tutti i giorni: «Non pensare al distacco», replico a Sandro. «Pensa di più a Dio, mettiti nelle Sue mani. E quando l'amore di Dio sarà divenuto più forte, il distacco (sempre temporaneo) ti parrà dolce e lieve. L'amore per Dio, una volta che si accenda in noi veramente, può divenire una gran forza». *Come l'amore per Lillo?* «Immagina che l'amore che hai ora per Lillo, paragonato a quello che un giorno avrai per Dio, sia come la luce di una candela di fronte alla luce del sole». *Dio mi perdonerà se non lascio subito certi affetti.* «Devi farlo quando sei maturo e convinto. Agire per una convinzione che si è maturata nell'interno è da uomo; agire senza convinzione è da bischero, come si dice noi toscani. Ricordati, però, che Dio ama infinitamente tutte le creature, anche Lillo. Alla fine anche Lillo ti sarà restituito, non al cento per cento, ma cento volte tanto. Nel regno di Dio non si perde nulla, ma si conserva tutto: si recupera tutto cento volte di più, infinite volte di più». *Tu prega.* «Certamente, pregheremo per te con tutto il cuore. Fallo anche tu, però, mettiti nelle mani di Dio con fiducia. Non è un tiranno che ci porta via tutto. Quello che ci prende per il nostro bene ce lo restituisce moltiplicato ad usura». *Ci vuole coraggio.* «Tu ne hai avuto sempre tanto, anche da partigiano». *Grazie a te dei consigli.* Annoto in fondo al verbale: “Anche Bettina dice parole affettuose di incoraggiamento a Sandro. Ci salutiamo” (XLII).

Convengo che quella sera del 2 settembre c'è stato tra noi un momento forte. Ma ci sono alti e bassi nella vita, anche astrale. Il 26 Sandro ha di nuovo bisogno di un altro po' di carica: *Io sono ancora in dubbio,* ci dice, *ma penso che alla fine seguirò i consigli della guida* (XLVIII). Ma il 4 ottobre denuncia, decisamente, una ricaduta: *Non ho voglia di evolvermi.* «A volte non ce l'ho nemmeno io e neanche Bettina». *Lillo pure. La sfera mi sta bene. Gli amici sono quelli di sempre. Ci divertiamo e scherziamo.* «Badate a non scherzare col fuoco, che potrebbe essere quello dell'inferno». *Hai uno spirito fiorentino.* «A Firenze ci abbiamo il padre Dante che ne sa qualcosa. Allora come va con la tua guida? Dicci le ultime». *Temo che sia un po' difficile sfuggire.* «Ma in che rapporti siete voi due? Ti sei sganciato o siete rimasti, diciamo, in parola?» *Per ora lo tengo in forse. Me lo trovo sempre di fronte quando faccio qualche scherzo con gli amici.* «Ma codesti amici tuoi non saranno un po' come quelli di Pinocchio? L'hai letto Pinocchio?» *Sì.* «Un grande amico suo era Lucignolo. Sono partiti insieme per il Paese dei Balocchi. Ma poi ti ricordi come sono andati a finire?» *Male. Asini.* «Mi sa che nella tua sfera siete tanti Lucignoli e avete solo voglia di giocare». *Tu mi hai capito.*

«Su, ragguagliami un po', che mi interessa». *Ora ti dico prima un segreto.* «Di' pure: è vero che io sono in rapporto anche con le guide, ma non gli andrò certo a fare la spia». *Abbiamo pensato, al Bar dello Sport, dove la guida non entra mai, di fargli una burla. Tu che ne dici?* (Allude, è chiaro, a un bar mentale, che corrisponde a quello terreno e continua ad essere il loro circolo). «Gliela dovete ancora fare la burla?» *Sì.* «E in che consisterebbe?» *Vogliamo fargli credere che tutti insieme vogliamo evolvere.* «E invece?» *Invece non è vero.* «Non temete che la guida legga i vostri pensieri?» *Ma noi stiamo al bar.* «Ebbene?» *La nostra guida sta in un'altra sfera.* «Ma è una sfera superiore alla vostra». *Sì.* «E non sai che chi si trova in una sfera superiore può vedere tutto e leggere tutti i pensieri di quelli che stanno in sfere inferiori? Vivo ancora sulla terra e devo io insegnare a te a fare il morto? Devo io spiegarti le modalità della nostra

esistenza? Ricordati che le guide possono sapere tutto di voi, come di noi». *Ma la nostra ha la testa nelle nuvole. Non sta sempre a seguire i nostri pensieri.* «Però, quando tu mediti uno scherzo alla guida, pensi a lei, mentalmente la chiami, anche senza volere: e lei subito sa tutto e — come dire? — si mette in guardia». *Sul chi vive. Ho capito: tu non ci incoraggi.* «Uno scherzo ben riuscito potrebbe anche piacermi. Ricordati, però, che anche se la guida si fa fare il sacco al letto è perché accetta di farselo fare: ci ha i suoi buoni motivi, si è fatta i suoi conti bene e sa quel che fa». *Bravo, mi sa che quello sta al gioco.* «Descrivimelo un po', per favore». *Sì: alto, forte, bruno, barba folta. Voce rimbombante. Sempre pronto a puntualizzare. E questo mi dà un fastidio insopportabile.*

Devo abbreviare anche questo dialogo, che dal verbale risulta molto più complesso. Chi mi accusa di distrarre le anime non sa davvero quel che si dice e ignora la fatica boia che devo fare, tante volte, proprio per rimetterle sul binario giusto. Alla fine, tira e molla: *Hai ragione, ammette Sandro, dovrei essere più spirituale.* «E comunque, siccome l'ascesa spirituale sarà, immagino, lenta, per il momento potremo continuare a sentirci». *Sì, tanto.* «E poi alla fine... » *Risorgiamo.* «Insieme. Per essere amici per tutta l'eternità». *Io ti do una mano e con l'altra stringo la zampetta di Lillo (LVII).*

Come già il lettore sagace può intuire dalle date, il nostro rapporto con certe entità si è continuato ben oltre il periodo del soggiorno londinese, il quale si è rivelato fecondo non solo per i libri che abbiamo potuto consultare, ma anche per le cose viste e le persone conosciute. Avendo terminato il lavoro di documentazione, ci accingevamo ad allargare le conoscenze di persone e le esperienze, quando purtroppo, molto prima del previsto, siamo dovuti rientrare precipitosamente a Roma. Gisella aveva avuto una crisi ed era stata trasportata d'urgenza in un ospedale sulla via Aurelia. Il nostro ritorno a Roma è avvenuto, esattamente, il 19 luglio col primo aereo che siamo riusciti ad acciappare quasi al volo. Gisella era stata in pericolo serio, poi si era ripresa.

Ci siamo organizzati così: il figlio, Roberto, le faceva assistenza la mattina; noi due andavamo a trovarla il pomeriggio e, come accennato, la portavano fuori sulla carrozzina a prendere un po' di fresco, cui contribuiva l'immane gelato, che lei aspettava e prendeva ormai ben volentieri senza più porsi problemi.

Bella donna, simpatica e socievole, circondata da amici e amiche e sempre disponibile per ogni forma di aiuto e di pronto intervento con una generosità davvero senza limiti, persona di vitalità estrema «con i sette spiriti» più del gatto Lillo, Gisella era, ed è stata fino all'ultimo, attaccatissima alla vita. E non è che non avesse il suo caratterino, come tutte le personalità forti. Era ormai decisamente anziana, si portava il suo tumore da un quarto di secolo, aveva subito varie operazioni e questa volta non c'era più nulla da fare. Sono profondamente convinto che noi dobbiamo prepararci alla morte, non solo col vivere in maniera onesta e — perché no? — religiosa, ma ancora cercando di formarci qualche idea chiara sul quel che ci attende. Non essendo davvero il caso, con Gisella, di affrontare l'argomento in maniera diretta, ho aggirato la posizione, informandola via via dei risultati delle nostre ricerche e riferendole i dialoghi — spesso molto ameni, come si è visto — avuti con le diverse entità. Poiché lei ne era molto interessata, mi sono avvalso, appunto, di questo «centro di interesse» (come lo chiamano i pedagogisti d'oggi) e mi auguro di avere spianato un po' la strada al futuro lavoro dell'«essere di luce».

Le stesse entità nostre amiche si interessavano a Gisella, a cominciare da Renato, che in vita era stato medico. E poi Livia, Sandro, ed anche una nuova conoscenza: Titta (diminutivo di Battista, come si sa) vissuto nel secolo scorso a Roma, in Trastevere,

dove faceva il sediaro. I limiti di spazio mi costringono ad una estrema selezione; ma come non ricordare Titta, innamorato della sua vecchia Roma dalla quale non riesce a staccarsi? Come non ricordare — come faremo a suo tempo in qualche dettaglio — la sua partecipazione ai nostri esperimenti? E la commozione con cui ci accompagnerà invisibilmente quando in suo onore andremo a fare una passeggiata per le strade e le piazze di Trastevere dal Vicolo della Luce a Ripa Grande? E il suo misoneismo, il suo disgusto per le automobili, la sua avversione o almeno diffidenza per tutto quel che sa di moderno? E tutti i suoi dubbi, esitazioni, ripensamenti, e il suo rapporto contrastato con la guida? Qui si ripete più o meno, sotto altra forma, la vicenda di Sandro, di cui si è fornito qualche particolare, che è sufficiente a dare una prima idea concreta di questi interni conflitti da cui un'anima è combattuta tra il desiderio di rimanere nella condizione attuale (che già ha richiesto un adattamento o già rappresenta una conquista) e l'esigenza di elevarsi oltre.

Unica nel suo genere appare, invece, la descrizione del trapasso di Titta nel mondo spirituale. In quell'epoca, egli dice, era *vecchio*. Così racconta, in quel romanesco che è reso approssimativo dal suo filtrare attraverso noi due: *Ai piedi del letto ho visto nonno*. «Prima di morire?» Sì. *Mi ha parlato: "A Tinta, qua se sta benone e non te ammazzi de lavoro". Poi nonno è sparito. Io credevo un sogno. Invece me ne sono andato. Prima tutto scuro. Poi luce, colori: come i tramonti dar Gianicolo*. «Cosa hai visto poi?» *Nulla. Devo aver dormito*. «E al risveglio?» *C'era nonno mio molto più giovine. Ce semo abbracciati. Non ce parlevamo ma ce dicevamo tutto. Poi nonno mi ha fatto incontrare tanti altri amici*. «Aveva una casa, tuo nonno, nel nuovo ambiente dell'aldilà?» Sì, *era quella der vicolo (XXXII)*.

Malgrado il quotidiano va e vieni all'ospedale di Gisella nonché la preoccupazione per la sua malattia, e malgrado l'estate più calda del solito, riusciamo a trovare tempo ed energie per comunicare (almeno ogni due giorni) e per dare inizio anche alla serie degli esperimenti. Le entità, che si esprimono attraverso di noi attingendo al nostro vocabolario e patrimonio culturale, devono pur mostrarci, in qualche maniera, che sono qualcosa di più di nostre personalità secondarie, di mere formazioni psichiche emergenti dal famoso inconscio tuttofare onniesplicante.

Prego Renato di prestarsi gentilmente anche lui per qualche esperimento, ma — non so bene se per pigrizia o per spirito di contraddizione o per qualche altra ragione che mi sfugge — l'antico sperimentatore sembra essersi messo definitivamente a riposo da quell'attività: ora da quell'orecchio non ci sente più e se ne esime sistematicamente e non c'è niente da fare. Di quando in quando lo faccio incontrare con la sua cocca, la prima, quella vera, e ne è felice. Soprattutto gli piace parlare del più e del meno: ogni tanto osservazioni brillanti e anche profonde, della cui giustezza mi renderò conto appieno in seguito; tante volte; poi, un po' di pettegolezzi, qualche espressione più efficace tipicamente romana castigata dai soliti puntini. Tiene banco, giudica e manda secondo che avvinghia. Ma io divengo impaziente: lo spiritismo delle belle chiacchierate mi ha un po' saziato (quello dei «messaggi», poi, mi fa venire, da sempre, il latte alle ginocchia). Non potendo averlo come compagno di esperimenti, chiedo a Renato di darmi almeno di sé e del suo passato qualche notizia, che io possa poi confrontare con Demofilo. Ma anche qui Renato si trincerava: neanche a farlo apposta (come Demofilo mi ha detto e confermato più volte) anche in vita egli era un uomo riservatissimo, estremamente geloso dei fatti propri, oltre che dispettosissimo. Gli esprimo francamente i miei dubbi che lui sia il Renato vero. Lo faccio anche un po' per scuoterlo, ma lui non raccoglie la provocazione. Si limita a pigliare il cappello (con

molta urbanità: è un signore) e ad andarsene: *Vi saluto, ché Pippo non me crede* (XXXVI). Non ci «mandiamo» a vicenda da nessuna parte, perché siamo due romani beneducati e fundamentalmente rispettosi l'uno dell'altro; però finiamo per metterci, reciprocamente, in quarantena, salvo più rare visite che Renato mi fa qualche volta per interloquire con comuni amici che occasionalmente partecipano alle sedute, per parlarmi di Demofilo (sua costante preoccupazione) e, *last but not least*, per farmi capire che mi vuole sempre bene.

Se Renato non vuol cimentarsi, ci sono, per gli esperimenti, i fedelissimi: Livia, Sandro e Titta, anime più semplici e disponibili, che veramente, per accontentarmi, si daranno un gran da fare con tutto il possibile impegno. Per quanto i paragoni siano poco simpatici, devo pur segnalare, come prima della classe in assoluto per diligenza e profitto, Livia, per la sua prontezza a capire le cose e, malgrado non sia una intellettuale, per l'intelligenza con cui si impadronisce rapidamente anche degli aspetti più teorici delle questioni.

Di tutti i vari e complessi esperimenti che faremo e di cui parleremo a suo luogo, anticipo qui solo quella che può essere la sostanziale conclusione raggiunta di massima: per quanto facciamo uso del nostro patrimonio culturale, per quanto riesca loro molto più difficile darci informazioni controllabili che siano al di fuori della nostra portata, nondimeno le entità ci dimostreranno di essere in grado di dirci tantissime cose che noi non sappiamo, e questo sovente con la massima esattezza.

Come la prenderà il parapsicologo puro? Dirà che Bettina ed io, o uno dei due almeno, è un grosso chiaroveggente (per quanto non si sia mai accorto di esserlo, in condizioni normali o in altre occasioni) e che tutta la sceneggiata pseudo-spiritica non è altro che il cerimoniale che consente quella tale drammatizzazione che facilita il fenomeno (o addirittura lo fa scattare, in certi casi, in maniera quasi automatica).

Che cosa replicare? Non ho mai avuto alcuna pretesa di convincere un parapsicologo puro, e tanto meno di confutare le sue obiezioni in maniera definitiva: una volta esaurite le armi convenzionali della sua critica, rimarrebbero pur sempre in mano sua due armi segrete, vere bombe atomiche dell'ipercriticismo: l'inconscio tuttofare (di cui si è detto) e, quando proprio riuscissimo a mettere in crisi pure quello, la super-ESP, che legge tutti i pensieri, vede vicino e lontano e sa tutto rendendo le entità assolutamente inutili e quindi una volta per tutte licenziandole in massa e mandandole in pensione.

Durante la sua degenza in ospedale Gisella viene a visitarci astralmente, a volte, durante le comunicazioni, che in genere facciamo la sera: è proprio lei, con la sua maniera personalissima di esprimersi, con la sua volontà di tirare avanti ad ogni costo, coi suoi problemi organizzativi che parrebbero di natura spicciola e sono invece ben grossi per una persona malata e impedita. Non abbiamo mai comunicato medianicamente con una persona viva e conosciuta che non venisse a noi con tutte le sue più autentiche preoccupazioni del momento e con l'intero carico della sua emotività non solo, ma ancora col suo stile preciso: stile che ci è, sì, ben noto, ma non per questo risulta facilmente imitabile nemmeno dal povero Alighiero Noschese. E non dico questo solo perché dominato dall'impressione del momento: poiché rileggendo, poi, e analizzando il discorso del comunicante con tutta calma, non riesco proprio a trovarvi una sola parola che non sia peculiarmente sua. Viene da noi astralmente anche Maria che (come si diceva) abita con Gisella nel medesimo appartamento, per esprimere genuinamente il proprio stato d'animo. Gisella tornerà da noi astralmente ancora una volta durante il breve periodo successivo alla degenza in ospedale. Dimessa (non perché sia guarita, ma perché in ospedale non si può fare di più) torna a casa giusto per morire.

Rossella dorme nella stanza accanto a quella della nonna, ma al minimo rumore si sveglia e viene in punta di piedi, al buio, quasi come un fantasma, a vedere com'è la situazione. E tutto questo, se da un lato rappresenta per noi un motivo di maggiore tranquillità, crea per la nonna problemi psicologici non indifferenti, e Gisella viene astralmente a lamentarsene con noi: *C'è Rossella che si sveglia*. «Non ti preoccupare: è giovane e si riaddormenta subito». *Ma tu, Bibuccio mio, che sai tante cose, quando pensi che starò come prima?* «Forse fra un mese. Devi avere ancora un po' di pazienza». *Sì, ma Rossella quando va a dormire a casa sua?* «Non appena tu starai meglio. E magari anche prima qualcun altro la sostituirà. Hai visto, oggi, come sei stata bene? Vuol dire che le cose migliorano». («Anche Bettina aggiunge parole di incoraggiamento», annota a questo punto il verbale). *Mi fate tanto coraggio*. «Anche tu ne hai tanto e te ne devi servire». *Non vi dico niente*. (E una frase tipicamente sua: una maniera di ringraziare). «Adesso dormi bene. A domani. Buonanotte Giselletta» (XL).

Un altro personaggio che viene a trovarci è il defunto padre di Bettina. Già due volte ci aveva visitati a Londra esprimendosi con noi nella maniera più appropriata e probabile (come il nonno, il quale però non è più ricomparso). Ora il Babbo (così lo chiamiamo, anche per distinguerlo da Papà, che sarebbe il mio) viene a trovarci ancora una volta, per confortarci, non solo, ma per sgridare un po' Bettina che, sia pure a fin di bene, parlando con Gisella si è lasciata sfuggire qualche parola di troppo: *Sono il Babbo*. «Per favore dacci anche il tuo nome, per conferma». *Vittorio. Tu sei preciso*. «Come ingegnere dovevi esserlo anche tu, se no le case crollavano». *Anche io*. «Come stai, Babbo, che ci dici?» Quando era vivo non mi sarei mai permesso di dargli del tu; meno ancora se lo sarebbe permesso lui con me, dato il suo carattere chiuso e riservato all'estremo. (*Quello è un po' schivo*: lo aveva definito lo stesso Renato, a Londra, subentrandogli dopo la sua prima visita. E, dopo la seconda: *Era più chiuso del solito*) (IX, XV).

Sono venuto perché state passando un momento difficile. Bettina deve essere più cauta: non deve agitare Giella. «Sei stato da Gisella oggi?» *No*. «Ieri sei stato presente al nostro colloquio con Gisella ed altri?» *Stavo vicino*. «Bettina aveva ragione di chiarire quel che bisogna fare perché a casa di Gisella la situazione possa mantenersi». *Ma non va detto all'ammalata*. (Lui stesso era stato ammalato per lunghi anni dopo un primo ictus). «Hai ragione. Forse, però, bisogna far capire al malato che deve avere un po' più di pazienza: se a chi l'assiste gli fa venire l'esaurimento, ci rimette il malato stesso». *Ma chi soffre non pensa più agli altri*. «È una grande verità, che varrà anche per noi, che Dio non voglia. Convieni, però, caro Babbo, che se si chiamano i pompieri tre volte al giorno, quando poi scoppia l'incendio i pompieri non vengono più». *Tu ragioni da sano. Bettina deve aiutare Gisella e non fare chiacchiere. Tu devi fare i tuoi studi, ma Bettina deve essere più disponibile*. «Comunque fai bene a dirci queste cose, e te ne siamo grati. Ci regoleremo meglio in avvenire». *State sereni, vi abbraccio* (XLI).

Siamo al 30 agosto. Ma la situazione è agli estremi, ben peggio di quanto noi stessi possiamo renderci conto. Bettina dà il cambio a Rossella e fa la notte dal 3 al 4 settembre. La mattina torna a casa da me, avendo passato le consegne a Roberto. C'è anche Maria, che rimane sola in casa, perché Gisella ha chiesto un succo di frutta e il figlio è sceso a comprarglielo al bar di sotto. Maria entra nella camera, chiede a Gisella come va, ma lei fa un gesto come se salutasse, per quanto Maria lo interpreti come una risposta alla domanda come lei si senta: «Così così». Quando però poi Maria mi ripeterà quel gesto col massimo scrupolo di esattezza, a me non parrà affatto un «così così» (che invero con la mano si esprime con un cenno abbastanza diverso, tenendo la mano stesa

orizzontale e facendola oscillare, come una barca che rulli in un mare agitato, per capirsi): mi parrà, chiaramente, un saluto, un «ciao» rivolto a qualcuno, con la mano verticale e le dita flesse più volte. Un saluto a Maria per dirle «me ne vado»? o non piuttosto, forse, un saluto rivolto a qualcun altro, invisibilmente presente ai piedi del letto? Il particolare di quel gesto mi sarà precisato da Maria, e mi suggerirà questa seconda ipotesi, solo dopo che Livia, Sandro e Renato mi avranno detto, con versioni ciascuna incompleta ma confermantisi e integrantisi a vicenda, che in quel momento ai piedi del letto c'erano mio padre e la mia nonna materna. Sono le due persone che Gisella aveva assistito durante le malattie che dovevano condurle a morire (mio padre dopo due mesi, mia nonna dopo molti mesi di più). È ragionevole che siano venuti, l'uno e l'altra, a dare a Gisella il primo saluto, sulla soglia della nuova dimensione dove ella si accingeva ad entrare: mi piace pensarlo, ponendolo in connessione con quel preciso gesto che Maria forse non ha bene interpretato, ma ha descritto con esattezza nella sua testimonianza. Pochi minuti dopo Gisella moriva, proprio mentre Roberto rientrava in casa con la bottiglietta del succo di frutta, che era sceso a comprare per soddisfare quello che era stato il suo ultimo desiderio.

Due giorni dopo — nel momento in cui noi due riprendevamo le comunicazioni, ancora sbalestrati come si può immaginare e tuttavia desiderosi di avere un qualche riscontro o notizia dall'altra dimensione — si presenta a noi Titta per primo: *Sono venuto per darvi una parola di conforto*. «Te ne siamo grati, caro Titta. Puoi darci notizie?» *Gisella appena addormentata*. «Come è stato il suo trapasso?» *Sereno*. «Che esperienze ha avuto? Puoi dircene qualcosa?» *Luce, suoni, colori*. «Chi ha incontrato?» *Un essere luminoso che le ha detto con amore il suo nuovo stato*. «Ha compresa ed accettata la sua nuova condizione?» *Non vi era preparata. Avrò trovato difficoltà ad accettare*. «Tu queste cose le hai viste? Le hai intuite?» *Ho captato* (XLIII).

Come si può notare, il messaggio di Titta non ci perviene più in romanesco questa volta. Già nelle sue comunicazioni precedenti abbiamo notato un oscillare della sua espressione verbale tra la lingua e il dialetto: questo prevale ogni volta che il discorso attiene ad argomenti più del nostro mondo (e, ovviamente, più legati alla sua Roma) e ogni volta che Titta esprime sentimenti e passioni più marcatamente terrestri; mentre, col librarsi del discorso dalla terra al cielo, il dialetto cede alla lingua. Una volta che la sua guida lo teneva sotto pressione, Titta, avendone ottenuto il permesso, ci ha fatto visita, e in quell'occasione ci si è messo a parlare con un linguaggio edulcorato quasi pretesco (se non addirittura monsignorile) talmente disgustoso che mi è venuto di sgridarlo; ma, a quanto pare, lui non ci aveva nessuna colpa: quel linguaggio veniva fuori automaticamente dallo stabilirsi di certe condizioni.

Nel corso della medesima comunicazione, subito dopo Titta viene Livia: ci dice anche lei affettuose parole di conforto (XLIII). Due giorni dopo verranno a farci visita Sandro e poi Renato (XLIV). Oltre alle buone parole, ci viene detto, in sostanza, che Gisella ora dorme il suo sonno rigeneratore, destinato a durare, di norma, un periodo assai lungo, anche tre o più anni del tempo nostro terreno. Al risveglio potrà comunicare con noi. Di mio padre e mia nonna viene data una descrizione precisa, che suggerisce la loro presenza al letto di morte.

Il vedere qualche caro defunto al letto di morte appartiene a una prima fase di quell'esperienza e precede il trapasso. Un secondo momento sarebbe costituito dalla sensazione di passare attraverso il famoso tunnel (quando la si esperisce) e poi dal percepire luci, colori, musiche celestiali. Viene appresso l'incontro con l'essere di luce: con la guida, cioè, che spiega quale sia la sua nuova condizione all'anima che

rimarrebbe altrimenti del tutto disorientata. Segue un lungo periodo di sonno riparatore (con eventuali sogni, visioni, sensazioni) soprattutto per le anime che pervengono in una situazione normale positiva, però col peso degli anni e/o esaurite dalla malattia e dalle sofferenze che hanno preceduto il trapasso: quel trapasso che, di per sé, è dolce e lieve, e non dobbiamo temerlo.

Sono per noi decisamente buone notizie, che trovano, del resto, conferma nell'intera letteratura medianica. Qui i motivi di speranza che ci dà la religione ricevono conforto dalle risultanze comparate della ricerca psichica: sia da quella portata avanti da altri, sia da quella che ci è dato svolgere in proprio. Non c'è bisogno di dire quanto il tutto possa esserci di aiuto, in questa lunga fatica di vivere che è la nostra quotidiana esistenza.

Capitolo II

GALLERIA DI ENTITÀ

Col trapasso di Gisella ho chiuso quel capitolo iniziale, che, pur soffermandosi ogni tanto su questioni particolari con relative digressioni, ha seguito comunque un filo narrativo. Da questo punto in poi è opportuno, invece, dividere la trattazione per singoli temi.

Da dove cominciare? C'è veramente l'imbarazzo della scelta. Ci sono i grossi problemi della identificazione, che pare proprio si vengano a porre per moltiplicare le nostre difficoltà e i nostri dubbi; ma ci sono, poi, gli esperimenti, che sembrano dimostrare, in qualche modo, e non solo semplicemente suggerire, che le entità devono essere veramente qualcosa di più che pure personalità secondarie del nostro inconscio. Richiesta di dire francamente se credesse all'esistenza reale delle sue entità, una grande sensitiva diceva: «Ci credo per tre giorni alla settimana, per altri tre non ci credo». È probabile che, logorata da tanti sì e no, la domenica si prendesse il suo giorno di riposo col non pensarci affatto.

Lasciamo, allora, la questione impregiudicata per il momento. Rilassiamoci, prendiamo il fenomeno come viene e lasciamo parlare lui stesso, senza interromperlo, per quanto (soprattutto in certi punti) possa darci l'impressione che ce la racconti grossa. Il tutto, se non è vero, è bene inventato. Nel caso nostro, però, dovete crederci che nulla è stato inventato a tavolino: se invenzione c'è stata, ha avuto luogo al livello inconscio, poiché la parte conscia di noi si è davvero limitata a formulare le domande e a registrare le risposte parola per parola, solo aggiungendo i punti e le virgole, correggendo i semplici errori di ortografia, non certo le imperfezioni linguistiche e tanto meno quelle del dialetto. Le citazioni (in corsivo) di quanto dettoci dalle entità (o di quanto, almeno, è pervenuto a noi di quel che volevano dirci) sono assolutamente letterali.

Ho pensato che, visto che abbiamo fatto la conoscenza di Renato, Livia, Sandro, Titta, è bene dar luogo ad una presentazione, almeno sommaria, di altre entità. Un particolare debito di riconoscenza mi induce ad accordare la precedenza a Tonino. E un giovane di Varese, dice, morto nel 1961 (anche se i dati anagrafici sono da prendere con ogni riserva, per le ragioni che esporrò quando tratterò il problema della identificazione).

Un giovane, un supergiovane come lui non poteva che fare una bella morte giovane. Per onestà devo dire che sono stato io il primo a suggerire questo concetto: «Sei andato, per caso, a finire con la motocicletta contro un albero?» Che sia la verità, o che la mia domanda abbia fatto scattare il solito meccanismo inconscio, Tonino replica: *Sì, come lo sai? Avevo una Guzzi rossa fiammante con accessori neri. Uno schianto.* «Però anche quello contro l'albero è stato uno schianto non c'è male». *Sì, risponde quasi con entusiasmo. Avevo, con un amico, potenziato, ossia truccato il motore. E di notte l'ho provato sulla provinciale.* «Contro che sei andato a finire?» *Non l'ho mai capito. So solo che sono letteralmente volato via e poi sono caduto pesantemente a terra.* «Sei morto sul colpo?» *Sì.*

«E poi che esperienze hai avute?» *Mi sono trovato in casa e cercavo disperatamente di comunicare.* «Con chi dei tuoi?» *Mamma, poi i miei fratelli. Io non credevo di essere morto.* «Qualcuno te lo ha detto?» *Un angelo.* «Con le ali?» *No, ma io pensavo che fosse l'angelo custode. Era giovane, bello, luminoso. Mi ha preso per mano e parlando dolcemente mi ha portato via da casa.*

Nel mondo spirituale Tonino abita, ora, in una casa nuova e diversa, insieme a tanti altri, morti giovani come lui. «Andate sempre in motocicletta?» *No, ma ci piace seguire i giovani, la musica, gli sport e la moda.* «Alludi a tutte cose terrene che vi piace di seguire invisibilmente?» *Sì, e poi li imitiamo.* «Ma qualcuno di voi si costruisce mai una motocidetta?» *Altri sì.* «E come si fa a porre in essere una motocicletta da voi?» *È difficile.* «Si costruisce pezzo per pezzo e poi si montano i pezzi?» *Sì.* «Oppure si foggia la moto tutta insieme, con un unico atto di creazione mentale?» *È più emozionante costruire i singoli pezzi.* «E un bel lavoro da meccanico». *Sì, sì.* Girare due volte, se non tre, sulla casella del «sì» dà espressione a un certo grado di entusiasmo, proporzionale al numero di giri e all'energia con cui il bicchierino si muove. La carica di emotività del nostro interlocutore è qualcosa che ormai percepiamo in maniera tattile. Purtroppo, aggiunge Tonino, *non tutti sono in grado.*

Riassumo il problema, come per Tonino, anche per il lettore: «Se ho capito bene, ciascun pezzo che voi create con la mente appare solido, è come solido, quindi si può combinare con gli altri pezzi, così come da noi sulla terra una parte per esempio metallica si cambia con un'altra, ovvero su di essa agisce, meccanicamente. Giusto?» *Sì (LXII).*

E inutile ripetere, ogni volta, che tutto quel che si dice qui trova nella letteratura medianica comparata il più ampio riscontro: le realtà astrali sono, sì, create dal pensiero, ma assumono, al loro livello vibratorio, una consistenza paragonabile a quella fisica: possono apparire, al limite, solide e dure come la pietra, come il metallo da noi; mentre, esperiti da un livello vibratorio diverso da quello nostro fisico, siamo noi, come corpi, in una con le realtà fisiche del nostro mondo, ad apparire nebulosi e fantomatici: siamo noi, per loro, i fantasmi.

Colgo l'occasione per affrontare un altro tema squisitamente giovanile: «Il sesso vi attrae ancora?» *Sì, abbiamo grandi problemi.* «Come li risolvete?» *In terra.* «Cioè, cosa fate in pratica?» *Ci immedesimiamo.* «In che modo?» *Entriamo nello stato d'animo di un innamorato terreno.* «Ho capito. Ma non è possibile amare in modo spirituale una donna, un'entità femminile della vostra stessa condizione?» *Un'affinità.* «Penso sia meglio amare così, che non scendere a vampirizzare quelli che fanno l'amore nel mondo nostro». *Siamo ancora desiderosi.* «Me ne rendo conto, dato che la vostra vita è stata troncata nel suo pieno vigore. Ma è previsto che, a un certo momento, anche voi dobbiate evolvere?» *Attraverso meditazioni e tecniche.* «Non è preferibile intraprendere

il cammino della salute spirituale, anziché dissiparvi a fare i giovani ad oltranza?» *Per un po' ancora.* «Ti capisco. Ma tra una corsa in moto e un'incursione in discoteca trova cinque minuti per pensarci un po' sopra». *OK.*

In brani precedenti che ho saltati aveva già detto okey più volte: «C'è una ragione speciale», chiedo, «perché tu sia venuto a ripetere okey okey, come un giovane uccello moderno, proprio a me che non lo posso soffrire?» *Ora vado in discoteca e nei discorsi dicono sempre OK OK OK.* «Poi gli passerà, speriamo. Ho capito che Mr. OK mi è piovuto addosso per un puro caso. Scusa, come non detto».

Ti piacciono i Duran Duran? «So che esistono, conosciamo ragazzine che stravedono per loro. Ma cosa siano esattamente... perdona la nostra ignoranza». *Chi ti piace di cantautore?* Faccio nomi di gente che al tempo suo non aveva ancora l'età (come diceva una canzone), ma ora non ce l'ha più, a quanto pare, almeno a giudicare da un pronto: *No, dicevo uno più moderno.* «Mah, che ti possiamo dire: alla tivù c'è una stazione con una grossa M che immagino voglia dire Musica». *Music,* mi corregge Tonino. «Sei molto meglio informato di me». *Lo vedo.* «Quelli hanno dell'ingegnaccio, senza dubbio, ma disturbano le sequenze troppo rapide: non ti consentono di assaporare le immagini, che pur a volte sono belle; e oltretutto ti fanno anche male agli occhi». *Ma è eccitante. Nulla deve essere statico.* «Anche uno scambio di parole come il nostro vuole il suo tempo. Altrimenti riuscirei solo a dire "ciao Ton..." e tu saresti svanito, e addio conversazione». *Ma noi due siamo rapidi.* «Un minimo di respiro, però, ci vuole, perché una qualsiasi nostra azione abbia un senso». *Mi fa ricordare le corse.* «Buon pro. A me piacciono le passeggiate. Per le corse non ho l'età». *Siete simpatici ma un po' lenti.* «L'ora è fuggita e adesso siamo noi che dobbiamo... correre via». *Grazie e ciao OK OK OK (LXII).*

Faremo poi grande amicizia con Tonino, malgrado la differenza di età. C'è qualcosa in noi che lo attrae, dice, che i giovani non hanno. Vuole mandare anche me a ballare in discoteca, e si prodiga in consigli su come trovarne una adatta e, una volta lì, come muoversi (LXVI). Da un certo momento in poi si americanizzerà anche il nome, presentandosi come Tony. Si darà anima e corpo alla formazione di un complessino, con strumenti ottenuti questa volta per creazione mentale: i quali, mi assicurerà, se realizzati a regola d'arte danno proprio i medesimi suoni dei nostri sassofoni, trombe, chitarre ecc. terrestri anche se ora, a suonarli, *c'è meno gusto.* Però questa sua iniziativa gli riserva più delusioni che altro: *Siamo pochi. Nessuno ci ascolta,* confida il 25 ottobre (LXVII). E il 19 novembre: *Difficile continuare il complesso. Ora lo disfo.* «Perché mai?» *Pochi elementi.* «Quanti?» *Sempre 4 con me. Poi non vengono alle prove. Io mi prendo un monte di arrabbiate. Tu come fai?* «Cosa?» *Le tue riunioni. Vengono i tuoi? Non ti danno la bufala.* Segue un parallelo tra l'andamento del nostro centro culturale e quello che lui vorrebbe imprimere al suo complesso perché possa avere una qualche presa. Valutiamo tutti i pro e i contro. Io insisto sull'esigenza primaria che i suonatori, i suoi come i miei, si impegnino. Tony è d'accordo: *Io la penso come te: bene o niente.* «Dev'essere il tuo motto, com'è il mio». *OK OK. Ciao da Tony (LXXIX).*

Il 6 dicembre ci fa uno scherzo, presentandosi come *Ynot.* Lì per lì non lo riconosco: *Guarda bene il nome: è di quattro lettere.* «Lo vedo. Ebbene?» *Giralo.* «Tony». *Hai visto?* «Te possino...». *Non ti è dispiaciuto lo scherzo?* «Mi piacciono sempre». *Forse pensavi a una nuova entità?* «Certo». *Di che nazionalità?* «Forse un birmano: ma da una Birmania alla Emilio Salgari». *Ah ah ah. Speravo di passare per un extraterrestre: Zic Zic X 9: linguaggio marziano.* «Ti avverto che con me hanno poca fortuna, e vita breve, gli extraterrestri». *Del tuo amico...* (segue il nome di un conferenziere che si era

azzardato a nominarli, ricevendone poi da parte mia, in separata sede, una pronta diffida). *Avevi messo fuori tu le antenne. Eri pure verde.*

«Mi diceva Livia... L'hai vista poco fa?» *Sì.* «Com'è?» *Bella e robusta. Non è il mio tipo.* (Titta, a suo tempo, si era espresso con ben altro entusiasmo e con espressione romanesca efficace, ma oggi vanno di moda le magre: gli *scheletrini*, direbbe Renato, come all'epoca delle donne-criasi, e l'aggiornatissimo Tony non può smentirsi). «Come ha i capelli?» *Chiari.* «Biondi?» *Sì.* «Ebbene, Livia mi diceva che attinge il suo humour da noi. Tu però non ce ne hai bisogno». *Potrebbe essere anche tuo.* «Perché, humour di tuo non ce ne hai?» *No, meno.* «E per questo che mi ronzi sempre intorno?» *Sì, molto.* «Ti faccio sentire un po' di più nel tuo elemento?» *Mi sento ancora nel tuo mondo.* «E il mondo tuo com'è sotto questo rapporto?» *Meno spiritoso.* «Siete spiriti... senza spirito?» *Ah ah* (LXXXVII).

Mi fa conoscere un suo amico: Ale, bresciano, batterista nel complesso che ormai non esiste più: *Tutto all'aria*, dice Ale. «Come mai?», chiedo; ma subito ricordo: «Tony si lamentava che non venivate alle prove». *C'è disimpegno giovanile* (LXXXVIII).

Livia ed Ale mi hanno descritto, in maniere indipendenti ma concordanti, l'aspetto umano di Tony: *Un po' bullo, castano, magro, alto. Vestiti colorati. Pantaloni aderenti. Maglietta a collo alto con una scritta straniera*, dice Livia. «Che c'è scritto?» *Chiedi a lui io non so l'inglese* (LXVI). Ale, dal canto suo, dice di Tony: *E un po' matto. E di corporatura normale.* «I capelli che colore hanno?» *Castano.* «Gli occhi sono marroni o celesti?» *Li guarderò.* «Come veste?» *Jeans e magliette sempre scritte. L'ultima è di seta nera con la scritta a lustrini tutti colorati.* «Per favore, leggimi quel che c'è scritto». *I, poi un cuore, MY.* «E dopo MY? Ci dev'essere un'ultima parola». *Aspetta, devo ricordare. Lui non c'è.* «Fa' uno sforzo, l'esperimento è importante». *CHAT forse.* «Guarda, che sicuramente c'è scritto CAT. Il cuore significa LOVE cioè...» *Amore.* «Bravo. Sai l'inglese?» *Un po'.* «Più esattamente I LOVE è "io..."» *LOVE: amo.* «Bene. E che vuoi dire MY?» Nessuna risposta. «"Il mio". CAT è "gatto". Solo che va scritto CAT, perché CHAT è francese». *CAT: devo rivedere la scritta.* «Insomma I LOVE MY CAT: "io amo il mio gatto"» (LXXXVIII). Qualche giorno dopo Ale torna e, per prima cosa, mi conferma: *Non c'è l'H* (XCII).

Il 24 dicembre vengono a trovarci tutti e due: *Tony e Ale, Ale e Tony OK.* «Buon Natale a tutti e due». *Anche a voi, i due inseparabili.* «Che fate di bello?» *Allegria: stasera cenone.* «E buono codesto cenone?» *No, ma si fa per stare tutti insieme.* «Chi è che parla, in questo momento, di voi due?» *Ale.* «E Tony?» *Tony presente.* «Come vi vestite per l'occasione?» *Tutti eleganti, abito scuro, camicia di seta bianca.* «Ci sono scritte, come sulle magliette dell'uniforme ordinaria?» *No. Farfallino.* «Ora voi siete in questa stanza: la vedete bene?» *Sì.* «Vorrei sapere dove siete localizzati esattamente. Tu, Ale, dove ti trovi adesso rispetto a me?» *Alle tue spalle.* «E Tony?» *È sul divano.* «Com'è il divano?» *Morbido e comodo. Capisco Bettina che si attorciglia sempre a un angolo.* «Chi ha detto quest'ultima frase?» *Tony.* «Insomma potete comunicare con noi tutte e due insieme come al telefono passandovi la cornetta». *Sì.* Purtroppo dobbiamo sospendere la comunicazione per un'improvvisa scampanellata alla porta: è arrivata, con un po' di anticipo sull'appuntamento, una amica nostra che di spiritismo non vuole sentire nemmeno parlare, e, scusandoci, stacciamo (XCVI).

Qualche giorno prima avevo detto ad Ale, nel congedarci da lui: «Per il vostro bene, ragazzi miei, buone feste, divertitevi, buona fine e buon principio, e col primo gennaio vita nuova» (XCII). Di Ale, in seguito, non ho saputo più nulla, ma queste parole saranno certamente rimbalzate a Tony, al quale non avevo mai fatto mistero che la mia

simpatia per lui era associata a forti riserve critiche. Ed ecco che Tony ci viene a fare visita il 2 gennaio. Si presenta ancora come Tony, e dice subito: *Buon anno. E una buona notizia: ho deciso di partecipare a un corso. È un tuo consiglio. Si deve decidere la vita spirituale.* «La cosa ci fa molto piacere, caro Tony. Spiegaci un po'». *Gli altri li conoscerò. Lì è una specie di quando si faceva il ritiro per la prima comunione. Si sta sempre tutti insieme. Si parla, si medita, si prega e si fanno lunghi silenzi.* «Puoi darci qualche altro ragguaglio in merito?» *Di altro non saprei, ma poi ti racconterò. Poiché non è detto che poi uno continui. Staccarsi pian piano da tante superficialità è una conquista non indifferente.* «Abbi fiducia in Dio, che ti darà la forza per essere perseverante». *Grazie e pregate per me.* «Puoi contarci». Annota il verbale: “Bettina dice anche lei parole di incoraggiamento”. E così termina il colloquio (C).

Otto giorni dopo, il nostro giovane amico si ripresenta: *Tonino.* «Ex Tony?», chiedo. *Sì.* «Non sei più Tony?» *No. Ho chiesto e ottenuto dalla guida di farvi un saluto.* «Allora dacci le tue ultimissime». *Sto tutto il tempo in meditazione e preghiera.* «Ti hanno messo sotto, eh». *Sì. Oltre lunghe prediche, ma la parola non è adatta.* «In che senso non è adatta la parola?» *Sono consigli, spiegazioni e tecniche.* «Quali argomenti si trattano?» *Si parla del nostro stato e di quello superiore.* «In che consiste quello che chiami lo stato superiore?» *Si potrà accedervi.* «In che modo?» *Prima di tutto lasciare l'attaccamento a quello attuale: le apparenze. Dimenticare case, cose, persone, affetti, ricordi.* «Con quali tecniche si dimentica?» *Meditazione.* A questo punto il nostro amico non più Tony ma di nuovo Tonino si diffonde in una quantità di dettagli che riassumerò in parte, e in parte menzionerò dalla fonte, nelle pagine che dedicherò espressamente alla meditazione, confrontando il tutto con quanto ricavato in proposito da comunicazioni con altre entità.

Mi limito qui a un altro paio di pennellate di colore: *Siamo tutti in una grande sala,* dice Tonino, *e la guida ci comanda di immergerci in un rilassamento totale. È l'inizio della meditazione.*

«Come hai chiesto alla guida il permesso di farci una visita? Le hai parlato in italiano?» *No, col pensiero. Appena formulato il desiderio di venire, la guida mi ha risposto mentalmente di sì, di essere breve e di non fare lo spiritoso (CIV).*

Da informazioni assunte da fonte abbastanza attendibile mi risulta che, al pari di tutto ciò che è «umano, troppo umano» anche lo humour verrà messo in quarantena. Ma poi lo si riavrà, moltiplicato per cento come tutto il resto, con la resurrezione. E una delle ragioni, non l'ultima, per cui anche noi attendiamo l'evento finale con fervide speranze. Che Tonino si elevi è una buona notizia, ma che perda la sua verve può essere triste. Mi hanno rallegrato e un po' rattristato insieme le ultime che Livia mi ha dato di Sandro: *Sandro è evoluto, meno spiritoso e i suoi racconti finiti.* «E il suo inseparabile gatto Lillo?» *Evolve con lui e non soffia più alla guida (CLX).*

Il mio cervello potrebbe un po' dissentire sul piano filosofico-teologico, ma il mio cuore è con Goethe quando dice che perfino «certi difetti sono necessari all'esistenza del singolo», sicché «ci riuscirebbe sgradevole se vecchi amici si spogliassero di certe loro peculiarità». Auguriamoci che la resurrezione sia il trionfo non solo dell'individuo con tutte le sue peculiarità, ma anche di tutto quello che rende la nostra vita più bella e ricca e varia e simpatica.

Non sarà sfuggito che le entità amiche nostre condividono anche il nostro orientamento fondamentale. Pure qui ci sono due spiegazioni:

1) È chiaro che la pensano come noi, dal momento che sono creazioni del nostro stesso incoscio.

2) Non c'è nessun bisogno assoluto di essere sempre così ossessivamente riduttivi: si può anche ipotizzare che noi veniamo a contatto con quelle entità, già esistenti per conto loro, che ci sono affini.

Il 18 settembre faremo la conoscenza della guida Sirio, che fra l'altro ci dirà: *Tu e tua moglie ormai state in contatto con entità tutte dello stesso filone cristiano-cattolico. Così per te sarà difficile metterti in contatto con sfere reincarnazioniste* (XLIX).

Si allude qui a un certo reincarnazionismo di marca induistico-teosofica, quello che fa reincarnare l'individuo come tale. Che qualcosa possa andarsi a riciclare in qualche modo anche nel dominio delle realtà più sottili (oltre che, ovviamente, in natura) posso ammetterlo. Che si reincarni un «qualcosa» può starmi anche bene; molto più restio sono ad ammettere che si reincarni un «qualcuno».

Per un approfondimento della questione posso rinviare all'altro mio libro *La reincarnazione e i suoi fenomeni - «Chi» o «cosa» si reincarna* (Edizioni Mediterranee, Roma 1985; esaurito anch'esso, riproposto in internet tra I Testi del Convivio col titolo *Reincarnazione? I fenomeni che paiono suggerirla*) poiché ora questo cenno brevissimo ad un certo reincarnazionismo classico non è altro che un mero esempio di dottrina che rifiuto, coi sostenitori della quale ho ben poco da spartire, ed è normale che non mi venga fatto di comunicare con loro se defunti.

D'altra parte, mentre in questi ultimi due secoli si dà uno spiritismo fiorente di impronta reincarnazionistica, l'aldilà cattolico tace. O, meglio, si manifesta anche con grande potenza, però nei miracoli e nelle rivelazioni private, cioè in tutta una fenomenologia che la Chiesa ha riconosciuta e canonizzata, dove il soprannaturale stesso si esprime per sua propria iniziativa, non viene evocato altro che con la preghiera.

Questa fenomenologia soprannaturale che la Chiesa ammette ha certamente anche i suoi aspetti paranormali e medianici, i quali, però, non vengono fatti oggetto di alcuna ricerca psichica nel senso stretto dell'espressione. Ciò avviene, direbbe Sirio, perché i cattolici rifuggono da queste ricerche (XLIX).

Non dico che la Chiesa non abbia avuto anche le sue buone ragioni di prendere lo spiritismo con tutte le possibili cautele; mi limito a notare che la conseguenza di un tale gran rifiuto è stata questa: dell'aldilà e del nostro destino dopo la morte (cioè di un qualcosa che è per noi di somma importanza) noi parliamo sulla base della rivelazione e dei dogmi della nostra fede in quanto teologi o, in quanto filosofi, sulla base di premesse del tutto astratte: non ci viene mai fatto di parlarne sulla base di dati di esperienza qualsiasi.

Credo che tutto questo sia molto grave. E sono convinto che, per quanto maldestri, questi nostri tentativi di spiegare la sopravvivenza muovendo dai fenomeni che la suggeriscono non dovrebbero venire scoraggiati, o ignorati del tutto (come il più spesso accade) dalla generalità dei teologi, dei filosofi e degli scienziati. Comunque, con buona pace di tutte queste egregie persone, noi possiamo andare avanti per la nostra strada senza necessariamente aspettare il loro permesso.

Questi contatti, da noi espressamente ricercati, con le sfere cristiano-cattoliche dell'altra dimensione hanno portato intanto ad un primo risultato: accanto ad un aldilà reincarnazionista, e accanto all'aldilà dello spiritualismo di marca anglosassone, prende forma, in questi nostri verbali, un'altra fetta dell'aldilà, a quanto pare non meno cospicua.

Da quanto si è già potuto vedere (e anche, al di là del visto, intravedere più vagamente) c'è qui ben poco che richiami la Divina Commedia di Dante. C'è, poi, quello che agli occhi di tanti cristiani ortodossi può o potrà costituire un forte elemento

di delusione. Già nell'ormai lontano 28 giugno '85 è venuto a trovarci, secondo ogni apparenza (adopero ancora tale espressione per significare che metodologicamente, non do mai nulla per scontato) un nostro amico defunto, che non nomino per motivi abbastanza comprensibili. Era un anziano signore, cattolico di strettissima osservanza molto più del Papa, ottima e gran cara persona per il resto. C'era stato tra noi un periodo di sodalizio abbastanza intenso, quando frequentavamo insieme un certo archivio storico. *Era un periodo molto bello*, ci ha detto subito con una punta di nostalgia, *siete stati veri amici*. Mi è venuto spontaneo di fargli queste domande: «Tu che eri un cattolico così profondamente ortodosso come hai trovato il mondo spirituale?» *Diverso*, mi ha risposto. «In che?» *Non ho trovato il paradiso*. «Cosa hai trovato invece?» *Un mondo simile al nostro*. «Cioè un mondo con prati e boschi, case, persone con figura umana?» *Appena arrivato era così*. «Che differenza c'era col mondo terreno?» *Come un sogno*. «Ti sei accorto che potevi modellare le cose col pensiero?» *Mi hanno spiegato*. «Sei felice?» *Sì, ma io credevo di trovare il paradiso del catechismo. Adesso io spero di evolvermi*. «Ma, insomma, la nostra fede è giusta?» *Sì, ma non ho vinto santi come san Francesco o altri*. «Io penso che non li vedi perché non sei ancora al loro livello. Quando ci arriverai, li vedrai». *Lo spero*. «Le anime che sono con te hanno fedi e convinzioni diverse?» *No*. «Hanno la medesima nostra fede?» *Sì*. «Se vuoi sapere la mia opinione, secondo me tu stai, per affinità, con altri cristiani in un'anticamera del paradiso cristiano». *Credo che sia così (X)*.

Molti mesi dopo abbiamo comunicato con un prete, che ci si è presentato come don Orazio. Anche a lui ho chiesto: «Cosa hai trovato di diverso nell'aldilà rispetto a quello che ti aspettavi?» Mi ha risposto: *Pensavo alla divisione classica, ma non l'ho trovata*. Si riferiva chiaramente, come si è precisato subito dopo, alla distinzione di inferno, purgatorio e paradiso come tre domini nettamente separati.

Così don Orazio parla del suo primo impatto con l'altra dimensione e i ministri che vi sono preposti: *Se ti aspetti di vedere s. Pietro portiere, allora no. Io ho incontrato un santo: non un santo con l'aureola, ma di cuore. Io l'ho vinto splendente davanti a me smarrito e mi ha spiegato stato e condizione in cui mi trovavo. Era un senso di sicurezza, che ne avevo bisogno. Poi ho dormito*. «E al risveglio?» *Al risveglio mi sono trovato in una specie di seminario*. «Com'era questo seminario?» *Simile a quello di Trento (dove aveva studiato). Ero un po' disorientato. Dall'Africa al seminario. Non riuscivo a capire, ma il mio santo mi ha aiutato* (si tratta chiaramente della sua guida, dell'essere di luce che già l'aveva accolto). *Ora sto percorrendo un cammino di elevazione per arrivare alla gloria di Dio*.

Ricollegandomi alla domanda e risposta riferite all'inizio, chiedo a don Orazio quali altre differenze abbia riscontrate nell'aldilà rispetto a quelle che si attendeva: *Il giudizio, mi spiega, è più un autogiudizio: tu stesso senti il bisogno di autopurificarti*. «Sei stato in purgatorio?» *Sì*. «Cos'è il purgatorio?» *È un periodo di ripensamento della negatività delle azioni terrene*. «In che condizioni ci si trova in purgatorio?» *Isolamento*. «Cosa vedevi intorno a te?» *Io vedevo nebbia*. «E un paesaggio intorno c'era?» *Forse c'era, ma non lo vedevo. Percepivo pure la presenza di altre anime e la certezza della temporaneità*. «Quanto tempo hai avuto la sensazione di passare in purgatorio?» *Forse tre o più anni. Ma la sensazione non è temporale*. «In che senso?» *È non facile spiegarlo: sono stati di coscienza, sensazioni*. «Si ha come l'impressione che il tempo non passi?» *È così. In terra diresti un tempo psicologico*. «Cos'è l'inferno?» *E quello che ti porti*. «E eterno?» *No: la misericordia di Dio, l'amore degli altri e l'aiuto della preghiera fanno sì che non sia eterno*. «Cosa puoi dirci della resurrezione?» *In*

seminario tutti l'attendiamo con gioia. «Come potresti definirla in breve?» Un nuovo mondo e nuovi uomini. «Le scienze, le arti, l'umanesimo, il cosiddetto progresso ecc. servono a qualcosa in rapporto alla resurrezione?» Certo, hanno il compito di cooperare. «Queste comunicazioni sono un bene o un male?» Noi si dice "male" perché tante anime non si elevano per comunicare. «Sicché noi dovremmo smettere?» Ma se per studio... (puntini suoi). «Vuoi dire che per ragioni di studio è lecito comunicare con voi?» Sì, senza legare troppo (CLI).

La visita di don Orazio, del 20 aprile '86, era stata preceduta, molti mesi prima, da quella di don Guglielmo, defunto parroco in un piccolo paese in Abruzzo, che è del 6 luglio dell'anno prima, allorché eravamo nel pieno del nostro soggiorno londinese. Rispetto a quel che si attendeva, anche don Guglielmo, trapassando, aveva trovato la sua nuova condizione in principio diversa. Poi, aveva aggiunto, *una guida mi ha aiutato e sono in un ambiente di paradiso. «Nel tuo ambiente siete tutti della stessa religione?» gli chiedo. Sì, mi risponde. «Cioè niente musulmani, né buddisti e così via». No. «Che aspetto hai?» Io sono come in vita. «Come vesti?» Come un parroco di tanti anni fa.*

È un vecchio parroco di campagna, dirà poi Renato (che a quei tempi, si ricorderà, era sempre in agguato come un falco per intervenire a fare i suoi commenti, non appena il visitatore del giorno se ne fosse andato). «Che aspetto ha?» Aspetto contadino. «Perché dici "vecchio"? Dopo tanti anni di aldilà non dovrebbe essere ringiovanito?» Forse era molto più vecchio: una volta i parroci avevano vita facile, buon cibo e vivevano quanto Matusalemme.

Chiusa quest'altra parentesi di colore, passo a ricordare una domanda che feci a don Guglielmo a proposito del purgatorio, del quale anche lui mi aveva detto qualcosa affermando di esservi passato personalmente: «Come si accorda l'affermazione del purgatorio con le prime esperienze dopo il trapasso (e anche con quelle degli uomini che giungono in prossimità della morte pur senza morire) le quali in genere sono, invece, esaltanti, gioiose, e suggeriscono il paradiso ben più che il purgatorio?» *Appena il corpo muore e l'anima è libera l'esperienza è meravigliosa. Dopo devi purgarti. «Ora voi siete, come tu stesso dicevi in una condizione di paradiso. Ma, se vorrete rendervi più perfetti e più puri, dovrete ancora passare per esperienze di purgazione?» Per condizioni differenti. «Definibili pur sempre come fasi ulteriori di purgazione?» Sì. «Cosa caratterizza, soprattutto, l'esperienza del purgatorio?» Ti senti completamente solo. C'è un silenzio terrificante. E tutto come se non dovesse finire mai. «Un po' come l'inferno?» Sì. «Con la differenza che in purgatorio uno è tenuto su dalla speranza?» Sì.*

Per quanto possa costituire una condizione di gran lunga meno temporanea, anche l'inferno è destinato a finire, secondo le previsioni di don Guglielmo: *ma bisogna aspettare la fine dei tempi. «E allora», chiedo, «potrà esserci riscatto per quelle anime?» Nel giudizio universale finale, replica don Guglielmo, Dio o sarà giustizia o sarà amore. «Mi auguro che l'aspetto dell'amore prevalga, se è vero che Dio è amore infinito». In vita avrei detto di no; ora, dopo essere purificato, dico che in Dio l'amore vincerà. «La cosa mi sta a cuore da sempre», gli confido. «Quando fui messo per qualche tempo in un collegio di preti all'età di otto anni e appresi l'esistenza dell'inferno, ogni sera, prima di dormire, pregavo a lungo il Signore perché volesse liberare anche le anime dannate». Eri un bambino innocente e avevi avuto un'intuizione della grande misericordia di Dio. «Sei, per caso, informato degli studi che faccio?» No. «Sono studi non solo di filosofia della religione, ma di parapsicologia e in particolare riguardano la vita dopo la morte». Io ho condannato da vivo la metapsichica, ora dico che studi seri sono utili. «E le comunicazioni con voi?» Non devono avere un carattere*

morboso. «E se non hanno un tale carattere e sono invece animate dallo spirito con cui stiamo comunicando in questo momento?» *Vanno bene* (XIV).

Poiché si è aperto il discorso sul purgatorio, sarà bene completarlo qui, s'intende in modo assai relativo per un volumetto introduttivo e di estrema sintesi come questo vuol essere nel suo genere.

La solitudine è essenziale nell'esperienza purgativa: *Sei privo di contatti con gli altri*, nota Gill, *e hai tutto il tempo di far scorrere gli avvenimenti negativi della vita terrena. Così ti si offre la possibilità di un ravvedimento* (CLXX).

Se le esperienze più immediate durante il trapasso generalmente sono più gratificanti (luci, colori, paesaggi astrali bellissimi, musiche trascendentali incantevoli) l'anima può accedere alla condizione del purgatorio o subito dopo (prima di fruire del sonno rigeneratore), o dopo il risveglio, o anche durante il sonno stesso: in questo caso, come nota François, *nel sonno hai momenti di incubo* (CLXIII).

Il purgatorio può, ancora, essere uno stato in cui l'anima entra in maniera automatica, per una coazione che infine provoca in lei la presa di coscienza e il ravvedimento (XVI); o può anche essere uno stato in cui si entra per libera scelta, per un impulso spontaneo, questa volta pienamente consapevole.

Per Agostino il purgatorio equivale alle «notti oscure» dei mistici, alle loro purificazioni (CXXVI). Siccome, spiega, *il fine ultimo è la completa santificazione dell'anima, allora è necessaria la sua purgazione. E senti una forza addirittura superiore che ti spinge a fare un approfondito esame di coscienza. Non vedi altro che lo scorrere della tua azione terrena e l'anima vi è immersa e sente al vivo ciò che non è bene. E a questo punto decide di purificarsi. Sa che è un periodo doloroso, ma l'affronta per poter poi iniziare il cammino di evoluzione spirituale che lo porterà alla santificazione*.

Per quanto attiene alla sua esperienza personale, Agostino ha avuto prima l'incontro con l'essere di luce, poi il sonno, seguito da un risveglio gratificante. La scelta di purificarsi è maturata in lui in seguito. Così definisce la condizione purgativa: *silenzio, scuro, mancanza di presenze* (non solo di altri spiriti, precisa poi, *ma anche di tutto il resto*). Aveva la sensazione come di trovarsi in mezzo a un paesaggio *desertico, spoglio, desolato*. Altri specificheranno che questo paesaggio nemmeno si vede distintamente, comunque Agostino precisa che non vedeva nemmeno la propria forma umana. Da quali sentimenti si sentiva animato? *Di tristezza, di aver commesso il male, di indegnità*. Più che il senso della presenza divina, avvertiva interiormente un'aridità.

Quanto al senso dello scorrere del tempo, *la condizione all'inizio pare interminabile, e solo in un secondo momento una sensazione del genere via via diminuisce. E poi ti senti un altro, un ardore per Dio e un'ansia irresistibile di cominciare un'elevazione* (CXXX).

In una successiva occasione Agostino si diffonde sulla *sensazione liberatoria* che si prova *nel momento che prendi coscienza che devi superare quello stadio: ora senti che puoi essere un altro. Hai, certo, dei dubbi ancora, ma intorno pare aleggiare l'aiuto degli altri, la sensazione dei pensieri buoni, le preghiere e l'aiuto dei terrestri. A questo punto sei pronto a lasciare la condizione. E l'uscita è gratificante: luce, suoni, colori della natura, presenza degli altri* (CXXXIII).

Ad Agostino chiedo se ci attendono stadi purgativi ulteriori, e lui mi replica che *può essere che nel cammino si scopra ancora qualche scoria o qualche imperfezione*. Gli chiedo se siano previste, in tal caso, esperienze analoghe e lui mi risponde in modo affermativo (CXXX).

Pare che qui si alluda a tutta l'ascesi negativa che le anime intraprendono al fine di conseguire quella che tanto spesso viene chiamata, almeno nei nostri messaggi, l'elevazione. Ciò risulta, per fare un altro esempio, anche dall'accostamento di questa ascesi con la purificazione, che viene compiuto in una testimonianza di Arthur: *Il periodo di purificazione è stato prima l'isolamento, il silenzio, l'assoluta mancanza di ogni cosa che ti possa distrarre. Allora emerge tutta la tua vita con un particolare rilievo per le azioni cattive. E lì hai tutto il tempo per purificarti. Ma poi, se vuoi perdere l'aspetto e diventare luce ed energia, allora devi fare esercizi diversi: dimenticanza, perdita di affetti ecc.* (CLVIII). Vedremo poi bene come l'ulteriore evoluzione spirituale conduca l'anima ad una emancipazione dalle forme terrene e ad una perdita della stessa forma similcorporea, sì che l'anima possa accedere ad una vita tutta e solo spirituale: anche questa ulteriore fase di sviluppo richiederà, appunto, un'ascesi negativa di spoliamento, di distacco, di rinuncia, di mortificazione, definibile nella sostanza come una ripresa e continuazione delle esperienze di purgatorio sulla medesima linea.

Così come don Orazio vive ora in un seminario astrale (chissà che non sia una sorta di accademia per la formazione di guide, che gli consenta di riprendere sotto forma diversa e più aggiornata il suo ministero sacerdotale, la sua cura d'anime) ci sono suore che nell'aldilà continuano a vivere in convento. Forse questo accade perché la vita di convento è l'unica cui sono abituate, quasi gli appare l'unica concepibile. Ne abbiamo conosciute due: suor Maria Addolorata e suor Imelde. Con la prima abbiamo avuto una sola intervista, la seconda è proprio divenuta nostra amica.

Suor Maria Addolorata, delle Sacramentine, era poco istruita ed aveva compiti semplici. Nata in Lombardia, sarebbe morta, molto anziana, in Francia nel 1932. Adopero il condizionale per ribadire l'estrema riserva con cui dobbiamo recepire i dati anagrafici, come poi si vedrà. Merita di venire qui ricordato il suo trapasso: *Prima ho visto luci meravigliose e musiche celestiali. Poi mi sono fermata e seduta sotto un immenso albero e ho cominciato ad avere sonno. Poi ricordo il risveglio. Ero nello stesso luogo, ma davanti a me c'erano sorridenti tante consorelle che mi avevano preceduto. Mi hanno accompagnato al convento e lì viviamo.* «Cosa ha di diverso questo convento rispetto a quelli terreni?» *È mentale. Me lo hanno detto le suore.* Per il resto pare molto simile ai nostri. *C'è la cappella con un bellissimo altare: in un certo periodo veniva un prete e ha celebrato molte messe.* Suor Maria Addolorata veste ancora da suora, recita il rosario naturalmente in latino, *è un'anima lieta, oggi appare molto più giovane, in giardino va spesso a raccogliere fiori per adornare l'altare.* Ha ricordi terreni estremamente sbiaditi: non rammenta nemmeno i papi: sa, però, che l'attuale è polacco. Le è rimasto singolarmente impresso Mussolini: *Era un uomo che ha fatto grandi cose.* «Poi, però, ci ha portato in una guerra che si è risolta per l'Italia in un disastro». *Ma noi suore non sapevamo nulla.* «Devi sapere che... » In poche parole semplici le riassumo la seconda guerra mondiale. *Tu devi essere un maestro,* mi dice, *spieghi la storia.* «Alle anime del paradiso». *Ce n'è bisogno.* Non le piacciono né le suore moderne coi vestiti più corti, né i preti in giacchetta o, peggio, in maglione. La nostra comunicazione è *una cosa bella,* per quanto le sue consorelle in genere ne pensino male; ma, aggiunge, *io non ci vedo il diavolo.* Congedandomi le dico che sono molto contento di avere incontrato nel cielo una suora buona e santa, ma anche aperta e simpatica, cosa, quest'ultima, che non guasta mai: *Grazie,* mi risponde, *ma alle suore in genere non fare complimenti.* «Sia lodato Gesù Cristo». *Sempre sia lodato* (XXVII).

Suor Imelde è, invece, orsolina. Nata in un piccolo paese della provincia di Bari, sarebbe morta nel 1890 a Mantova nel convento (non so se ad un tempo collegio) dove insegnava *tutte cose religiose a ragazze grandi* (LXXI). Porta ancora l'abito religioso anche lei e vive, parimenti, in un monastero astrale, con una madre superiora molto severa, con messe ed altre funzioni, lavoro manuale, pranzi e cene (di cibi mentali del tutto insipidi, al solito) in refettorio, secondo orari estremamente precisi. La cosa un po' sconcertante è che, mentre le altre anime in genere dicono per esempio che il nostro intervallo di due giorni è volato via per loro in pochi attimi oppure gli è parso un tempo lungo ma non certo equivalente, nel monastero astrale di suor Imelde gli orologi sono perfettamente regolati sui nostri. A mezzogiorno e mezzo in punto suor Imelde ci saluta e scappa via perché è l'ora del pranzo, e alle 18 lo stesso perché è l'ora della funzione: in quei momenti anche il bicchierino si agita, scorre sulle lettere in maniera nervosa e precipitosa, e si percepisce proprio fisicamente che la nostra interlocutrice è sulle spine e deve dirci il solito *Grazie e il Signore vi benedica* in fretta e furia, altrimenti fa tardi e si prende una sgridata dalla superiora, che pare veramente sia terribile.

Con preciso riferimento alle ricorrenze religiose del giorno (che Bettina ricorda e non ricorda, mentre io le ignoro tranquillamente) suor Imelde ci racconta tutte le funzioni e tutto quello che loro fanno per filo e per segno. Il pomeriggio della vigilia di Natale viene da noi, studiando le lettere alla sua maniera personalissima, cioè in senso verticale e con particolare lentezza e accuratezza quasi pedante. Ho capito chi è, ma, per principio, lo chiedo sempre: *Suor Imelde*, mi risponde. «Buonasera suor Imelde, tanti auguri». *Santo Natale*. «Cosa avete in programma stasera?» *Lunga funzione, poi messa di mezzanotte*. «Chi dice messa?» *Padre Alvaro*. «A che ora precisa comincia?» *La superiora la fa cominciare presto*. «Come si svolge la funzione?» *Il rosario, le linanie, una breve esortazione*. «Meno male che almeno questa è breve». *E la benedizione col Santissimo*. *È alle 17. La messa invece è alle 21. Se no si fa troppo tardi e la mattina di Natale nessuna si vuole svegliare alle 6*. «Ma voi dormite ogni notte?» *Sì*. «Mi sorprendono questi vostri orari così strettamente legati ai nostri». *È il nostro convento che è regolato così*. «Dalle informazioni che ho sul mondo spirituale mi risulta che le anime trapassate hanno sì il sonno rigeneratore e simili, ma non che dormano ogni notte». *Ognuna va nella sua cella e può essere che qualcuna non dorma*. «Mi sconcerta che i vostri orari astrali coincidano coi nostri terreni così puntualmente». *È temporaneo*. «Tu devi andare alla funzione, suor Imelde [sono di fatto, le 16,58], e noi ci congediamo augurando buon Natale a te e a tutte voi». *Anch'io ricambio nel Signore* (XCVI).

Suor Imelde possiede un vangelo, scritto in latino, con le sue pagine mentali segnate da caratteri similstampo che danno, sfogliandole, il medesimo caratteristico fruscio della carta. Anche qui la mente crea immagini solide, che appaiono consistenti al pari delle corrispondenti realtà materiali del nostro mondo. E proprio questo fatto di possedere un libro di lettura quotidiana che ha agito, per legge di affinità, in un momento in cui cercavamo di stabilire un contatto con anime che ancora leggessero libri. E stato così che suor Imelde ha percepito il nostro appello. E vero che una comunicazione in genere *non è vista bene* dalle suore dell'aldilà ed è considerata cosa *irregolare* in quanto *distoglie dalle meditazioni*; comunque, mi dice suor Imelde, *io sono venuta alla tua chiamata*. «Per quale esatta motivazione?» *Per aiutare un vivente*. Ma io voglio approfondire le motivazioni in tutte le loro pieghe anche più nascoste ed inquisisco suor Imelde come un confessore di monache d'altri tempi: «Lo hai fatto perché lo ritenevi doveroso e per un impulso di carità. Non è stato un cedimento, sotto nessun aspetto. E così?» Scatta come una molla: *Non curiosità. No. No. No*. Seguono poche battute,

concluse da lei con un: *Devo andare, suona la campanella del refettorio. Buon pranzo e Dio vi accompagni.* Le ultime parole sono formate con grande forza nervosa. Guardo il mio orologio: sono le 12,30 (LXXIII).

Un'altra comunicazione con suor Imelde comincia con *Ai, ai, ogni tanto mi pungo coll'ago.* Chiedo maggiori spiegazioni. *Oggi sono in sala cucito con le consorelle per fare i rammendi.* «Come, nel mondo spirituale fai ancora i rammendi con ago e filo? Non sai che basta un atto di concentrazione mentale?» *Ci vogliono tecniche.* «Vi consiglio di impararle». *Il tempo non è mai bastante.* «Se investite un po' di tempo a imparare le tecniche, sarà tempo guadagnato in vista di quello che risparmierete poi». *Tu hai ragione, ma dovresti dirlo alla nostra superiora.* «Mi sembra che vi fa zappare la terra con le unghie delle dita, quando ci sono gli aratri meccanici». *Come l'hai definita bene.* «Non potete fare proposte quando vi riunite in capitolo?» *È all'antica e autoritaria.* «Conoscerai il proverbio: "Tra moglie e marito non mettere il dito"». Sì. «Non sarò io a metterlo tra monache e madre badessa, Dio me ne guardi». *Fai bene: lei te lo stacca* (LXXX).

Non poche sono le entità che hanno bisogno di aiuto da noi stessi. L'aver accennato poco fa alla condizione del purgatorio può subito e meglio farci comprendere la situazione di Antonio (già menzionato di sfuggita nel capitolo precedente), minatore calabrese emigrato nel Belgio e morto lì ancora giovane: *Io sono nella nebbia. Sono solo. Sono chiuso in me. Solo io so quanto è doloroso.* Ha un disperato bisogno di comunicare con qualcuno, ma ad un tempo mi dice di stare in guardia quando vengo a contatto con i suoi simili. Se gli chiedessi di spiegarmene il perché, è probabile che mi ammonirebbe a non prendere mai per oro colato quello che loro potrebbero dirmi: pur di rendersi interessanti, potrebbero farsi passare per qualcun altro o ingannarmi in qualche diversa maniera. In questo caso, però, mi limito ad ascoltarlo. *Stai attento alle entità come noi,* mi dice. *Vogliamo stare in mezzo. Solo per compagnia. Prega per tutti noi che stiamo in mezzo. Sì, per gli sconosciuti.* Lo conforto, dicendogli che non è solo: anche se non le vede, ci sono altre anime pronte ad aiutarlo. Bisogna che egli creda e si affidi a loro. *Mi dai una buona notizia. Vedo le luci nella nebbia. Tu sei buono e mi aiuti col tuo amore. Mandami un bacio* (III).

Qualche giorno dopo torna. «Chi sei?» *Un amico tuo. Antonio T. Sono stato lontano in solitudine. Aspetto di migliorare.* «Dipende da te», gli dico. «Non devi solo aspettare, ma tendere la mano a chi è pronto ad aiutarti». *Cerco di farlo.* «Apri la finestra della tua stanza buia e il sole entrerà. Perché il sole c'è già, lì, fuori. Sei tu, però, che devi aprire la tua finestra». *Grazie. Tu sei la mia guida. Tu devi scrivere di noi anime in pena, così gli uomini sapranno prepararsi.* «Farò del mio meglio. Anche tu fa' del tuo meglio. Invoca Gesù. Ripeti questa preghiera: "Gesù abbi pietà di me!"» *Gesù abbi pietà di me. E la prima volta che dico la frase.* «Devi ripeterla tantissime volte, finché, vedrai, questa preghiera ti tirerà fuori. Poi mi dirai tu stesso. Fatti vivo». *Lo desidero. Grazie* (VI).

Qualche giorno dopo è la buona Livia che viene a darci notizie: *Antonio sta nel sonno. La preghiera che gli hai insegnato è stata utilissima.* Lo credo bene: la «preghiera dj Gesù» è ben antica e collaudata. *Lui aveva binogno di te,* aggiunge Livia. *Domani Antonio forse potrà parlarti* (IX).

Antonio ricompare dopo quattro giorni. Presentandosi col solo cognome, dice: *Grazie a te sto migliorando la mia situazione. Dico sempre la preghiera. Mi ha fatto bene. Sono meno nella solitudine Molti ora mi aiutano.* «Hanno forma umana? Li scorgi bene?» *Li vedo, ma come ombre.* «C'erano già, in attesa di poterti aiutare. Ora sei

stato tu a dargli la possibilità, aprendoti». *Lo credo solo ora. Ora capinco l'importanza della religione.* «Da' la tua testimonianza ad altri, così li aiuterai». *Lo farò, ma io sono poco informato.* «La cosa di cui sei molto informato è la tua esperienza personale». *Quella sì.* «Testimonia la tua esperienza e insegna ad altre anime la preghiera che ti sta salvando». *Senz'altro. E ti ringrazio ancora (XI).*

Renato mi ha detto che Antonio deve stare ancora così per lungo tempo. *Potrai anche parlargli, ma la sua condizione non è tutta migliorata.* Anche Renato si augura che i tempi siano i più brevi possibili: *A Pippo, quello ti rompe i timpani.* «Perché prega ad alta voce?» *Sì. Sta rintonando tutta la sfera. A Pippo, sti scherzi valli a fà a quarche altro.* Non posso trattenere uno scoppio di ilarità a battute così imprevedibili. *Ridi, ridi. Sei un gran fijo di ... (puntini suoi). Se Antonio ritorna a parlarti, dì che la preghiera la deve fà mentale.* Non ho avuto occasione di dirglielo, perché Antonio non è tornato più. Ogni venuta è resa possibile da tutto un insieme di particolari condizioni, che può essere non si siano più ripresentate.

Un'altra occasione che le anime ci offrono di aiutarle è quando escono dal sonno rigeneratore e si trovano momentaneamente spaesate, prive di ricordi, incapaci di orientarsi. Qualcuno gli darà il modo di fare il punto della situazione: questo qualcuno possiamo essere anche noi, se viene, per caso, a stabilirsi un contatto tra noi e quella certa anima in quel particolare momento.

Posso ricordare qui il caso di uno spirito uscito da poco dal lungo sonno qualificatosi per un maestro di scuola. In quel momento non riusciva a ricordare il proprio nome (XVI). Il medesimo si può dire di una donna morta verso la settantina. È appena uscita, anche lei, dal sonno. Le chiedo cosa veda: *Verde,* risponde. «Prati o boschi?» *Colore. Rosa e un po' di celeste. Sia il cielo?* «Dovrebbe essere, comunque, un buon segno». *Ma ancora non vedo nessuno.* «Vedi noi due?» *No.* «Senti la mia voce?» *Sì.* «Presto vedrai anche delle persone amiche: i tuoi genitori e parenti». *Quando?* «Prestissimo. Devi solo avere un po' di pazienza». *Tu puoi mandarmi qualcuno?* «Accanto a te ci sono già delle anime pronte ad aiutarti». *Sì, ma non le vedo.* «Se ti affidi a loro, diverrai capace anche di vederle. Ripeti questa preghiera: "Anime buone aiutatemi nel nome di Gesù"». *Anime buone aiutatemi nel nome di Gesù.* «Ripeti questa preghiera cento volte, e più, finché non raggiunga il suo effetto». *Sì.* «Tanto non hai altro da fare». *No.* Riflette un momento, e chiede: *Sei un santo?* «No, sono un cristiano formato mediocre. Però questo che ti ho detto ora accettalo come se te lo dicesse Gesù in persona». *Sei molto religioso?* «Mah, dovremmo esserlo tutti». *Tu mi stai davvero consolando.* «Insisti nella preghiera e tra poco sarai nella luce, ricorderai tutto, ritroverai i tuoi cari e sarà per te una nuova esistenza bellissima». *Sii benedetto (XXVIII).*

Ci sono anime in confusione, ma anche altre in errore. Possiamo aiutare pure queste. Qui non entro nel merito della questione della reincarnazione, cui ho dedicato il volume già menzionato più sopra, al quale rinvio. Dico solo che, nel caso di cui riferirò subito, qualsiasi reincarnazionista anche di stretta osservanza noterebbe subito l'equivoco in cui è caduta l'anima di cui sto per parlare: Adelma è convinta di reincarnarsi in Gilberto, in realtà lo possiede: il suo è un caso di possessione bella e buona: Gilberto (31 anni, italiano residente in Svizzera dove fa il cameriere) è *stato male,* racconta Adelma. *Io sono entrata in lui; poi, quando è guarito, era strano. E andato alle cure e ha saputo di me.* «Che malattia aveva?» *Le convulsioni.* «Che cure ha fatto?» *Su un lettino parlava col dottore. Poi lo ha fatto addormentare e il dottore ha capito che c'ero io.* «L'ha ipnotizzato?» *Sì.* «Gli avrà fatto fare una regressione ipnotica». *Prima della malattia e dopo.* «Che vuoi dire?» *Era prima solo lui. Poi quando è guarito, c'ero anch'io.* «Ti sei

“reincarnata” per una qualche speciale motivazione?» *Volevo avere un’esperienza terrena maschile.* «E in maniera più specifica...?» *Cose che noi donne non abbiamo fatto: il lavoro, l’amore, il camminare e il vestire, il giro dei pensieri* «Ritieni che queste esperienze ti abbiano arricchita?» *Sì. Lo stare tra uomini è completamente diverso da un pomeriggio con le amiche.* «Sii sincera con me: quando vuoi avere una certa esperienza X o Y tu solleciti Gilberto a procurarsela? Lo spingi?» *A volte sì, ma non sempre.* «Avevi sentito parlare della reincarnazione quando eri viva sulla terra come Adelma?» *Sì. Mi piaceva l’idea, ma ne sapevo poco.* «Non avevi approfondito cosa realmente possa essere la reincarnazione: i concetti correnti, le dottrine». *No. Ancor oggi ne so poco e ho forti dubbi e perplessità. E se il mio fosse un sogno? «Può esserlo o non esserlo. Se non è un sogno, se Gilberto è realmente un uomo vivo sulla terra e tu abiti in lui, questo fenomeno, come tu stessa me l’hai descritto, non è definibile per nulla come una reincarnazione, quale viene generalmente intesa. Deve trattarsi, piuttosto, di una possessione».*

*Posso chiederti due cose? «Nei limiti della mia poca scienza cercherò di risponderti». Se io sono morta alla terra e vivo in un’altra dimensione, come faccio a sognare? «Il mondo spirituale è tutto di natura mentale. Tutte le cose che “vedi” nel mondo spirituale sono creazioni della mente, e da qui alle immagini del sogno non c’è che un piccolo passo». Allora Gilberto non è un vivente? «Potrebbe essere una tua immagine di sogno, ma potrebbe anche essere un uomo vivente realissimo». Curiosa. «Se Gilberto veramente vive, tu lo possiedi. Hai mai inteso parlare delle possessioni?» *Quelle della Chiesa con i demoni.* «Ovviamente tu non sei una diavola. La possessione di Gilberto da parte tua non è, certo, una possessione diabolica. È, comunque, una forma di possessione. Tu non ti sei incarnata in lui prima che nascesse, quando era ancora un feto nel ventre materno. Ti sei immessa in lui per poter vivere le sue esperienze, e lo possiedi, essendoci entrata dentro in un momento in cui lui, già adulto, era malato, era in crisi, era in balia di poteri esterni, era come una casa dalla porta spalancata. E ora in questa casa ti ci sei installata come inquilina abusiva».*

*E poi, ancora, se sono io Gilberto, nell’altra dimensione c’è niente di me? «Nel mondo spirituale c’è la tua parte spirituale così come c’è la parte spirituale mia, per quanto io sia ancora vivo su questa terra in un corpo fisico». Che parte spirituale di me è in Gilberto? «Direi che in Gilberto c’è la parte più superficiale di te. Si tratta, a ogni modo, di una parte di te che dovrebbe starsene anch’essa nel mondo spirituale perché tu, Adelma, tutta intera potessi evolvere. La cosa migliore che tu possa fare, secondo me, è sloggiare dal corpo di Gilberto per consentire a lui di essere se stesso pienamente, e per consentire a te di elevarti nella sfera tua propria». Perché non ho la certezza dell’altra parte di me che sta nell’aldilà? «Perché sei troppo immersa nella materia e nella vita di questo mondo. E probabile che tu faccia come quelle persone viventi che, per essere fin troppo coinvolte nella vita terrena, vi concentrano ogni attenzione, relegano la dimensione spirituale in zona d’ombra e alla fine la lasciano cadere in oblio». *Ti ringrazio dei tuoi chiarimenti e voglio pensare seriamente a questo abbandono.* «Vedi proprio di farlo: se continui ad abitare in lui, a possederlo, tu gli nuoci e nuoci anche a te stessa: impedirai a te stessa di progredire in quella che è ormai la dimensione tua. È nel mondo spirituale che ti attendono, ora, esperienze nuove, esaltanti, meravigliose. Pensaci bene e, in coscienza, decidi per il meglio». *Ti saluto e grazie (CXII).**

Mamma, mamma, sono Pucci, sono le parole con cui ha inizio quella che, tra le nostre comunicazioni, è decisamente la più drammatica. E un bambino che, giocando al calcio, è caduto battendo la testa ed è morto, forse sul colpo. Omettendo per brevità le

battute nostre, che si intuiscono, trascriviamo alcune frasi di Pucci, intermezzandole con puntini: *Cerco mamma... Non so... Tutto strano... Sto in un posto che non conosco... Vasto. Un grande prato ma senza erba... Sono tutto stordito. Non sto bene. Mamma, mamma... Mamma, sono caduto... Sul campetto... Ho male alla testa... Sbattuto cadendo... Ma dove è la mamma?... Dov'è il mio pallone?... Mamma... Ho freddo... I compagni?... Ora sono confuso e trinte e solo. Mamma, mamma...*

Gli ho già chiesto qualche notizia di sé e mi ha detto che sta all'asilo e fa parte di una *squadra dei piccoli*, cui *insegna a giocare al calcio* Fabio, *un maestro che ha i grandi, tanto simpatico*, quello che chiama *il nostro allenatore*. Ora Bettina, soprattutto per distrarlo, gli domanda dell'asilo. Li è affidato a suor Angelina. A Natale hanno fatto il presepio vivente e Pucci era uno dei pastori. Portava in dono a Gesù un cestino pieno di mele rosse.

Gli domando se, dove è ora, veda il sole: *No. Nebbia*. «Ora è sera, bisogna che tu dorma. E domattina c'è il sole». *Dormo*. «Dici le preghiere?» *Sì. Suor Angelina ci fa fare la croce con la mano*. «Com'è la preghiera che vi ha insegnato?» *Angelo, custodiscimi*. «Allora di' la preghiera all'angelo, così poi...» *Viene mamma a prendermi?* «E l'angelo che ti porta dalla mamma. Lei non può venire dove sei tu». *Perché?* «Perché tu sei in un posto dove la mamma non può entrare. Ma se arriva il tuo angelo e dalla mamma ti ci porta lui è lo stesso, no?» *Sì, sì, presto*. «Allora prega l'angelo e digli di venire subito». *Vieni subito, angelo*. «Questa preghiera devi dirla dieci volte, poi altre dieci, il più volte possibile». *Tante*. «Chiama l'angelo, così lui ti sente e viene». *È azzurro*. «Non lo so: forse è azzurro, ma potrebbe essere bianco». *Il mio è azzurro*. «Bene. Allora fa' quel che t'ho detto». *Sì. Poi dormo e viene mamma*. «Oppure l'angelo». *Sì con mamma*. «Bravo Pucci. Allora siamo d'accordo?» *Ciao, dormo*. «Buonanotte Pucci, e sogni d'oro» (CIV).

Sarà Livia (il vero angelo azzurro nostro) a darci, di Pucci, notizie ulteriori: *Ora dorme un sonno sereno. Ha visto la guida come un angelo azzurro*. «Ah, bene. E la guida che ha avuto l'accortezza di presentarsi sotto le sembianze in cui Pucci aspettava il suo angelo custode». *Sì. Poi ha visto anche la mamma. E qui sono stati guai: la mamma non vedeva lui, non lo abbracciava, non rispondeva*. «Posso immaginare». *Si è attaccato molto all'angelo perché lo tiene per mano, lo accarezza e gli parla. Ora, però, è nel sonno* (CV).

Similmente a Pucci, anche Adi è morto tragicamente: annegato in mare, quando aveva quattro anni. Poi nell'aldilà è spiritualmente cresciuto, ed è cresciuto anche nell'aspetto umano, che della condizione dell'anima in continuo sviluppo costituisce, via via, l'espressione simbolica concreta e visiva continuamente aggiornata: *Sono diventato più grande*, ci dice, *e si è imparato qui*. Sta in una specie di scuola, assieme ad altri bambini affidati a una guida che fa loro da maestro. Dalla morte è trascorsa una quindicina di anni terreni e Adi ora può dire: *Sono un ragazzino*. «Come mai sei venuto a comunicare con noi di questa terra? La guida ti ha dato il permesso?» *La guida mi ha premiato. Quando un'anima migliora si danno premi*. «Ti ha detto di venire precisamente da noi due?» *No. Dove trovavo un canale o una possibilità* (XV).

Si è già notato che in genere le guide scoraggiano le anime dal comunicare: al pari di qualsiasi forma di interessamento alle cose della terra, anche il comunicare può essere di ostacolo all'elevazione, in quanto può «legare» vieppiù le anime al nostro mondo. Nel caso, però, di un individuo che muore in età infantile, il problema è di offrirgli almeno un surrogato della vita che non ha potuto vivere e delle esperienze che non ha potuto compiere: *Un piccolo*, ci spiegherà poi Annibale, *deve diventare adulto. Deve gustare*

tutto ciò che in terra non ha potuto e poi tutto lasciare per santificarsi (per poi tutto riavere in Dio con la resurrezione) (CXXXIII). Io ho dovuto imparare tutto, ci dice lo stesso Adi.

Venendo a comunicare con qualcuno della terra, il povero malcapitato scolareto astrale in vacanza è andato proprio a incappare nelle grinfie di due insegnanti, i quali non perdono l'occasione di sottoporlo a un piccolo esame: «Che materie studiate voi?» *Sono insegnamenti morali.* «Ti parlano del nostro paese, dell'Italia?» *Poco.* «Sai dove siamo noi ora?» *No.* «Ci troviamo in Inghilterra, a Londra. Sai cos'è Londra?» *Una capitale.* «Però abitiamo a Roma. Sai cos'è Roma?» *Una capitale.* «E la capitale del paese tuo, dell'Italia». *Io ero piccolo e l'Italia l'ho imparata qui.* «Ma in italiano ti esprimi bene». *Sono andato a scuola.* «Cosa ti hanno insegnato della lingua?» *Prima le vocali, poi le consonanti e messe insieme formano le parole.* «Posso farti una domandina? Dimmi un po' le vocali». Le ho imparate tanto tempo fa: A E I O U. «E la grammatica l'hai studiata? Conosci questa parola "grammatica"?» *Vuoi dire i discorsi?* «Sì. È quello che si deve sapere per mettere insieme i discorsi in modo corretto». *Devo andare.* «Tanti auguri, Adi. Studia e diventa una brava entità molto in gamba. Salutaci la guida». *Vi voglio dire il mio vero nome. [Con] quello [Adi] mi chiamava la mamma: Adriano.*

Poteva mancare il commento di Renato? *A Pippo, ora ci si mettono pure li regazzini. Le scuole sò chiuse e mò stanno tutti tra li... (puntini suoi). Beati voi che vanno tutti in vacanza o nelle colonie. Suggestisci a qualche spirito importante di farle anche qui (XV).*

Se certe sfere più vicine alla terra seguono il ciclo del nostro stesso anno solare scandito da quelle certe ricorrenze che sappiamo, non è improbabile che in luglio una scuola pur astrale abbia le sue vacanze. Adriano ci ha detto che quando un'anima migliora si danno premi. Ci si preoccupa, ora, di accertare, più oggettivamente, i miglioramenti ottenuti? Ci sono esami, in altre parole? Perché no? Un defunto professore di scuola media, Annibale, esattamente un anno dopo (nello stesso periodo) ce ne darà conferma, presentandosi a noi una sera con queste parole: *Annibale in una pausa d'esame. Domani si ricomincia.* «Così siete di commissione». *Molto occupati: come hai detto tu, "gli esami non finiscono mai".* «E il titolo di una commedia di Eduardo De Filippo». *Non credere, però, che siano esami come quelli terreni. Ossia non hanno come finalità il pezzo di carta, ma il sapere.* «Dimmi qualcosa di più su questo soggetto, per favore». *Ci sono vari livelli. Se sono bambini, sono come quelli che in terra sono per le elementari. Certamente gli argomenti sono diversi. Si dà molto importanza alla comunicazione verbale o mentale, ma con l'esattezza dei termini.* «L'esattezza dei termini so bene cosa vuol dire nella comunicazione verbale, ma non mi è chiaro affatto cosa voglia dire nella comunicazione mentale». *Io parlo ora dei bambini: che nella formulazione della comunicazione mentale sia possibile la comprensione.* «Ah, ecco». *Poi via via ci sono esami per ragazzi, giovani e anche adulti.* «Come mai si fanno tutti questi esami, se non c'è in palio alcun diploma o riconoscimento ufficiale?» *Sono prove per vedere quale grado di sviluppo ha raggiunto.* «E i commissari...?» *Siamo tutti ex proff.* «Così pure gli insegnanti?» *Non sempre: possono essere gli stessi esseri di luce. Le guide preparano e poi si vedono i risultati con le prove che stiamo facendo.* «Queste prove equivarrebbero, insomma, ad un esame fatto alla scuola stessa per verificarne l'insegnamento e i risultati». *Sì: se c'è un'evoluzione, un miglioramento.* «Si insegna anche la lingua (cioè, nel caso nostro, l'italiano) con la sua grammatica e un po' di letteratura?» *Per i piccoli è necessario (CLXXX).*

Anche Alberto, morto di broncopolmonite all'età di circa sette anni, rende una testimonianza analoga: *Un maestro m'ha accolto e mi ha cominciato a spiegare che non ero più sulla terra. Poi mi ha fatto imparare le lettere. Le dovevo imparare a memoria. Gli faccio ripetere le prime sette lettere dell'alfabeto e me le dice nell'ordine. Mi precisa che le lettere derivate da altre lingue (J, K, W, X, Y) le ha imparate più tardi. Le regole di grammatica sono state spiegate a voce, ma le lettere venivano scritte sulla lavagna (mentale) col gesso (parimenti creato con uno sforzo di concentrazione). I bambini della classe erano dieci. Il maestro disponeva di qualche libro (creato con tecniche analoghe di concentrazione, che a suo tempo verranno meglio specificate), e gli leggeva favole e storie varie, come per esempio quella di Bertoldo (personaggio che lo divertiva perché *ne combina di tutti i colori*) e più tardi avventure: la Primula Rossa (*Mi piaceva perché liberava i condannati alla ghigliottina durante la rivoluzione francese*) e l'Isola del Tesoro. Alberto (che ora è cresciuto ed è ormai un giovane) risponde ad alcune domande di aritmetica e di geometria: operazioni elementari, il volume della sfera (*4 terzi P greco R^3 ; R^3 vuol dire *al cubo*, R è raggio). Sa dire i monti principali dell'Italia. Alla domanda se sappia cos'è la repubblica risponde: *Sì, c'è il presidente*; e ne sa dire nome e cognome. Gli chiedo come sappia anche questo: *Da voi*, risponde candidamente. Però aggiunge che altre nozioni gli vengono dalla sua propria memoria (CI). Non c'è motivo di dubitarne, in linea di principio, giacché gli esperimenti ci dimostreranno ad usura che le entità fanno molte cose che noi ignoriamo e non siamo in grado di apprendere con mezzi normali (almeno fino al momento in cui rimuoveremo le condizioni inibenti — per esempio il fatto di tenere gli occhi chiusi o di guardare altrove, comunque di non vedere, o di non sapere — e passeremo a verificare).**

Nell'altra dimensione sussistono forme di vita terrena, almeno fin quando sussistono i relativi condizionamenti psichici, i quali è previsto si debbano prima o poi trascendere. Nell'aldilà ci sono le scuole, abbiamo visto, ci sono i libri: ci sarebbero, dunque, anche le biblioteche? La cosa non può essere negata a priori, specie da chi abbia afferrato certi meccanismi che informano, a quanto sembra, la vita nel mondo spirituale. La logica di quel mondo è riassumibile così: l'aldilà è un mondo mentale; la mente è creativa; è mossa a creare dai propri condizionamenti, abitudini, esigenze, desideri non ancora sopiti; crea forme mentali che, al livello proprio, hanno una durata e consistenza in certo modo fisica finché non vengano meno l'energia mentale, l'attività spirituale, l'istanza che le aveva poste in essere. Il mondo spirituale può venirsi, perciò, a popolare di una moltitudine di realtà di cui gli spiriti non hanno più bisogno in senso materiale (giacché la materia ha cessato di esistere) mentre continuano ad averne bisogno in senso psicologico. Nell'altra dimensione la mente può creare anche i libri, soprattutto per dare alimento alle istanze di certe anime che ne hanno psicologicamente ancora bisogno: al pari di altri, quello di leggere è un vizio di cui non ci si libera tanto facilmente nemmeno dopo morti.

Se l'esistenza di libri e biblioteche nell'altra dimensione non può essere negata a priori, vediamo come possa venire indotta sulla base delle relative testimonianze. Procediamo, per gradi, dal più semplice. Che le entità siano in grado di leggere i nostri pensieri è un fatto che chi intrattiene con esse un qualsiasi rapporto medianico può constatare di continuo. È questione di sviluppo spirituale raggiunto o anche di tecniche: dandosi, comunque, determinate condizioni, un'entità può leggere un mio pensiero non solo, ma una parola o una frase cui io penso. Può attingere al mio lessico personale. Se io scrivo una poesia, l'entità può leggerla nella mia mente, può gustarla o meno, può valutarla.

Salvatore C., defunto poeta inedito di provincia, mi saluta poeta. Gli confermo che effettivamente lo sono, a tempo perso, inedito quanto lui. «Come lo sai?» gli chiedo. *Nell'armadio hai tante poesie.* «Alludi a quelle umoristiche o a quelle serie?» *Di tutti e due.* «Come fai a conoscerle?» *Le ho lette in te.* «Quale ti è piaciuta di più o ti è rimasta particolarmente impressa?» Me ne menziona una, con esattezza. Gli chiedo di spiegarmi un po' più diffusamente in che modo abbia letto le poesie nella mia mente o memoria. *Ti dirò, mi risponde, che nell'intimo tuo ci sono tutte le poesie che hai scritto. Io con un atto di profonda concentrazione capto in te il deposito (LXI).*

Tante volte mi è capitato di ricevere da entità varie degli apprezzamenti, o anche dei suggerimenti o delle critiche in merito a un libro che avevo scritto o stavo scrivendo. Posso ritenere che si trattasse, in quei casi, di rilievi fondati più su intuizioni globali che non su analisi minute. Il libro, o il brano, in questione risultava comunque essere stato letto, o almeno colto in maniera più sintetica, nella mia mente.

Quello che ora ci interessa è, però, il testo nel suo dettaglio: nella somma delle singole parole, frasi, periodi, o anche versi e strofe, che lo compongono. La questione è se un libro possa venir letto in maniera autentica, concreta, puntuale non solo nella mente dello scrittore, o di un lettore attentissimo, bensì proprio anche in sé. Gill mi dice che pure questo è possibile, per quanto richieda il superamento di difficoltà a volte notevoli, l'uso di tecniche adeguate, l'eventuale ricorso alla concentrazione collettiva di più entità che associano le loro energie. «Anche se desidera consultare un libro molto specializzato e raro, un disincarnato può leggerlo, con questo sistema?» chiedo a Gill. *Basta che esista.* «Vuoi dire: basta che esista in una qualsiasi biblioteca pubblica o privata del mondo?» *Sì.* «Ci vogliono tecniche speciali?» *Certamente. A volte non basta quella individuale. Ti devi mettere con altri per ottenere maggiore energia.* «Che tecniche sono?» *Non sono facili da realizzare. All'inizio ottieni solo qualche frase.* «Cosa bisogna fare in modo specifico?» *Pensi intensamente al libro. Poi devi ricercare il luogo in cui si trova.* «Ebbene, una volta che hai scoperto che quel volume si trova in casa di Pinco Pallino, che abita nella tale città, tu che fai?» *Una volta localizzato il volume, mi concentro esclusivamente sul contenuto cominciando dall'inizio. E si deve attendere, perché dipende dalla potenza dell'energia.* «Poniamo che l'energia sia sufficiente». *Allora davanti a te comincia a scorrere lo scritto.* «E se a un certo punto vuoi fermarti per rileggere un dato brano con maggiore attenzione?» *Qui è più difficile, perché il fermarlo ti porta via energie mentre ti servono per farlo scorrere.* «Come vedi le parole del libro, intendo dire quelle che visualizzi in atto in quel certo momento?» *Davanti sospese e mobili.* «Come si ottiene di vedere la pagina ferma, stabilizzata?» *Dipende se sei molto addentro nella tecnica. La pagina rimane, se no via via le parole scompaiono. Ma tu devi essere potente o in tanti.* «Se uno è solo e poco potente, che succede?» *La parola appare e poi scompare.* «La parola singola». *Sì.* «Oppure la frase». *Ci vuole più energia.* «Insomma, se ho capito, con una quantità di energia minima puoi ottenere di vedere scorrere le singole parole, con più energia vedi la frase, con più energia ancora vedi la pagina». *Sì (CLXVI).*

Quanto si è detto sui due possibili modi di lettura di un libro, più globale e sintetico l'uno, l'altro più analitico e dettagliato, può essere confrontato con quella che è in proposito la testimonianza di Agostino: *I libri li leggi anche senza averli.* «In che modo?» chiedo. *E un atto di pensiero, e tu hai nella mente tutto il libro.* «Puoi dirmene qualcosa di più?» *Lo pensi: i Promessi Sposi. Il libro è tutto lì. Poi, con successivi atti, puoi leggere la parte che ti interessa.* «Per esempio, se tu vuoi leggere il dialogo tra l'Innominato e il cardinal Federigo?» *Subito nella mente scorre.* «Scorre con le singole

parole?» Sì. «Poniamo che si legga l'inizio dei Promessi Sposi: "Quel ramo del lago di Como ecc.". Si leggerebbero, in tal caso, le singole parole: "quel", poi "ramo", poi "del" e così via?» Sì (CXXIV).

Agostino, qui, non menziona le difficoltà che il disincarnato deve superare per ottenere tutto questo, ma anche il suo discorso le può benissimo sottintendere. E poi, per usare ancora le parole di Gill, si può dire quel che si vuole, ma leggere così non è come sfogliare il libro (CLXVI). Poiché tutte queste attività ed iniziative scaturiscono da un bisogno mentale, come appagare quelle anime in cui il desiderio di continuare a leggere è più strettamente associato al desiderio, al bisogno psicologico, al gusto di avere in mano il libro materialmente, di sfogliarlo percependone il caratteristico fruscio, di avere sott'occhio la pagina con i suoi caratteri a stampa? È una soddisfazione che anche i disincarnati si possono prendere, costruendosi, appunto, i loro libri mediante atti di creazione mentale.

Sulle tecniche usate nell'altra dimensione per costruire un libro è sempre Agostino che ci ragguaglia: *Se uno è molto dotato può fare da solo, ma di solito si lavora in gruppo. Si stabilisce quale libro fare: i Promessi Sposi. Si riuniscono per decidere caratteri, sì o no illustrazioni ecc. Poi si concentrano e iniziano le frasi, le pagine. Poi si compongono i capitoli. Questi si uniscono fino a completare il libro.* «Da dove si attinge il testo originale da ricopiare?» *Da una veduta panoramica mentale.* «Il testo originale da ricopiare è nella mente di qualcuno o è materialmente un libro come questi che abbiamo noi qui?» *In un Promessi Sposi esistente in terra a casa tua, in biblioteca, a casa di uno di loro.* «Il testo viene preso da una copia materialmente esistente da qualche parte?» Sì. «E per realizzare i caratteri che tecnica c'è?» *Concentrazione.* «In quanti ci si mette a fare questo lavoro?» *Dipende: se sono dotati, 4. Se lo sono meno, anche fino a una ventina.* «Poniamo che ora si sia prodotta una nuova copia dei Promessi Sposi: se non veramente stampato su carta vera, sarà un similibro similstampato su similcarta?» Sì. «Con le pagine che, sfogliate, danno un fruscio simile a quello dei libri terreni?» Sì. «Questa nuova copia così creata chi la custodirà?» *È un'opera collettiva che resta nella sfera e a turno viene tenuta.* «Qualcuno se la può fregare?» *E capitato. Ma tu sai che si vede tutto.* «Che è successo, allora, a quello che aveva trafugato la copia?» *L'ha dovuta passare ad un altro.* «A un compare?» No. «A uno dei comproprietari?» Sì. *La proprietà in senso terreno qui non esiste. L'oggetto costruito collettivamente è proprietà di tutti. Se vuoi un libro tutto per te, te lo fai da solo. Ma se nella sfera ci sono anime che non sono in grado di comporre un libro possono averlo ugualmente per leggerlo.* «Essendo creazione mentale, un libro può svanire?» Sì, *se nessuno lo pensa più, se nessuno lo legge* (CXXVIII).

Insegnante defunto di scuola media, meridionale, obeso, un po' calvo, Agostino legge le opere dei mistici, ma col metodo mentale. Ha interessi religiosi più spiccati e lavora con maggiore impegno alla propria elevazione. Condivide la sua condizione il collega Annibale, amico suo, parimenti meridionale (più esattamente pugliese, mentre Agostino è della Campania), piuttosto magro, alto, bruno, con i baffetti, il quale è rimasto più uno studioso nel senso umano e terreno: continua a leggere libri di forma e consistenza simili a quelli che possedeva sulla terra e per averli in lettura frequenta una biblioteca astrale. Noi abbiamo bisogno di intervistare proprio un defunto che vada ancora in biblioteca, ed è così che Agostino un giorno ci porta Annibale e ci fa fare la sua conoscenza: un nuovo acquisto veramente prezioso anche in ordine ai nostri esperimenti, come a suo tempo vedremo.

In quella medesima biblioteca era già andata Livia, una volta, per consultarvi una famosa commedia di Goldoni, la *Locandiera*, a scopo sperimentale (LXVIII). Ma è Annibale che ci dà sulla biblioteca astrale i maggiori ragguagli: *E un bel palazzo con alte colonne*. «Quante?» 6. *Poi c'è il portico*. «C'è un giardino?» *Davanti*. «Bene. Guidaci, per favore, nell'interno dell'edificio». *Un corridoio non molto lungo. Alla fine la barriera per il controllo che è eseguito da due anziani con divise blu. Hanno il berretto con sulla viniera due cordoncini dorati e intrecciati. Sono severi e pignoli: pare sempre che sia la prima volta che mi vedono. Poi c'è una porta a vetri che si apre e chiude da sé*. «Ce ne abbiamo anche noi, specialmente nei grandi magazzini. Bene, passiamo allora attraverso la porta ed entriamo in...» *Un enorme salone di forma ellittica con scaffali alle pareti e intorno tanti tavoli. Nel centro c'è il bancone e attorno gli schedari. Il prestito è quasi impossibile*. «Se dici "quasi" vuol dire che anche lì ci sono i soliti privilegiati». *Le guide, ma non per loro uso personale. Se devono tenere un corso*. «Dunque un certo libro o si trova nel suo scaffale, o l'ha tolto in prestito una guida, oppure... » *Lo sta leggendo un altro*. «E se il libro è disponibile...?» *Lo porta al tavolo col carrello il Mongolino*. «Chi è?» *È un inserviente, e noi l'abbiamo soprannominato così perché è basso di statura e sembra un mongolo. È sveltissimo e intelligente*. «Quanto tempo puoi trattenerti in biblioteca?» *Tutto il tempo che voglio*. «Niente orari?» *No*. «Quindi il personale si avvicenda». *Sì*. «Ti stanchi a leggere?» *Ci vogliono energie e molte*. «Quante pagine riesci a leggere ogni volta che vai in biblioteca?» *30 o 50. La biblioteca ogni tanto è chiusa per l'aggiustamento dei volumi*. «Perché, si rovinano?» *Sì. Oppure perché arrivano nuovi libri e vanno messi in catalogo (CXXX)*.

Nella comunicazione successiva chiedo ad Annibale che, avendoci descritta la biblioteca, ce ne caratterizzi qualche frequentatore: *Beh! Ce ne sono di tipi, forse un po' matti. Una è la poetessa Clorinda, Clory per gli amici, dice lei. Io non sono ancora nel novero. La chiamo «signorina» e lei "professore". Ci vediamo spessissimo, ma siamo sempre al "lei". È una vecchietta che fa la bambina. Capelli biondissimi finti (cioè rigenerati a mezzo di concentrazioni mentali, che tuttavia avranno lasciato il volto com'è, ci verrà spiegato in seguito). Li porta in treccioline o sparsi sulle spalle. Allora fa la vezzosa e con la manina magra ma da anziana li spinge indietro e fa gli occhi languidi. Indossa vestiti infantili, gonne arricciate. Lei è sempre scontenta del servizio: non trova mai i libri che chiede*. «E com'è che non li trova?» *Non esistono*. «Quali libri per esempio?» *Le poesie della sua grande e immortale amica nonché poetessa Bonora de (minuscolo) F*. «Ah, volevi dirmi che il "de" di De F. è minuscolo». *Lo precisa sempre*. «Sarà una particella nobile». *Dice che ha scritto più di mille poesie raccolte in vari volumi. I titoli che chiede e le risposte: "Mai sentiti"*. «Che titoli, per esempio?» *"Sassolini (virgola) pratelline e poi... ?": opera giovanile. Poi c'è un secondo libro, che Clory definisce adolescenziale: "Carezze e rossori". Poi l'opera della maturità: «La vita, lo spirito e l'amore". E qui mi fermo, perché ce ne sono ancora un'infinità, ma i titoli mi sono tutti confusi e sovrapposti*.

«Un altro personaggio?» *Il colonnello*. «Ah, bene. Devi sapere che io sono figlio di un colonnello. Mi interessa». *Scusa*. «Sono apertissimo anche ad ogni forma di humour sui colonnelli». *È poco colto, ma parla di tutto e di tutti. Per esempio: "Lei, professore, ricorderà la celebre frase che disse Napoleone attraversando la Vintola, così come è riportata nelle memorie del gen. Dubois: Il dado è tratto!" Hai capito con che tipi mi trovo! Non so se e quanto la lingua un tantino biforcuta di Annibale ci abbia aggiunto di suo. Comunque osservo: «Sei proprio in eletta compagnia. Ma», continuo, «oltre a*

colonnelli svampiti e poetesse rimbambine, c'è anche modo di incontrare qualche studioso serio nella tua biblioteca?» *Penso di sì, ma sono quelli che stanno per conto loro.*

«Ci si trovano le opere di Kant in catalogo?» Sì. «E i dialoghi di Platone?» Sì. «E, poniamo, “La crisi delle scienze europee” di Husserl?» *No.* «Peccato, interesserebbe certi amici miei che non fanno che citarla, così come citano innumerevoli opere maggiori, minori, minime e inedite a getto continuo: si citano addosso». *Buona, non l'avevo mai sentita. La posso riciclare?* «Non è mia, è di dominio pubblico: puoi farne l'uso che vuoi». *Grazie.* «Insomma, se ho ben capito, nella tua biblioteca si possono trovare un po' tutti quei libri che fanno parte di una buona cultura». Sì. «Non, però, le opere specializzate, di erudizione o scientifico-tecniche. Non le monografie». *No. Ma tu con i tuoi amici puoi farti il libro di quel filosofo.*

«Nelle comunicazioni ho incontrato tanti di voi che nel vostro mondo soggiornano come in vacanza. Mentre, vedo, il lavoro dei bibliotecari è abbastanza impegnativo. Cosa li motiva a lavorare in quel modo? a sottoporsi a quella disciplina, a quel continuo dispendio di energie?» *Ma c'è tanta gente in terra che lavora sempre per sentirsi viva.* «Ho capito. E i vostri bibliotecari...» *Stavano in uffici, erano archivisti.* «Insomma anche da voi c'è gente che continua a lavorare proprio perché non riesce a concepire una maniera diversa di passare il tempo». Sì. *Oppure erano in biblioteche o in librerie.* «E l'abitudine mentale di fare un certo tipo di lavoro che, si rivela ancora operante. E il Mongolino?» *Oggi è di riposo (CXXXI).*

È durante una sua «giornata libera» che il Mongolino, al secolo Arrigo R., verrà a farci visita di persona. Ciascuno, compresa la signorina Clory, ne fa i migliori elogi per la sua efficacia, gentilezza e pazienza con tutti. Constatiamo che è anche molto simpatico e spiritoso. In vita lavorava a Roma in un ministero come “camminatore” (una specie di fattorino che porta plichi da una sede all'altra): *Sono stato un camminatore, per molti anni, dice, e, appena qui ho continuato a camminare in biblioteca.* «E cosa fai nel tempo libero?» *Ti confesso: sto immobile per recuperare le energie.* Per venire da noi deve avere saltato, o sacrificato almeno in parte, il suo riposo: nel tracciare le lettere mostra subito le esitazioni e compie il medesimo tipo di errori delle anime che alla fine di una comunicazione molto impegnativa appaiono stanche e depotenziate di energia (CLXXIX).

Viene a trovarci più volte anche la signorina Clory, che si dimostra perfettamente conforme al ritratto abbozzato da Annibale e ribadito da altri; anima buona e cara per il resto, anzi ultrasquisita: *Buonasera prof. Liverziani e gentil consorte,* ci dice nel presentarsi come signorina Clory; e al solito banale «Come sta?» replica: *Io bene, e la devo ringraziare per la buona conversazione che ho avuto con la sua gentile amabilità;* e via di seguito, con perfetta unità di stile (CLXXIV). Ci visitano anche altri due frequentatori: Caterina Z., una vecchia signora di Caltanissetta, già lettrice accanita di romanzi rosa che purtroppo nella biblioteca astrale mancano del tutto, per cui deve adattarsi a leggere Cime Tempestose, Guerra e Pace, Anna Karenina e simili (CLXXII); poi Goffredo P., defunto studente di lettere pugliese, che va in biblioteca a leggere Verga e Pirandello (CLXXV).

Alla signorina Clory — che non potrei permettermi di chiamare altrimenti, essendo anche l'unica entità cui do del lei, tra mille cineserie reciproche — alla signorina Clory, dicevo, avevo chiesto di essere presentato alla poetessa Bonora. Ma, purtroppo, c'è stato un certo disguido e in seguito la poetessa era occupata. Poi ci siamo persi un po' di vista anche con la sua amica Clory. Ma, prima o poi, speriamo. Una sera la signorina Clory

mi dice: *Bonora è spiacente che non è potuta venire, ma è un momento di intensa attività. Sa, ora la vena poetica è un po' rivolta a temi di qui e Bonora per ora non riesce a scrivere e così si dedica ai giovani.* «Va bene, signorina. Le dica pure da parte nostra che quando ha un momentino libero ci venga a trovare». *Ma lei sa, gentile professore, quanto sia faticoso leggere intere raccolte di poesie e poi dare giudizi e consigli.* «Lei non aiuta la sua amica in questo lavoro?» *Sa, io sono molto severa e critica. Bonora invece è molto più indulgente e su questo ci scontriamo. Così io non l'aiuto, e non nascono incomprensioni* (CLXXVII). Mi limito, per il momento, a lodare la discrezione della signorina. Ma qualche sera dopo le chiedo di dirci qualcosa di più di queste gare poetiche. *Volentieri*, mi risponde. *Sono anime che compongono poesie e poi le danno ad una commissione che le esamina, e tre sono le vincitrici.* «Ma queste poesie le scrivono? e su che?» *Su carta creata dai medesimi poeti.* «Lei sa crearla?» *Io no, ma si può avere dal lavoro collettivo di molti iniziati a queste tecniche. Di solito si radunano in un ambiente chiuso, si rilassano e sgombrano le proprie anime da ogni pensiero e poi si concentrano tutti insieme sulla formazione del foglio.* «Se costa tanta fatica fabbricare un foglio, di carta ne avrete ben poca». *Ma loro, una volta avviati, ne fanno tanti.* «Così c'è abbondanza di carta da voi come da noi?» *No. Non tanta quanta ne consuma lei, caro professore.* «Allora si può cancellare?» *Sì, ma poi non resta la poesia scritta.* «Questo non è detto che debba essere necessariamente un inconveniente. In certi casi potrebbe essere un vantaggio. O no?» *Lei ha uno spiccato senso dell'umorismo e mi piace; ma se fa questa battuta a una poetessa, poveretto lei!* «Finisce che una battuta me la rimedio io, sulla testa». *Può essere, se ha il bastone o l'ombrello* (CLXXX).

Analogamente al mangiare cibi mentali accuratamente preparati in cucine mentali (ma inevitabilmente insipidi), al bere alcoolici parimenti immaginari, all'andare a caccia di creazioni mentali-oniriche di lepri o di storne, eccetera eccetera, anche il leggere similibri, lo scrivere su similcarta, il partecipare a concorsi poetici astrali può rappresentare il soddisfacimento di bisogni psichici, derivanti a loro volta da un residuo attaccamento alla terra.

Non sono davvero poche le entità che continuano ad interessarsi alle cose del nostro mondo. Il desiderio di comunicare con noi «viventi» è molto diffuso e altresì, più in genere, l'istanza di partecipare il più possibile alla nostra vita. Circa quello che succede nel mondo su scala più vasta e gli eventi di portata storica, circa la storia di questi ultimi decenni ho trovato le anime interessate, e informate, in modo e grado molto diverso. Ma differenze analoghe si possono riscontrare anche da noi sulla terra.

Più curiose possono essere le reazioni delle anime alle innovazioni avvenute dopo la morte. Quando spiego a Titta cosa voglia dire lavarsi la testa con lo shampoo sotto il rubinetto dell'acqua corrente calda e fredda che possiamo aprire e chiudere a volontà girando le due manopole, mi sembra quasi di vederlo scuotere la testa (*Poveri voi, con tutte 'ste invenzioni*) (XXXV). Fa anche uno strano effetto spiegare a Tancredi cos'è un condizionatore d'aria, per quanto lui si adegui con disponibilità molto più pronta. Ma, se faccio vedere ad Alberto un documentario che la televisione trasmette in quel momento, devo spiegargli che gli animali visualizzati non esistono dentro l'apparecchio: *Non c'è l'uccellino?... Ma come si muove... Tante foto?... Beato te* (CI).

Vorrei spendere qualche parola per dare notizia di altri tipi di ricerca che pare si possano porre in atto nel mondo spirituale: ci si può trasferire nei luoghi geografici anche tra i più lontani l'uno dall'altro, per studiare tante situazioni non solo del presente, ma altresì del passato, nella maniera più diretta e viva: *Io ho visitato molti*

luoghi terreni che non conoscevo, ci dice Simmaco. «Per esempio?». *L’Africa: ci vado spesso, specie nelle riserve dove vivono liberi gli animali*. E una maniera inedita di studiare zoologia. Ma anche di studiare la storia: Simmaco *vola* non solo nelle dimensioni spaziali del presente ma *anche nel passato*. *E un graduale tornare indietro a situazioni e luoghi*. Per esempio, mi spiega, *tu sei romano. Tu puoi vedere la tua città nell’800, ’700, fino alle sue origini, se lo desideri, e puoi anche fermarti a situazioni particolari: le case dove abitavano i tuoi antenati, o una situazione particolare, un matrimonio, un viaggio, un altro avvenimento*. Gli obietto: «Non potrebbe succedere che le tue visioni del passato, pur avendo un contenuto di verità, venissero influenzate in qualche misura, magari deformate, da tuoi preconcetti?» *Può essere come tu dici*, ammette Simmaco. *Sicuramente il patrimonio culturale resta (CCV)*.

È fin troppo ovvio che l’interessarsi alle cose di questo nostro mondo può esprimere non solo una forma di attaccamento, ma anche un’istanza di amore, qualcosa che appartiene a un livello più alto. Le guide sono entità che — per definizione e altresì in concreto, secondo ogni apparenza — hanno decisamente superato un certo stadio e tuttavia continuano ad interessarsi non solo delle anime di condizione meno elevata ma anche di viventi.

Nel caso nostro due sono le guide che ci assistono in modo particolare: Sirio e Tito. Ogni tanto si fanno vive con noi, compatibilmente ai loro impegni con le anime disincarnate. Ci danno consigli, sempre con grande discrezione e rispetto della nostra autonoma competenza a decidere di noi stessi. Ci fanno coraggio, ci esortano ad andare avanti. A volte prendono parte attiva anche ai nostri esperimenti. È chiaramente da presumere che lo facciano in uno spirito abissalmente diverso da quello che anima le entità rimaste irretite negli attaccamenti terreni.

È noto come certe forme di attaccamento più gravi tengano legate alla terra tante anime in una condizione che può definirsi pressoché «infernale». Nel mio volume *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte* ho dedicato a queste anime, e alla loro varia condizione, il capitolo intitolato «Il passaggio dell’Hades». Devo dire che di questo genere di entità decisamente irretite in comportamenti negativi non abbiamo avuto esperienza alcuna nelle nostre comunicazioni.

Antonio era solo una povera anima disperatamente sola, anelante di uscire dal suo isolamento e, a quanto sembra, matura per uscirne a riveder le stelle. Quanto a Remo, che abbiamo conosciuto quindici mesi dopo, la sua situazione appare analoga. Il nostro mancato incontro con entità negative pare doversi attribuire a quella «legge di affinità» che soprattutto nel mondo spirituale vuole che il simile stabilisca contatti col simile, in attesa di raggiungerlo nella medesima sfera dopo il trapasso. Per quanto siamo tutti peccatori, pare che in senso proprio non ci sia affinità alcuna tra noi e gli *earthbound spirits*, gli «spiriti legati alla terra» che vampirizzano i viventi per procurarsi ancora — vicariamente, per il loro tramite — sensazioni e soddisfazioni di segno negativo.

Le nostre amiche entità sono come noi: un po’ attaccate alla terra, senza esagerare; e, se «il cielo può attendere», senza costringerlo ad attendere troppo.

Capitolo III

L'ASCESA SPIRITUALE

Sembra davvero che il cielo sia in continua, perseverante, struggente attesa di tutte le anime. Per quanto impervia e stretta la via che vi accede, aperta giorno e notte è la porta della casa del Padre, e insonni i Suoi angeli, le Guide, sono all'opera.

Definibili come «angeli» nel senso originario di «messaggeri» di Dio, di Suoi inviati, di strumenti della Sua volontà salvifica, di portatori o veicoli della Sua azione redentrice nel complesso universo delle anime, le guide sono state, una volta, spiriti incarnati sulla terra, sono state persone umane come lo siamo noi.

Non a tutti capita — come a noi due, a nostri amici, a gente impegnata nella medesima ricerca — di fare la conoscenza di guide già da vivi su questa terra. Il primo incontro con la guida lo si fa, di norma, al trapasso. E il famoso incontro con l'«essere di luce» di cui parlano anche le testimonianze dei rianimati, oltre alle comunicazioni medianiche che riferiscono come è avvenuta la crisi della morte.

Vediamo come Guido inquadra il suo primo incontro con l'essere di luce nell'ambito della narrazione di come il trapasso si è svolto: *Ho sofferto molto durante la malattia; ma in un momento successivo (una volta avvenuta, si può dire, la fuoriuscita dell'anima dal corpo) mi sono sentito meglio. Rotolavo lungo un tubo. Il mio corpo andava da una parete all'altra. E io mi dicevo mentalmente: "Sbatto forte e non mi faccio male".* «E in fondo al tubo cosa hai trovato?» gli chiedo. *Un cancello che si è aperto al mio arrivo.* «E al di là del cancello che hai visto?» *Un viale alberato.* «S'intende astrale, mentale». *Sì. Era come quello dei cimiteri. Alti cipressi ai lati e in fondo una cappella da dove usciva una musica celestiale. Ho aperto la porta senza fare rumore. Era una sala luminosa, non una chiesa. Sul fondo un immenso organo, dal quale proveniva la musica. E da un lato un uomo alto, magro, severo. Ma non è l'aggettivo adatto. Come si potrebbe dire? «Serio?»* *Sì.* «Maestoso?» *Forse, ma non proprio. Hai capito? «Credo di sì. Aveva la barba bianca?»* *Sì.* «Allora era venerando». *Sì, ma non pareva vecchio.* «Ti ha fatto accoglienza?» *Calda, ma non come quelle terrene.* «Ti faccio una domanda alla quale ti prego di rispondermi senza fartene condizionare: il tuo incontro con quel signore si è accompagnato, in te, ad una sorta di esame di coscienza? ad un riesame critico della tua vita terrena?» *Sì. È stato come un lampo interiore.* «Vi siete parlati con parole umane o c'è stato un semplice scambio di pensieri?» *Mah, non saprei dirti.* «Il personaggio che avevi di fronte era in qualche modo luminoso?» *Emanava luminosità.* «Che significato ha avuto il tuo incontro con lui?» *Mi si è chiarita la nuova realtà.* «Era una guida?» *Sì.* «Era un essere di luce?» *Sì. Il mio era un essere di luce.* «Propriamente che differenza c'è tra i due?» *Le guide sono quelli che aiutano l'anima con esercizi, tecniche, meditazioni, ritiri, consigli, ad evolvere.* «E gli esseri di luce? Sono guide?» *Sì.* «C'è qualcosa, però, che li distingue dalle guide semplici?» *Appaiono eccezionalmente all'arrivo, al risveglio dal sonno, al passaggio di sfera (XCII).*

Analogamente, per Livia, tra tutte le guide gli esseri di luce costituiscono una parte più qualificata (XCVI).

L'essere di luce può apparire nelle maniere più diverse, anche proprio adattandosi alle diverse mentalità e attese. A Pucci appare come l'angelo azzurro, che il bambino precisamente si attende di vedere. Anche Demetrio vede l'angelo custode: *Non credevo esistesse: ma lui mi ha accolto amorevolmente.* «Aveva le ali?» *Sì. Alto, tutto bianco, era come quello di marmo della chiesa di Olbia.* «Che età dimostrava l'angelo?» *Un*

giovanetto. Mi ha fatto ridere perché ha detto: “Vedi che esisto?” Poi mi ha detto della mia nuova condizione e che avrei passato un periodo di riposo necessario. Al risveglio ho vinto mia nonna materna. La ricordavo da bambino.

Demetrio è proprio di Olbia, è un sardo della parte settentrionale dell'isola. E l'episodio della nonna è troppo gustoso perché io non soccomba alla tentazione di aprire una breve parentesi: *In vita era una vecchia piccola piccola sempre tutta vestita di nero con un'ampia gonna lunga fino alle caviglie, con in testa un fazzoletto tutto nero che le lasciava libero solo l'ovale del volto. Era per me uno strano personaggio. Pensa che non sono mai riuscito a vedere i suoi capelli. Su questo fantasticavo molto. Ho pensato perfino che fosse tutta pelata.* «E dopo la morte come ti è apparsa?» *Se non me lo diceva lei, non l'avrei riconosciuta. Era più giovane. Aveva un vestito allegro tutti fiori e meravigliosi capelli neri tutti ondulati (CXVIII).*

Il piccolo Alberto è stato accolto da *un maestro*, lo stesso che poi gli farà scuola (CI). Don Orazio da *un santo, non un santo con l'aureola, ma di cuore* (CLI). In guisa di un essere tutto vestito di luce è apparso a Umberto, il quale ha pure pensato di trovarsi di fronte a *un santo* (XXXVI). A Opierto appare *un bianco essere* (CXLVIII). *La luce m'accolse all'arrivo*, riferisce Katie (CLVI). E Maria: *Arrivata vicino pareva un ovale alto come una persona ma senza sembianze* (LXXXVIII). Sandro, vedendosi venire incontro *un uomo alto, tutto vestito di bianco*, lo prende per *un monaco* (XVII). Agostino lo scambia per *un frate* (CXXVIII). Gill lo vede *un po' simile a un domenicano col cappuccio in testa* (CLXX). A Lulù appare *un vecchio, ma non cadente, vestito semplice: forse una veste lunga chiara.* «Era luminoso questo vecchio?» le domando. *Sì, un po'. Era bonario. Mi aveva letto tutti i dubbi. Io gli ho detto: “Sei un chiromante?” Lui ha sorriso e mi ha detto: “Figlia mia, tu ora sei in un mondo di verità” (CXXI).*

L'incontro con l'essere di luce può andare associato con una visione panoramica che consenta all'anima che trapassa di compiere, magari in pochi attimi, un bilancio, un esame generale di tutta la vita trascorsa. Racconta Artemio: *Dopo morto, negli attimi immediati ho visto tutte le cattive azioni. Erano tante sequenze di tutta la mia vita, ma quando si veniva all'azione poco onesta si vedeva al rallentatore e mi sentivo a disagio. Si tratta di visioni mentali, nelle quali ti senti immerso. È terribile quando l'azione non è buona.* «Hai incontrato qualcuno dopo una tale esperienza di visione panoramica?» *Terminata, c'era un sapiente. Non aveva però l'aria di volermi sgridare, ma mentalmente mi ha comunicato il suo desiderio di voler insieme analizzare gli aspetti meno piacevoli della mia esistenza terrena. È iniziato una specie di colloquio solo dei momenti meno felici. E ti rendi conto che hai sbagliato (CXXIII).*

L'atteggiamento delle guide al primo impatto è, in genere, amorevole e dolce, poiché è l'anima che si giudica da sé specialmente quando scorre la visione della vita passata (la quale visione potrebbe intervenire, in una qualche forma, anche in un momento successivo). Ciascuna guida, però, ha un suo carattere diverso e ci sono quelle che sgridano e strillano (accade un po' come, a scuola, per gli insegnanti). E può anche essere che un'anima effettivamente se la meriti una buona strillata, ovvero che un adeguato choc le faccia bene, la svegli e la metta a posto sul giusto binario.

Vediamo, a questo proposito, il caso di Quinto, facendo precedere la narrazione del suo incontro con l'essere di luce da quella di un'altra esperienza particolarmente bella: *Ai piedi del letto ho vinto mia madre come io la ricordavo da bambino.* «Certamente, allora, appariva più giovane». *Sì. Bellissima e radiosa, potrei dire quasi luminosa.* «Che ti ha detto?» *Non mi ha parlato, però sorrideva e mi ha allargato le braccia come per*

accogliermi. «E poi che è successo?» *Poi non l'ho vista più e mi sono ritrovato in un tunnel con una nebbia finta non immobile, ma fumosa. Ho pensato una cosa scherzosa per farmi coraggio, perché avevo una terribile paura. Mi dicevo da solo ridendo: "Guarda, guarda, sono capitato in una bolgia infernale". Sai Dante? Poi in fondo c'era una sagoma umana alta e imperiosa che mi ha spiegato e mi ha sgridato per la mia assoluta incredulità. «E dopo?» Lui si è allontanato e ho visto luoghi meravigliosi, musiche soavi. Poi tutto è svanito e ho avuto un sonno lungo.*

Che la sgridata dell'essere di luce fosse probabilmente opportuna lo si può desumere dal giudizio che Quinto, defunto coltivatore diretto, si dà da se stesso: *In terra ero un uomo immerso completamente nel lavoro.* Quando esprimo il voto che lui ora possa compiere progressi rapidi nell'evoluzione spirituale, replica: *È un bell'augurio, perché in terra sono stato una vera bestia.* «Presto il tuo bilancio si metterà in paro perché procederai nel tuo cammino». *Ma tu lo stai facendo ora, io no.* «Non è mai troppo tardi». *Sì, ma potevo pensare un pochino di più alla mia anima.* «Allora facciamo bene noi a portare avanti queste ricerche e a coinvolgere gli altri, a sollevare il problema?» *Molto. Bisogna pensarci da viventi (CIII).*

Pare che siano i defunti contadini, montanari, artigiani, gente del popolo semplice e buona ma sotto certi aspetti forse un po' dura, quelli che si prendono dalle guide le maggiori sgridate (LIII, LVI, LVIII).

Il defunto droghiere Arthur, inglese, si è avuto invece una bella predica. Sofferente di *pressione alta, è morto per un colpo* e le sue esperienze immediate sono state spiacevoli: *Non ero pronto, spiega, e tutto mi è apparso assurdo: ruzzolare lungo un tunnel, io tozzo e grasso.* «Così ti sei trovato male». *Molto. E tu mi comprendi. Poi alla fine ti fermi, e tutto come nelle favole. Adatto l'ambiente a quelle romantiche zitelle inglesi. E in tutto questo scenario sbuca un predicatore. Ti immagini la scena! Io abituato con i fornitori e i garzoni, con un linguaggio più da marinaio che da anima. Il predicatore era simile a uno di quei rompiscatole (non so i gradi) dell'Esercito della Salvezza, insistenti per un'offerta. Era arcigno, ma faceva la faccia da buono. Aveva una voce stridula e acuta, che cercava di imburrare: "Benvenuto, Arthur. La tua vita terrena non si può dire esemplare, ma la tua anima passerà attraverso una purificazione che ti consentirà di diventare luce". Pensa che posso aver capito. Dopo ho dormito (CLVIII).*

Le guide possono prendere l'aspetto che vogliono. Al primo incontro con l'anima assumeranno quello che gli parrà più opportuno in quella certa occasione. Chiedo un giorno a Livia di descrivermi l'aspetto umano della guida Sirio e lei lo fa (e poi dallo stesso Sirio si prenderà una bella sgridata, da dividere con me in parti uguali, in quanto la forma umana e sempre qualcosa che lega alla terra e, specie trattandosi di una guida, è buona norma non parlarne e soprattutto non commettere indiscrezioni in merito con i terrestri) (L, LXXIX, LXXX). Quando, però, Sirio partecipa con Annibale a certi esperimenti di cui diremo, rimane invisibile (CXXXVIII).

Per dare un'idea di come la presenza invisibile di una guida possa venire percepita da anime disincarnate, riferirò di un incidente occorso tra la guida Tito e i defunti professori Annibale e Agostino. Tito è il primo a venire, scavalcandoli. Sentiamo subito la sua versione: «Come va, caro Tito?» *Canale sempre occupato.* «Da chi?» *C'erano due anime che non facevano passare nessuno.* «Che aspetto hanno?» *Uno basso calvo grasso, magro e bruno l'altro. Non so chi fossero, ma ci mandavano via.* «Che dicevano?» *"Il prof. Filippo ci aspetta per intervistarci".* «Sono due nuovi amici ai quali, in effetti, avevo dato appuntamento per stasera». *Ma ho fatto valere la mia*

posizione di guida e ora li vedo sullo sfondo un po' cupi. «Poverini, erano in buona fede e ci saranno rimasti male». L'ho fatto per mortificare la loro vanità. «Vanità delle vanità...» Tu devi sapere, e so che lo sai, che nel nostro mondo tutte le vanità devono scomparire.

Al momento di lasciarci, Tito fa cenno ai due nostri amici che la via è libera. Subentra Agostino, al quale dico subito: «Agostino, mi rincresce di questo contrattempo». *È un po' spiacevole. «Chi era quello che vi ha bloccati?» E una guida. «Come l'hai vista? Che aspetto ha?» Non si vede l'aspetto, ma i comandi si sentono e non puoi neppure reagire. «Come l'hai percepita questa guida?» Sentito una presenza e il comando mentale.*

Allorché ci siamo detti con Agostino quanto avevamo da dirci, subentra Annibale: «Mi dispiace, caro Annibale, per il contrattempo causato dalla guida». *Per fortuna sua sono un disincarnato. Se no... «Perché, da vivo eri un duro?» Un po' focoso e litighino. «L'hai vista la guida?» No. «Cosa hai visto o sentito?» Ho percepito come un passaggio, come qualcuno che c'è ma non lo vedi. Non è facile spiegare con le parole (CXXXII).*

Avevo già chiesto ad Agostino: «E Sirio che tipo è?» *Non si vede. Senti la presenza ma non vedi la forma (CXXXVI).* Nondimeno Livia l'ha vista in forma umana, e anche Tito ci dice che lui pure assume un aspetto umano a volte (CXV).

Che cosa fanno, ordinariamente, le guide? *Il mio compito, dice Sirio, è di elevare le anime che vorrebbero rimanere eternamente legate ai ricordi (XLIX).* In altra occasione, tornando a farci visita dopo una lunga assenza, ci fa sapere che ha avuto *un periodo intenso di attività per convincere molte anime ad elevarsi (XCIX).* Un'altra volta dice di essere stato *molto occupato in corsi di preparazione per le anime che devono cambiare sfera. Tali corsi sono collettivi per le anime allo stesso livello di sviluppo spirituale, ma a volte sono necessari colloqui individuali (CXX).*

Le guide fanno quello che possono con grande abnegazione, con vivo senso dei loro limiti: *Siamo in cammino anche noi, confessa Tito. Io sono ancora molto lontano dal raggiungere la perfezione imperfetta (XCV).* Un giorno che io accenno al suo ruolo di «essere di luce» si autodefinisce *appena una lucina (CLIV).* In altra occasione confida: *Noi guide abbiamo a volte dei grossi problemi: anime che non vogliono elevarsi, altre che vorrebbero tornare, quelle che fanno le “anime sane” per sentirsi importanti. Insomma, come vedi, quanti problemi (CXV).* Ma anche quante possibilità, oltre che di insegnare, di imparare: *Io sono stato in giro per le sfere, ci dice dopo una assenza anche questa prolungata, un po' per dare e un po' per avere. Si riceve aiuto dalle anime: i loro dubbi fanno riflettere e ti stimolano ad essere più preparato. Allora mediti di più e ti consulti con esseri di luce che sono più avanzati (CLIV).*

Problemi ben grossi sono quelli con cui le guide si devono cimentare. Ho in proposito, con Sirio, una spiegazione assai franca: «Voi cercate in ogni maniera di portare le anime a Dio. Ma, di fronte a chi non ha mai avuto una vera esperienza spirituale, come fate a indurlo a spogliarsi di tante cose con tanto sacrificio per poter accedere ad una esperienza di cui non ha la minima idea?» *Certo, replica la nostra guida, non è facile desiderare ciò che non si è mai visto. «Non si può rinunciare a qualcosa di valido e piacevole se non per qualcosa che si avverta come più valido e in grado di dare soddisfazioni maggiori. La vita nel paradiso antropomorfo e similterreno delle sfere più vicine alla terra è, tutto sommato, ben piacevole: o no?» Sì. «Allora cos'è che induce tante anime a rinunciarvi?» La speranza di vedere Dio. «Va bene. La speranza di un gelato di cioccolato e panna in Via delle Vergini a Roma ha per me un*

senso ben preciso, perché quel gelato l'ho gustato parecchie volte. Ma cosa può indurmi a rinunciare a tante cose che mi piacciono moltissimo per accedere all'esperienza di un Dio che non ho gustato mai, né ho la minima idea di quale sapore abbia?» *C'è la curiosità.* «Gliela mettete voi guide, alle anime, questa curiosità di vedere Dio». Sì. «Ho capito: così loro che non ne sanno nulla si lasciano pescare da voi grazie al vermetto della curiosità che avete infilzato al vostro amo». *Tu riesci a scoprire gli altarini delle guide.* «La mia impressione è che nel mondo spirituale arrivano masse di gente che il più spesso non sanno distinguere la destra dalla sinistra e voi tutta questa gente la imbottite di discorsi abili, insistenti, martellanti: la indottrinate, la catechizzate e l'attruppate, s'intende sempre per il loro bene, ma di un bene di cui non sanno nulla. I comunisti fanno lo stesso per il loro paradiso terrestre. Voi lo fate per il paradiso celeste». *Sei un bel po' scanzonato.* «Se il tono è scherzoso, il mio discorso vuole essere un'analisi molto seria». *Povera la guida che ti avrà (CXX).*

Povere guide e povere anime. E poveracci, un po', anche noi due, che abbiamo il nostro da fare a raccogliere le confidenze delle une e delle altre. E chiaro che le prime vanno di gran lunga più sicure, per quanto possa accadere ogni tanto che gli caschino le braccia astrali. Il gran passo loro lo hanno compiuto, ma per le anime che sono ancora al di qua del fiume la cosa è diversa: le esitazioni, le difficoltà, i dubbi sono infiniti.

Abbiamo visto quelli di Renato, che, pur sentendo il problema acutamente alla sua maniera, pare abbastanza deciso, almeno per ora, a tenersi alla larga: *Io non sono ben visto dalle guide, perché sfuggo ai loro predicozzi. Non voglio andare in sfere elevate (XL).*

Abbiamo veduto la resistenza di Sandro e perfino il progetto di fare alla guida quello scherzo. Ci ha rinunciato perché *era rischioso: quello poi non ti aiuta più*, mi dice. «A fare che?» *A salire quando ti decidi.* «Non credo assolutamente che una guida possa essere vendicativa e nemmeno che possa risentirsi». *Tu pensi bene, ma resta sempre un dubbio.* (Anche qui) (LXIX).

Livia ha pure lei i suoi ripensamenti infiniti. Sa che prima o poi dovrà elevarsi, ma non si sente ancora matura a lasciare la condizione attuale. La decisione deve essere convinta, deve venire da lei stessa e non dalle insistenze della guida.

Nell'attesa di decidersi, temporeggia, come la Vedova Scaltra del Travaso: nel paradiso ancora fin troppo terrestre della forma, Livia prolunga la sua lieta spensierata vacanza, pur scandita dagli impegni del suo lavoro di sarta, che continua nell'aldilà. Ho ben capito che, se Livia temporeggia al pari di Sandro, lo fa con tattica diversa: *Lui è troppo chiacchierone, io sono più riservata. La guida lo vuol togliere di mezzo perché con suoi racconti non fa evolvere gli altri.* «E Titta?» *E più serio. Un uomo che deve aver lavorato sodo. E un solo struggente amore: la sua Roma. Da quello che ho capito, è da questo attaccamento morboso che la guida vuole allontanarlo* «Insomma tu sei più equilibrata e tieni il giusto mezzo». *È necessario essere discreti.* «Brava, così ci si defila, mentre l'attenzione delle guide è attratta da quelli che danno nell'occhio». *L'hai capito?* «Ho capito che, quatta quatta come procedi, sei una bella furbetta pure tu». *Mi stai scoprendo. Per fortuna che non sei ancora guida.* «Stai tranquilla, che non farò la spia». *Alle guide non far sapere... «...Quanto è buono il cacio con le pere, e poterlo seguitare a mangiare per un bel po'» (LII).*

«La guida ti sgrida?» *Tanto*, mi risponde Titta. «Io no». *Sei comprensivo.* «La ragione è un'altra. Quando sei morto?» *Alla fine del secolo.* «A che età?» *Più di sessanta.* «Posso io alzare la voce con uno che ha centodieci anni più di me? Bisogna rispettare la vecchiaia. Solo per questo non ti sgrido». *Te possino.* «Tu, però, datti un

po' da fare». *Pippo mio, che vòl che mi metta a studià.* «Un antico romano si mise a studiare il greco a novant'anni». *Sì, ma nun ce sò portato.* «Se per tutte le cose che faccio io ci dovessi essere portato, non farei più quasi niente». *Forse dovrei prima essere piu paziente.* «Certo, con un po' di pazienza si ottiene tutto». *Mi scoraggio.* «Eh, andiamo!» *C'è qualche tecnica?* «Te ne avevo data una per pregare, ma tu ti sei fermato a mezza strada. La tecnica non serve, se poi non c'è la volontà di insistere». *Mi piace più agire, fare cose pratiche. Leggere, pregare, meditare mi fanno stancare.* «Cerca di abituarti un po' alla volta. Vai avanti a piccoli passi. Chiedi, ogni volta, a Dio di renderti capace di fare un pochino di più». *Sì, il tuo consiglio è buono.* «L'importante è che tu entri nell'ordine di idee di offrire tutto a Dio. Siamo generosi con Lui, che ci dà tutto». *Sì, ma se faccio una sedia, che la posso offrì a Dio?* «Certo, comincia con l'offrirlgli una sedia. Poi un'altra più bella. Poi offrigli qualcosa che sei meno abituato a fare. Cose sempre più difficili e nuove. Così vieni sempre più fuori dal tuo guscio. E il tuo sguardo si allarga, e il tuo orizzonte diviene sempre più vasto. E la tua anima si arricchisce e diviene sempre più perfetta». *Mi ripeti questo che hai detto?* Forse mi sono lanciato un po' troppo nella predicazione. Rispiego tutto nella maniera più semplice che posso. Alla fine Titta pare convinto: *Ti ringrazio,* dice. E passiamo ai saluti, con Bettina che aggiunge i suoi personali e mai fa mancare una parola di incoraggiamento (LVIII). Ma la volta successiva che il discorso è ripreso, siamo daccapo.

Anzi, questa volta è andata rose e fiori. Nella comunicazione precedente Titta se l'era presa con la guida proprio di brutto, sparando letteralmente a zero. *La guida mi fa morì per la seconda volta.* Gli spiego che è effettivamente una seconda morte: proprio così la chiamano. *È quello che dice quel rompicoglioni.* «È la morte iniziatica», gli spiego. «Bisogna morire agli attaccamenti terreni per iniziarsi a una vita più alta». *Se può non iniziasse?* La mia paziente replica lo disporrebbe quasi *al sacrificio, ma quello rompe.* «Quello» è *la guida,* di cui Titta trova irritante soprattutto *il modo di parlà.* Lo prego di farne una imitazione: «Fa' conto che io sono Titta e tu sei la guida: cosa mi dici?» «*Mio caro Battista, per la tua elevazione devi dimenticare tutto ciò che ti legava alla vita mondana*». *Pippo, che modo da parlà!* «Si vede che ha buoni studi classici». *Ma è uno str...* (questa volta si è messo i puntini da sé). *Parla tutto affettato. E sempre serio e ti sorride gelidamente.* «Quello che Bettina chiama "il sorriso della morte"». *Sì, sì.* «Descrivicelo un po' questo signore». *Alto, magro, ieratico, occhi rivolti sempre in alto. Ma che se guarda!* «Guarda alle sfere superiori dalle quali discende, dove ti vuole portare anche a te». *Me deve guardà in faccia.* «Il fatto è che a te non ti vede come singolo, come Titta. Per lui sei solo un'anima come un'altra da guidare sulla strada del bene». *Me sa che lo mando a fà un cu...* (puntini ancora suoi) «Ma che età dimostra?» *Me pare molto vecchio.* «E come veste?» *Tutto immantellato.* «Mi sa che è una guida proprio di quelle vere». *Io non lo metto in dubbio.* «Allora sei sistemato bene, ché quella il suo mestiere lo conosce». *So che tu me dà i boni consigli,* mi dice. Poi ci pensa un po' e conclude: *Sto a pensà che ti aspetto come guida.*

«Attento, però, che diventando guida potrei cambiare in peggio». *Te mando anche a te.* «Attento che potrei dirti: "Mio caro Battista, la Provvidenza mi ha mandato a te per esserti di guida sui sentieri fioriti del Bene"... » *Parla proprio così: fa la boccuccia.* «Ma anche tu parlavi così, o poco meno, la penultima volta, tant'è vero che a momenti non ti riconoscevo più e ti ho quasi sgridato». *Te condizionano.* «Parlavi in un italiano da libro stampato. *Non vuole.* «Che parli in dialetto?» *No. Dice che sò mondano: ma ched'è?* «Però non devi lasciarti sopraffare dall'antipatia per certe forme. Guarda alla sostanza». *Come i cavalli: hanno i paraocchi.* «Ai cavalli li mettono perché non si

lascino distrarre dalla strada che devono percorrere. In certi momenti i paraocchi possono aiutarci a concentrare ogni sforzo esclusivamente su quello che dobbiamo fare. Insomma tu considera il tutto e poi decidi da te». *Mò ci penso senza paraocchi* (XLVI).

Anche suor Imelde ha le sue grosse difficoltà, per quanto sia una religiosa, per quanto (al suo ben diverso livello d'impegno) dimostri tutta la possibile buona volontà e costanza. Frequenta un corso tenuto da una guida che è un defunto sacerdote, ma: *Ho capito poco*, ci confida. *Concetti difficili*. «Quale per esempio?» chiedo. *L'amore contemplativo*. «Cosa ti è rimasto difficile?» *La realizzazione. Non mi è chiaro: come si fa?* All'atto pratico, suor Imelde trova l'essenziale ostacolo nella sua *totale incapacità di contemplare*. Le racconto che, quando ero piccolo, non riuscivano a insegnarmi ad andare in bicicletta, poi un giorno all'improvviso mi sono accorto che ci andavo da me, e lo stesso mi è accaduto col nuoto: «Sarà così anche per la tua preghiera contemplativa, se insisti a confidare nel Signore». Suor Imelde appare molto incoraggiata da queste parole (CVIII). Poi, però, una quindicina di giorni dopo, quando le chiedo come vadano gli esercizi spirituali, mi dice: *Sono tornata in convento e la mia evoluzione è ferma. Io però prego fervidamente. Ma mi manca qualcosa di veramente spirituale*. «Ti riferisci alle difficoltà che provi nella preghiera mentale?» *Io per esempio prego meglio davanti a un crocifisso o ad una Madonna con Gesù bambino in braccio*. «Dio ti farà la grazia, e tu all'improvviso ti troverai in grado di compiere un'ottima orazione mentale. Ma intanto pregallo come puoi, affidati a Lui, mettiti nelle Sue mani». *Io sono nelle braccia di Dio, ma Lui non mi stringe*. «Hai come il senso di essere abbandonata? Ricordi le parole di Gesù sulla croce?» *Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?* «Che io sappia, questi momenti di aridità, di apparente abbandono e desolazione, sono caratteristici delle anime che si trovano abbastanza avanti sul cammino spirituale». *Tu mi sei d'aiuto perché hai sempre una parola di conforto*. «Dio dà le intime consolazioni ai principianti per incoraggiarli. Quando un'anima è progredita, Dio stesso le manda le "notti oscure" per purificarla. Sono momenti in cui l'anima si sente come abbandonata, senza conforto, arida». *Io a volte mi sento così*. «Direi che, tutto considerato, è buon segno». *Grazie e prega perché le Sue braccia mi stringano*. «Ti stanno acchiappando ben bene, sono sicurissimo di questo. Ma sono le 19. Cosa avete voi alle 19?» *La cena*. «Buona cena, suor Imelde, coraggio, auguri». *Addio, e Dio ti accompagni* (CXVI).

Ci siamo trattenuti sulle difficoltà delle anime a intraprendere il cammino spirituale e poi a compiere, via via, dei reali progressi. E il momento di entrare nel tema del cammino in sé, dove l'anima procede con la meditazione e la preghiera. In sintesi, ci si deve spogliare dell'uomo vecchio per rivestirsi del nuovo. Così come è già morta al corpo fisico, l'anima deve morire del tutto alla terra per rinascere a vita divina. Deve svuotarsi per riempirsi. C'è un doppio movimento, negativo e positivo: un demolire per costruire un edificio interamente nuovo.

La *parte distruttiva* è costituita da quelle tecniche di *vuoto mentale* che presentano tante difficoltà per la buona suor Imelde: *Si tratta di annullarsi*, dice lei. *Devi*, aggiunge, *dimenticare completamente tutto di te, non sentirti più*. La guida che presiede la meditazione di gruppo *dice di concentrarsi in profondità nel proprio interno, e poi darsi comandi mentali per distruggere la propria personalità*. Cerca, poi, di precisare ciò che la cosa voglia dire in termini pratici: *Tu, da solo, quando hai raggiunto una profonda concentrazione, ti comandi di non essere più suor Imelde (ma io non ci sono mai riuscita)*. Poi tutto quello che tu hai di ricordi, affetti, amicizie, attività ecc. *Ossia dovresti essere completamente annullato. Questa è la parte distruttiva*.

«E la parte costruttiva?» *Poi devi riempirti di amore di Dio, di desiderio di evoluzione.*

«Per favore, dammi qualche esempio proprio spicciolo». *Tu puoi darti dei comandi ripetitivi: «Io non esisto più come Filippo, io non esisto più come Filippo» e così all'infinito.*

Oppure, se tu preferisci, una visione che ti crei tu: Filippo che si ripete prima a grandezza naturale e poi via via una moltitudine di Filippi che vanno via via rimpicciolendosi fino a svanire. E questa visione devi rivederla finché non ottieni i risultati.

«Un altro esempio ancora?» *Di respirazione: trattenendo ed emettendo il respiro, tu annulli la tua esistenza.*

«Un ultimo esempio, per finire?» *Con suoni che tu percepisci. Prima ti senti coinvolta. Poi via via i suoni disintegrano il tuo esistere.*

«E tu?» *Io non sono riuscita con nessuna: suor Imelde resta lì e non si annulla (CXL).*

La mia evoluzione è ancora molto lontana, ci aveva già detto in precedente occasione. Ora devo continuare. Tutto qui è sperare. Devo fare esercizi meditativi: per esempio sulla passione di Gesù. Dire molte preghiere di lode e adorazione lasciando da parte quelle più personali. Lasciare i ricordi terreni per volgere tutto il nostro esistere a Dio. E lasciare anche tante abitudini mentali che si sono formate qui: per esempio una vita conventuale uguale a quella terrestre, oppure il vostro tempo. «Col pranzo alla mezza e la cena alle sette di sera». Sì, sì. E un lavoro molto duro che richiede costanza. «Che esperienze ti attendono al prossimo stadio? Cosa ti hanno detto in proposito?» Prima di tutto è un perdere il proprio aspetto e poi i ricordi, gli affetti, le abitudini. «E più positivamente?» Allora diventerai luce, energia. Avrai una maggiore capacità di capire Dio (CXII). E a questo punto che, come la stessa suor Imelde ci spiega nel contesto di una occasione diversa, ciascuno entrerà nella preghiera continua esclusivamente di adorazione (XCVIII).

Anche Tonino ci riferisce cose molto interessanti circa le tecniche di autoannullamento che gli hanno insegnato nei ritiri. Per accedere allo stato superiore bisogna prima di tutto lasciare l'attaccamento a quello attuale. Bisogna staccarsi dalle apparenze, cioè dimenticare case, cose, persone, affetti, ricordi. Siamo qui nella meditazione di spoliazione.

Vediamo la tecnica della dimenticanza del nome: *Siamo tutti in una grande sala, spiega Tonino, e la guida ci comanda di immergerci in un rilassamento totale. «Come ottieni il rilassamento?» Io mi concentro nel mio io. «In che modo?» Lo visualizzo come energia. «Vedi di fronte a te Tonino nella sua figura umana, coi jeans eccetera?» In me vedo una energia, una forza, una corrente vitale. «Parli di un'energia che sei tu stesso, o di un'energia divina che si esprime in te?» No, all'inizio è la mia. Poi, con un ulteriore sviluppo, potrò percepire quella divina. «Una volta che sei riuscito a visualizzare te medesimo come energia, che fai?» Allora io stesso comando e inizio la tecnica della dimenticanza del mio nome. «Cosa dici a te stesso?» Suggestioni e ordini. «Dici a te stesso “Io non ricordo più il mio nome”?» Sì. Oppure: “Tu sei solo energia”. Oppure: “Il tuo nome non ha nessuna importanza” (CIV).*

Un'eco di questa frase, che è probabilmente abbastanza in uso, la ritrovo nelle risposte che ogni tanto ricevo da entità cui, per esempio, ho chiesto il nome: «Non ha importanza».

Così Tonino considera le proprie tecniche meditative nell'ambito del suo problema personale: *Ho ripensato all'inutilità della mia vita, ci confida. Io avevo bisogno prima di tutto di staccarmi dall'effimero: vestiti, musica assordante, motori truccati ecc. Era un bagaglio che impediva il mio evolvere.*

Ho iniziato, prosegue Tonino, con esercizi continui per staccarmi. Era molto difficile, perché nel bel mezzo di una meditazione mi appariva una moto sfrecciante o un cantante. Allora tutto da capo. Ora ho raggiunto questi risultati: durante la meditazione non ho più alcun disturbo, e questo è un successo!

Ho poi iniziato una vera preghiera con Dio, continua il nostro giovane amico disincarnato. Purtroppo è ancora al livello di richiesta. «Cosa chiedi, se è lecito?» La riuscita della meditazione. Oppure un passettino avanti nel mio avanzamento spirituale. «Se le tue richieste a Dio sono di questo genere, se gli chiedi solo grazie spirituali, vuoi dire che stai col piede sull'acceleratore». Grazie del tuo incoraggiamento. Anche la guida mi ha detto qualcosa di simile.

«Per favore», chiedo a Tonino, «spiegaci un po' le tecniche della tua vita interiore in maniera non generica, ma ricca il più possibile di dettagli». *Posso dirti come medito io. «Bene». Prima di tutto cerco un luogo tranquillo, lontano dai rumori e ameno d'aspetto: un prato, un giardino. E lì prendo una posizione comoda e rilassata. E a questo punto inizio la meditazione. Prendo un tema: moto, musica, abiti. Moto: la vedo, ne sento il rombo; oppure immagino una corsa. Insomma tutto quello che vuoi su una moto. Concentro tutto il mio senso sull'inutilità di tale immagine o suono o situazione. E con un estremo sforzo di energia cerco di annullare tutto. A volte riesco, altre no. «Questa è la parte distruttiva della meditazione». Quando sarò riuscito a questo, dovrò affrontare le meditazioni costruttive.*

«E la preghiera che rivolgi a Dio?» *Per ora cerco in Lui l'aiuto per riuscire. «È la guida che ti ha consigliato di limitarti per ora alla meditazione distruttiva?» Sì. Per la preghiera no. «Certo: in quanto la preghiera deve accompagnare la meditazione in ogni sua fase e grado». Sì (CXLI).*

La preghiera quotidiana non deve mai essere dimenticata, ammonisce Tito. La meditazione non è un intralcio col tuo intimo rapporto con Dio. Il tuo rapporto con Dio è più intenso se pratici la meditazione (CII).

L'anima che vuole tutta e solo concentrarsi in Dio per divenire santa deve dimenticare tutto di se stessa, almeno temporaneamente, fin tanto che si trova impegnata in quel cammino che richiede *una immersione nella spiritualità davvero totale: se lo spirito è preso dai continui ricordi terreni non riesce ad acquistare una profonda spiritualità*, afferma un'altra guida che non ha voluto o potuto darci alcun nome e che, col suo consenso, ho battezzato Giuseppe tanto per distinguerla da altre entità (XLI). E Sirio: *Se tu, pur senza corpo, continui con i ricordi terreni, non riesci ad elevarti (LI).*

Per me tutto ciò che è memoria del passato, al livello sia personale che familiare che storico, è d'importanza estrema, e mal tolleravo quanto mi veniva detto con insistenza dalle entità amiche su questa esperienza della perdita temporanea di tutti i ricordi. Solo in un secondo momento me ne sono fatta una ragione. Questa mia accettazione — pur tutt'altro che immediata, pur contrastata e sofferta — è espressa nelle parole che ho dette a Sirio proprio nella medesima occasione in cui lui mi aveva, appunto, espresso questo concetto della necessità della sospensione dei ricordi ai fini dell'elevazione:

«Comunque sia», gli ho detto, «è certo che la perdita (temporanea quanto si voglia) dei ricordi terreni è una trovata veramente geniale al fine di ottenere il distacco dalle passioni, dai vizi, dagli attaccamenti più inveterati. Considera, per esempio, che noi ora

ci troviamo qui in un villaggio in cima a una collina. (Quella comunicazione datava, in effetti, da Roccamassima). Il paese è senz'altro abitato da quella che si dice, in genere "brava gente": oltre all'aria buona e al vino buono, ci si trova, sul piano umano, quanto c'è di meglio. Cerca, però, di immaginare tutte le vecchie beghe, faide, rivalità, liti d'interesse, odi e rancori che inevitabilmente aleggiano anche nell'atmosfera di questo villaggio, da cui ciascun singolo rimane coinvolto inevitabilmente. Ora ciascun singolo viene, prima o poi, a morire; e poi, a poco a poco, vengono a cadere gli attaccamenti, proprio perché lui non ricorda più nulla. Non è geniale?» *E funzionale*, commenta Sirio (LI). Come la più geniale delle invenzioni, sarei tentato di aggiungere.

In una con i ricordi terreni, si perdono tutte le caratteristiche umane ed anche l'aspetto umano, quella forma cioè che l'anima conservava nei primi stadi dopo la morte fisica, per cui continuava ad apparire agli altri spiriti e a se stessa come se avesse ancora il corpo, proprio il medesimo corpo che aveva nel mondo. Sirio parla di *anime desiderose di perdere tutte le caratteristiche umane per raggiungere prima possibile la santità* (XC). Per elevarsi, dice Tito quasi a commento, *bisogna avere una forte volontà di distacco da legami terreni. E la parte più dolorosa: una seconda morte. Pensa solo alla mancanza di un aspetto umano. Lasciare l'aspetto umano è quello che mi è costato di più* (XCV). Sirio mi aveva già detto a questo proposito: *Quasi tutti soffrono più per questa morte che per quella fisica.* «La chiamate proprio "seconda morte"? Usate questo termine?» *Sì. Sono termini che usiamo prendendoli alla terminologia dei mistici.* «Se ho capito, quello che voi guide proponete alle anime è precisamente e propriamente un itinerario di ascesa mistica». *Sì, hai capito* (LI).

Molto tempo dopo avrò l'opportunità di porre a Sirio il preciso quesito che segue: «Abbiamo sentito parlare di tecniche dirette a svuotare la mente da quanto la ingombra e le è di ostacolo alla santificazione. Poi abbiamo sentito parlare anche di tecniche dirette a riempire l'anima di Dio. Puoi darci qualche precisazione in merito?» Nelle prime, replica Sirio, *il metodo si basa sull'inutilità di tutto ciò che ancora ci ricorda la terra. Si tratta di far sentire all'anima quasi un disgusto. Quando l'anima è a un punto che si sente vuota, allora inizia la tecnica di desiderio. Si tratta ora di riempire l'anima dell'amore di Dio.* «Come chiamate la meditazione con cui l'anima si riempie?» *Di desiderio.* «E quella, idealmente previa, con cui si era svuotata?» *Di spoliazione* (CXX).

Da un dialogo con Tonino (il quale, come ben si sa, non è una guida ma un semplice principiante, pur volenteroso e intelligente) risulta una doppia terminologia un tantino diversa, ma del tutto equivalente all'altra e, anzi, complementare, una sorta di variazione sul tema: ci sono tecniche di *isolamento* e tecniche di *adorazione*, ci spiega il nostro giovane amico, non più scavezzacollo ma convertito, di fresco, e tutto preso dal classico entusiasmo dei neofiti.

Tecniche di isolamento. Devi metterti in uno stato di completa disponibilità. Devi crearti un mondo interiore nel quale rifugiarti. A questo punto rumori, sensazioni, stati d'animo possono anche assalirti, ma tu ti isoli nel mondo precedentemente creato.

Tecniche di adorazione. Una volta che sei nel tuo mondo, quindi isolato, puoi liberamente adorare Dio, o, se hai difficoltà, inizi con il Cristo. Lo visualizzi, Gesù, nel discorso della montagna, e, mentre Lui predica, tu nulla senti, e Lo adori con un'intensità talmente profonda che è difficile dire con parole. Ti pare quasi di aderire a Lui, di essere un tutt'uno con Lui, di penetrarlo, oserei dire. Questa è adorazione vissuta, comunicata a te con parole inadeguate (CLVII).

Tonino ha parlato, qui, in primo luogo di *tecniche di isolamento* perché gli interessa di rilevare l'esigenza previa di fare silenzio in se stessi sgombrando la mente da

qualsiasi pensiero estraneo e distraente, al fine di potersi concentrare sul tema della meditazione. Un giorno egli ci descrive una meditazione collettiva in questi termini: *Io con gli altri andiamo sul luogo stabilito: una gran sala. Poi ci concentriamo mentalmente o visualizzando.* È chiaro che la meditazione è presieduta dalla guida. Chiedo: «Con quali tecniche si può facilitare la concentrazione?» *Fare silenzio, mi replica, non avere alcun pensiero diverso dal tema.* «Questi suggerimenti la guida ve li dà pronunciando qualche parola?» *No, con pensieri.* «Immagina che Bettina ed io meditiamo sotto la tua direzione. Tu, guida, cosa ci dici di fare in concreto?» *Fate silenzio, in voi e fuori di voi.* «Benissimo. E, una volta che noi abbiamo ottenuto questo silenzio, tu quali altri suggerimenti mentali ci dai?» *Ora sgombrate la mente da qualsiasi pensiero. E ora concentratevi sul tema.* «Su che, per esempio?» *Dipende dal tema.* «Va bene, poniamo che il tema sia la bontà di Dio: che dobbiamo fare a questo punto noi due?» *Prima pensa a Dio. Cerca di averne la sensazione. di avvertirne la presenza: da esterna portala in te. Ora Lo senti nel tuo intimo. E adesso pensa Lo come bontà infinita.*

Ci sono alcuni, continua Tonino, che hanno difficoltà. Allora si pensa alla bontà non infinita, ma relativa. «Per esempio?» *Un'azione buona.* «Poi?» *O questa bontà ti invade come una presenza, oppure senti musiche, hai visioni, sensazioni.* «Queste musiche da dove vengono? Chi le eroga?» *Le senti.*

«E al termine della meditazione», chiedo ancora, «che succede?» *Quando la meditazione sta per finire, si sta ancora un po' in raccoglimento, e poi torni allo stato iniziale.* «Poi ciascuno potrà dire quello che ha provato, in modo che si possa stabilire un confronto e fare una critica?» *Di solito non c'è quello che tu dici.*

«Hai qualche altro dettaglio interessante da aggiungere?» *Poi si prega e si medita anche da soli.* «Come intendete la preghiera?» *La preghiera non deve essere di richiesta, ma di lode, di adorazione, di ringraziamento: "Grazie, Signore, per tutto ciò che ci hai dato" (CXIV).*

Torniamo per un momento ancora a quelle che Tonino ha chiamato *tecniche di isolamento*, per apprendere — altra variazione sul tema — quel che ne dice Tito e come le considera nel quadro più vasto della meditazione e dell'ascesa spirituale: *La meditazione deve fare il vuoto di tutto ciò che è superfluo; e, una volta che l'anima è pronta, riempirla di Dio. È un lavoro quotidiano, che non dà risultati immediati; ma la ripetizione degli esercizi è necessaria: sono gradualità.* «Per cominciare, cosa si cerca di ottenere con la meditazione ai primi stadi? Facci, per favore, un esempio». *Non sentire più i rumori che ci sono intorno. Per ottenere ciò, ci vogliono ore e ore di meditazione.* «Con quali tecniche, per esempio? Sono tecniche suggestive?» *Le tecniche vanno adattate al soggetto. C'è quello che deve darsi una suggestione.* «Di che?» *Di sentire intorno a sé un silenzio assoluto, come fosse in cima a un monte oppure in una stanza priva di qualsiasi rumore.* «Anche priva di finestre, magari». *Sì. Via via sgombri dentro di te tutto ciò che ti dà fastidio.* «Oppure tutto quel che ti attrae, ma non è valido». *Negativo. Per ottenere ciò, ci vogliono anni di meditazioni giornaliere.*

Una volta realizzato l'isolamento, lo svuotamento, il completo distacco dalle cose di questo mondo, questo vuoto che avremo fatto in noi stessi potremo offrirlo a Dio perché lo riempia di sé. Per quanto anche lo svuotamento si sia realizzato con l'aiuto di Dio (con quell'aiuto che avremo quotidianamente invocato con la preghiera) da questo punto in poi la divina grazia assume un ruolo sempre più attivo: *Tu pensi, dice Tito, di essere tu ad agire, ma è Lui (CII).*

Domando a Sirio che cosa caratterizzi questa nuova esperienza, ed egli ce la definisce, lapidariamente, con queste tre parole: *Il ritrovarsi creature*. L'espressione mi piace perché compendia quell'esperienza creaturale (così la chiamerei) cioè quel sentirsi creature di Dio, in cui pare consistere l'esperienza religiosa proprio nel suo specifico. Chiedo a Sirio di completare la definizione, e Sirio la chiarisce con queste parole: *Essere figli di Dio e avere con Lui quella unione così stretta, così profonda come quella che in terra c'è tra padre e figlio*. «O anche tra sposo e sposa», mi permetto di aggiungere, «quando vanno molto d'accordo». Sì.

«E un discorso squisitamente religioso il tuo», dico a Sirio, «e lo faccio mio senz'altro. Noto, però, che introdurre un discorso del genere ad uomini e donne del nostro tipo di civiltà scientifico-tecnologica marcatamente intellettualistica presenta difficoltà veramente grosse. Lo dico per esperienza mia personale di conferenze e dibattiti». *Tu trovi maggiori difficoltà*, replica la guida, *perché i tuoi ascoltatori hanno un corpo. Le nostre entità, pur facendo delle resistenze, sono prive del corpo*. «In che modo l'essere privi del corpo facilita l'atteggiamento religioso?» *Senza il corpo tutto è più semplice*. «Sì, ma per quale ragione specifica?» *Le sensazioni non sono uguali. Non hai i sensi*. «E quindi le anime disincarnate...» *Si rendono conto che sono carenti (LI)*.

Chiederò poi a Tito: «Cos'è che nel mondo spirituale rende più facile sentire Dio, aprirsi a Lui?» *Non hai il corpo*, ci spiegherà l'altra guida, *le beghe di tutti i giorni, gli imprevisti o le altre mille diavolerie terrene*. «Lo stato disincarnato aiuta meglio anche proprio a sentire Dio?» *Se è un forte desiderio, sì, se invece prevale la nostalgia del corpo e del mondo lasciati, allora è difficile. Vedi quanti di noi non si vogliono staccare da ciò che ormai hanno lasciato (CII)*.

Lo stato disincarnato può essere di vantaggio, per certi aspetti, ma anche, per altri aspetti, di svantaggio: chi manca del corpo è incompleto; è per questo che la perfezione ultima si può realizzare solo col recupero della dimensione corporea, con la resurrezione, per quanto la nuova corporeità da acquisire in tal modo sia una corporeità perfettamente spiritualizzata e trasfigurata e insomma «gloriosa».

È in questa connessione che mi pare assumere un significato molto preciso la replica di Sirio ad un altro mio quesito. Intendo riferirmi non tanto alla prima risposta, quanto alla seconda e conclusiva, che ora si vedrà subito. «Mi sembra», osservo alla nostra cara guida, «che queste anime insistono molto sulla necessità che si perda la memoria, che si perdano le caratteristiche umane, che si perda lo stesso umorismo ecc. ecc. Quanto, però, a quell'amore di Dio nel cui nome si spogliano di tutto questo, pare che, come minimo, trovino difficoltà ad esprimerlo in positivo». *Mancano d'amore*, è la prima risposta, *perché sono prese dalle tecniche dell'elevazione*. «Però come sono diversi i santi, quelli almeno che abbiamo potuto conoscere qui sulla terra, quando ci parlano di Dio e dell'amore di Dio. Quegli spiriti elevati sembrano, in confronto, scialbi, sbiaditi: parlano dell'amore di Dio come se ripetessero a memoria una lezionecina». *Manca la corporeità*. È una risposta che, nel contesto che ho detto, mi pare non poco significativa. Parimenti incisiva mi pare la frase che segue, a commento: *Faticano molto per raggiungere una bassa altezza*. «E un'altezza», replico io, «che mi pare, appunto, un po' bassa perché manca la vertigine dell'altezza vera, quella vertigine che ci coglie e ci è comunicata nelle parole di tanti santi che abbiamo conosciuti qui nel nostro mondo». E un'osservazione cui Sirio aderisce in pieno, incoraggiandomi a porgli quella che mi pare la domanda decisiva: «Quand'è che l'amore di Dio diventa qualcosa di più nel mondo vostro?» Solo *nelle fasi ultime della santità si è come tu dici (XC)*.

Mi dirà lo stesso Sirio, in un'altra comunicazione: *È un cammino lungo. Bisogna trovare tutto di Dio. Non è facile* (CXX).

È riallacciandosi alla terminologia usata da Sirio (nel distinguere la meditazione di desiderio da quella di spoliazione) che acquisisce un senso più chiaro l'espressione *fiamma del desiderio*: la usa Agostino quando ci parla di un *ardore dell'anima*, di un *ardore di desiderio* che anela di *poter sentire Dio*: un tale ardore o fiamma di desiderio è *la molla di tutta la vita qui nel mondo spirituale* (CXXVI).

Pare, solo, che si tratti di un ardore che emerge a poco a poco, per una evoluzione abbastanza faticosa e lenta: è solo da un certo punto dell'elevazione in poi che viene avvertita come una fiamma irresistibile, come una fiamma da incendio che nulla può vale a spegnere.

Almeno un barlume, ma autentico, di una tale fiamma è senza dubbio già presente nell'esperienza interiore di anime che hanno comunicato con noi, come trapela abbastanza dalle parole, per esempio, di Agostino: *È un ardore che ti prende. Mi dirai: "Come?" In vari modi. A volte si crea in te per le suggestioni che riescono a comunicarti le guide. Altre è un desiderio che nasce spontaneo dentro di te. Oppure ci arrivi con tecniche. O sei già uno spirito religioso e allora continui il tuo cammino evolutivo spirituale.* «Questo ardore religioso è paragonabile in qualche modo a un amore umano?» *Sì, sei preso da una formidabile cotta.* «Quindi, malgrado le differenze di livello, è assimilabile...» *All'innamoramento.* «È un sentire la presenza di Dio in noi». *Sì, la senti viva. E desideri arrivare alla Sua contemplazione* (CXXVII).

Per quanto l'itinerario possa essere lungo, è a questo punto che, per dirla con le parole di Sirio, *l'anima si infiamma, si esalta, si riempie di Dio. E ormai è sulla via della santificazione. E con l'aiuto dei già santi e delle preghiere la sua evoluzione è ormai completa* (CXX).

Una tappa decisiva dell'ascesa spirituale è segnata dalla perdita non solo del nome e degli altri ricordi e affetti della vita terrena, ma della stessa forma umana similcorporea. Non è che si perda tutto questo nello stesso momento e tutto insieme, però la perdita del tutto è da considerare come quella compiuta demolizione del vecchio edificio che consente, in suo luogo, il venir su di una costruzione interamente nuova. In termini spirituali, non si tratta di puntellare e rabberciare la vecchia casa, ma di tirarne su una tutta nuova dalle fondamenta, con materiali del tutto nuovi e diversi. Quindi il cammino spirituale va compiuto fino in fondo, fino alla morte totale, fino a che ogni residuo di carnalità non sia estirpato alla radice: tale è la «seconda morte», la morte mistica.

La seconda morte è una meta che si realizza interamente col sacrificio di tutto quel che si è come persona singola, perché tutto sia di Dio, perché tutto risorga in Lui, perché tutto possa rivivere di vita divina: di vita divina soltanto, senza più portare in sé il minimo residuo di vita carnale (come avverrebbe se il processo di morte-rinascita venisse surrogato da una mera operazione di rattoppamento, di restauro). Il vino assolutamente nuovo della Vita divina può essere solo versato in anfore del tutto nuove: le vecchie — rattoppate, restaurate pur con ogni arte — scoppierebbero. Questo mi pare di aver capito da quanto le nostre comunicazioni ci dicono in proposito, che oltretutto si rivela in piena armonia sia con l'insegnamento del Vangelo che con le esperienze dei mistici.

Non è detto che la forma similcorporea svanisca all'improvviso: essa può divenire sempre più trasparente fino a scomparire, o può sparire e riapparire alternativamente fino a cessare del tutto. Nemmeno è detto che il venir meno della forma umana si attui

di pari passo col venir meno dei ricordi e degli affetti. Tutto cospira, comunque, a una meta di totale dissolvimento di ogni aspetto della personalità.

Qualche esempio: *Ora ho dimenticato quasi tutto di me*, ci dice, un giorno, Tonino. *La forma va e viene*. «Che vuoi dire?» *Il mio aspetto a volte c'è, altre no. Ancora ricordo il nome*. «Tonino. E il tuo nome di battaglia, Tony?» *No. Quando tornerò da voi, forse non avrò più forma nè nome* (CLVII).

Chiedo a Cathy a che punto si trovi del proprio cammino evolutivo: *Ancora non molto avanzato*, mi dice. *Ho ancora il mio aspetto, ma manco già di ricordi e affetti*. Nella sua sfera ci sono anche le case e lei abita in una di esse. Le chiedo se ci viva con i suoi familiari: *No, sto con un gruppo di anime smemorate*. Quella dove dovrà entrare è *una sfera priva delle caratteristiche terrestri* (CXIII).

Un altro aspirante alla sfera superiore è Guido. Per l'idea che già se ne è potuta fare, la vede come *diversa: non più aspetto terreno*. Cerca di caratterizzarla con le parole, che gli vengono spontanee, di *energia, aria, morbidezza*. *Per farti un'idea*, soggiunge, *guarda il cielo quando ha quelle enormi masse di nubi candide*. «E tu avrai ancora una forma umana con testa, gambe e braccia?» *No. Sarò luce, energia, intelligenza* (XCII).

Ora sono un essere di energia, ci dice Arthur. «Cos'è accaduto della tua forma umana?» *Ora non ho più il mio aspetto*. Nondimeno *sono a un grado basso di evoluzione, perché conservo ancora ricordi terreni e mi compiaccio del periodo in cui avevo la forma* (CLVIII).

Non può non trovarsi a un grado decisamente più alto la guida Tito. Per quanto possa darsi occasionalmente la forma umana che vuole, il suo modo di essere abituale e più sostanziale è di spirito incorporeo. Abbiamo già potuto osservare come altre anime possano percepirne la presenza potente, vivissima, pur senza scorgerlo in alcuna forma. Gli chiedo quello che egli possa vedere, al suo livello: *Più che vedere è una sensazione*, risponde. E, per darcene un'impressione anche a noi, la caratterizza a un dipresso come *un'atmosfera, un soffio di brezza, qualcosa di indefinito* (XCIII).

Sono appena uscita dalla condizione di un aspetto terreno, dice Iuzza *Ero una grassa madre di famiglia con una figliolanza numerosa. Ora non ho più il mio corpo e sono felice di sentirmi libera*. «Non hai più neanche il tuo corpo spirituale?» *No*. «E il tuo ambiente attuale com'è?» *E meraviglioso. Io avevo il complesso del mio corpo. Non averlo mi fa sentire trasparente*. «Com'era il corpo spirituale che avevi fino a poco fa rispetto al corpo fisico che avevi sulla terra? Era simile?» *Uguale. Ora le mie facoltà sono libere*. «E il nuovo ambiente come ti appare?» *Sono più sensazioni che visioni. Spirito è bello. Io ho una felicità che vorrei dare a tutti* (XCIX).

Sono *molte le tappe*, ammonisce Yale, *altra entità che ha perduto la forma. Non basta superare la forma per essere perfetti. Bisogna diventare santi. E un itinerario simile a quello che in terra percorrono i mistici*. Ci sono, in effetti, *momenti che ti sembra di essere vicino alla perfezione, ma subito ti accorgi di esserne abissalmente lontano*. «Come mai?» chiedo. «Come si spiegano queste ricadute?» *Fuoco d'amore che ti arde, e all'improvviso il gelo: ossia per un momento ti pare di essere in Dio, ma immediatamente ti accorgi di esserne ancora lontano. E un amore tiepido, e non è abbastanza per essere vicino a Dio. Che fare in una situazione del genere?» Devi diventare fiamma d'amore ed ardere ininterrottamente ed esclusivamente per Lui*. «Come si arriva a questo?» *La preghiera continua, l'adorazione perpetua, l'aiuto degli altri: voi in terra e le altre anime qui*. «La preghiera di noi viventi vi serve?» *E utilissima per la nostra santificazione. Ci sono ulteriori fasi di purgatorio, o*

equivalenti?» *Finché l'anima non è santa deve purgarsi dalle imperfezioni* (CLXXXIX).

La perdita della forma può essere vissuta, in certi contesti, come un'esperienza gratificante, esaltante; ma non va dimenticato che, come si diceva, essa fa parte di un processo più generale di svuotamento, di perdita di tutte le caratteristiche umane e terrene; di vera seconda morte o morte mistica. E tappa essenziale di un processo ascetico, e si sa che l'ascesi è, per definizione, penosa, per quanto finalizzata al conseguimento di una vita piena e gioiosa di livello ben più alto. Sincerity, un'entità femminile che riferisce di essere vissuta nell'Indiana, Stati Uniti, e morta nel 1939, dice di avere molto desiderato di ascendere a una condizione dove, in effetti, *non vi sono forme: non solo umane, ma mancano anche quelle animali e vegetali*. Le chiedo se sia contenta, ora: *Non molto*, risponde. *Immagina la terra senza uomini, animali e piante*.

Aggiunge: *Nel luogo attuale c'è un'atmosfera fredda*. Due giorni dopo, allorché torniamo a comunicare con lei, la situazione non appare affatto mutata: *Resto fredda. Atmosfera umida* (CXCIII, CXCIV).

Qualche giorno dopo mi consulto in merito con un'altra anima che, dal canto suo, ha perduto non solo la forma, ma anche la memoria del proprio nome e della vita passata. Dice quest'altra entità, a proposito dell'esperienza alquanto spiacevole che Sincerity sta attraversando: *Si passa anche questo: è un momento di transizione. Ricordava ancora qualcosa di terreno?* «Mi pare di sì», replico, «ma poco, penso». *Allora non è completamente distaccata e non è ancora in grado di ricercare il calore divino.* «E quel gran freddo cos'è?» *L'aridità dell'anima che si spoglia.* «Quando ho detto a Sincerity "Prega Dio di infiammarti del Suo amore" e le ho suggerito una brevissima preghiera in quei termini da ripetere tante volte, ho fatto bene?» *Il consiglio è buono, ma lei non può ancora.* «Ti dico la mia ipotesi: probabilmente quello è il ritorno di un'ultima fase di purgatorio per consentirle di purificarsi delle ultime scorie. Sei d'accordo?» *Sì, se lei è ancora legata alla terra* (CXCVII).

Quest'ultima entità ha trovato gran difficoltà a darci un nome, per quanto fittizio: almeno un nome d'arte, o di battaglia, con cui potessimo distinguerla dalle altre. Circa un mese dopo abbiamo comunicato con un'altra anima che, secondo ogni apparenza, si trova a un grado di evoluzione ulteriore, come risulta dalle parole con cui, su nostra richiesta, ha cercato di definire la sua condizione: *Amore infinito Dio mi ha donato e la mia anima è colma di Lui. È una meravigliosa sensazione di pienezza, di benessere e di desiderio ardente di elevarti sempre più.* «Possiamo chiedere anche a te di darci un nome per distinguerti dalle altre entità?» *Fuoco Spirituale*, «Grazie, Fuoco Spirituale. Tu hai perduto la forma?» *Sì.* «Puoi dirci delle tue esperienze da quel punto in poi?» *Prima è tutto una perdita, un senso di desolazione, di svuotamento, oserei dire di nulla. Allora sorgono dubbi a non finire. Pensi che è tutto un inganno. Insomma ti senti in fondo ad un pozzo.* «"De profundis"... "Mio Dio, perché mi hai abbandonato?"... e simili, se ho ben capito». *Sì, hai mai provato?* Interviene Bettina: «Per questo... tre volte al dì prima dei pasti. Caro Fuoco Spirituale, hai trovato l'interlocutore giusto». *A questo punto c'è l'abbandono totale e incondizionato: "Signore, sono tua creatura, fai di me quello che vuoi". E Lui con il Suo amore, con la Sua carità ti aiuta. E opera Sua se all'improvviso senti nascere in te la gioia dell'elevazione, del progredire dell'anima che vuole diventare santa. E dal quel momento in poi la grazia di Dio non ti abbandona più.* «Quindi non si hanno più ritorni indietro, da un certo momento in poi?» *No. È Lui in te. È un andare sempre avanti nella scalata alla santità finale* (CCVI).

Un'altra anima della medesima condizione, che su richiesta ci autorizza a chiamarla Ardente, viene a noi *dalla sfera della pienezza e con caldo amore di sentimenti*. Dice di sé: *Io ho riempito la vita astrale con un cammino di liberazione dalle scorie umane ed ora ho una vita piena d'amore per tutti sia qui che in terra*. «Ci confermi», chiedo, «che ti sei liberato dalla forma?» Sì. «E dopo...?» *Ho, come ti ho detto, riempito l'anima di amore divino che poi passa ai fratelli sia qui che in terra*. «Sei in un cammino di santificazione?» *Per essere santi ancora lunga è la via. È uno stadio di pienezza, di ardore, di felicità*. «Come senti Dio?» *Si può dire che è Dio che ormai ci vivifica*. «Provi di Dio un'esperienza diretta?» Sì, *è dentro, come un fuoco, anche se con l'intelligenza sai che è infinitamente altro*. «Le tue prossime tappe come le vedi? Cosa le caratterizzerà?» *Un maggior senso di adorazione verso Dio, un abbandono totale alla Sua volontà, un affidarsi illimitato*. «Il tuo cammino ha quale meta ultima la resurrezione: o no?» *Certissimamente* (CCIV).

Di particolare importanza appare il colloquio avuto con un'altra anima ancora della condizione medesima: *Io non posso darti il mio nome, ha detto, perché non lo ricordo: chiamami Letizia, non come nome proprio, ma come gioia, contentezza*. Così aveva iniziato il suo discorso, che mi sembra esprimere, in breve, quello che rimane un po' il nocciolo dell'intero discorso che sono venuto svolgendo finora sull'ascesa spirituale: *Anime care, finalmente parlo con chi si interessa di noi. Io sono un'anima che per la prima volta comunico in terra. Ebbi corpo e nome. Qui nei primi tempi tutto fu simile, ora è nulla: non più forma nè nome né chi fui nei ricordi. Pura energia, evolvo verso sfere superiori e nel cammino modifico la condizione*. Le chiedo di dirci almeno se fosse uomo o donna, ma: *Ora nulla ricordo di me*, replica. *Nel giorno eterno tutto riacquisterò e ricorderò*. Per il momento sono svanite, *ma come rimaste nel ricordo, una forma e una vita simile a quella terrestre. Ora devo avviarmi verso un cammino di santità*. Le chiedo come veda noi due: *Percepisco delle cariche di positività*. «Ma vedi questa stanza con i suoi mobili eccetera?» *Dovrei captare tutto dalla tua energia*. In altre parole, sintonizzandosi con noi in una maniera un po' diversa, potrebbe vedere attraverso i nostri occhi il mondo come lo vediamo noi stessi e quindi percepire anche le altre sensazioni nostre: uditive, tattili, ecc. Le domando se, al pari di noi, senta caldo (è di nuovo estate, siamo a Roma ed è il 1° luglio 1986): *Lo sento attraverso le vostre sensazioni: tu meno, Bettina di più* (È, infatti, più accaldata in quel momento). *L'importante è che sento il bisogno di dirti che la tua attività è utile a noi*. «In che senso?» *Perché i terrestri non credono alla nostra esistenza*. «Se noi ci crediamo, cosa cambia per voi?» *Così tanti pensieri buoni, preghiere ed affetti aiutano*.

Quest'ultima domanda mia voleva essere un tantino provocatoria. Nella sua brevità fortemente incisiva, la risposta non avrebbe potuto essere migliore nel contenuto e meglio detta. Leggermente provocatoria è anche la domanda che segue: «Che idea si può avere di Dio nella vostra condizione?» *Non è un'idea, ma un fuoco. Lo hai nella tua energia spirituale sempre presente, sempre ardente. Come tu hai un cuore e il sangue che scorre, io ho Dio che mi dà vita, e ogni parte dell'anima è percorsa da Lui*. «Le anime con cui ci eravamo intrattenuti finora ci erano parse soprattutto prese dal problema di liberarsi, di svuotarsi, di dimenticare: il loro discorso appariva spento proprio quando ci parlavano di Dio. Finalmente tu ci parli di Dio con la forza e il calore dei santi». *Forse non avevano ancora un barlume della mia esperienza. È come una bottiglia: prima si vuota, ma poi si riempie*. «A quanto pare, la tua bottiglia tu la stai riempiendo di vino buono». Sì. *Sono appena all'inizio. Sul fondo dell'anima cominciano le prime gocce*. «Alla fine, quando ti sarai ben riempita, sarai tutta un ardore».

Una fiamma vivente. «Devi provare una gran gioia, una vera beatitudine». *Immensa. Che cosa ci può essere di più meraviglioso che sentirsi tutt'uno con Dio!* «Questo ce lo testimoni già fin da ora che sei alle prime gocce: non è così?» *Appena all'inizio, ma è già una sensazione inebriante.* «La tua ascesi per arrivare a questo punto, deve essere stata dura, immagino». *E molto. Nel senso che è lunga e fai passi indietro.*

«Spiegami un'altra cosa, per favore: se noi ci spogliamo di tutto, come facciamo, poi, a recuperare tutto con la resurrezione? In virtù di che, se noi ci siamo liberati di ogni cosa e financo di ogni relativo desiderio?» *Tutto di te viene conservato in Dio: il corpo, la vita, i ricordi, gli affetti, il tuo sapere. È l'anima che dimentica per elevarsi e santificarsi, ma Dio tutto le conserva: tutto il suo patrimonio, e glielo darà perfetto e glorificato.*

«Tu sai bene che noi uomini viventi su questa terra ci possiamo vedere e udire tra noi e quindi comunichiamo con parole e gesti, o anche con scritti, recepibili a mezzo degli occhi, delle orecchie e via dicendo. I disincarnati che hanno ancora la forma similiterrena si trasmettono pensieri, ma anche parole e gesti come facciamo noi. Ora voi anime che vi siete liberate della forma, in che maniera comunicate tra voi?» *Quelle come siamo in una comunione continua.* «E che tipo di scambi avete?» *Scambi di amore spirituale (CLXXXIV).*

Già qui si sta affacciando l'idea che il processo dell'ascesa spirituale raggiunge il suo apice perfettivo solo con la resurrezione. E un'idea che emerge anche da quanto suor Imelde riferisce di avere imparato nei ritiri, cui ogni tanto prende parte: *Per raggiungere l'amore di Dio c'è il tuo annullamento totale. Anche la forma sparirà. Ma il fine ultimo sarà riacquistare il corpo e vivere nel nuovo mondo ormai purificato e santificato (CLVII).*

Tancredi (defunto medico di Pisa) ci ha parlato dei suoi ricordi che *vanno via*. Ma subito ha aggiunto: *E poi spero di riaverli tutti.* «Ma a quale ragione è dovuto questo oblio temporaneo?» *A. me hanno detto che è necessario per uno sviluppo dello spirito, ma quando riacquisteremo il corpo glorioso saremo perfetti.* «Mi interessa molto questo che ci dici, caro Tancredi. Per favore chiariscimi di più cosa intendi per questa perfezione che saremmo destinati ad acquisire alla fine». *Avremo di nuovo tutte le esperienze terrene e in più la santità.* «Questo che mi dici della condizione finale da raggiungere corrisponde talmente ad idee che già avevo maturato per conto mio, che mi domando se non sia un riflesso, una proiezione dei miei convincimenti personali». *Sono insegnamenti che ci danno le nostre guide.* «È, senza dubbio, un insegnamento cristiano». *Sì.* «Ma nella tua sfera siete tutti d'accordo su questa fiduciosa attesa della resurrezione?» *Molti dubitano.* «Il dubbio potrebbe anche essere il mio, nel senso che io sono molto affezionato a questa idea (che mi viene dalla mia tradizione religiosa, ma di cui sono convinto anche sul piano razionale), sicché, se uno spirito me la ribadisce, potrei essere tentato di interpretare il messaggio dello spirito come proveniente in ultima analisi da me stesso, dal mio inconscio» (XXXIX).

E giusto che tu abbia dei dubbi, se no che filosofo sei? È la replica di Annibale a me che, molto tempo dopo, tornerò a porre anche a lui il medesimo quesito che, come si vede, è fondamentale. *Tu devi sapere che la comunicazione avviene tra simili. Che dovrei andare a fare con un reincarnazionista arrabbiato, col quale c'è un enorme dispendio di energie e difficoltà di dialogo?* (CLXXX). Insomma, se io fossi un reincarnazionista convinto di stretta osservanza verrei a contatto con sfere di anime che credono nella reincarnazione, ma siccome sono un cristiano-cattolico e credo nella

resurrezione mi trovo automaticamente a contatto, per legge di affinità, con sfere cristiano-cattoliche dove la stessa fede nella resurrezione è condivisa.

Nel dialogo avuto con Alberto (morto bambino e cresciuto nel mondo spirituale, già incontrato a suo tempo anche in questo libro) sono io che cerco di chiarire le idee all'entità: «Ti hanno parlato della resurrezione?» chiedo al giovane Alberto. *Una guida ha detto che tutti noi risorgeremo; ma, non lo dire a nessuno, io non ci ho capito.* «Resurrezione» rispondo io, «vuol dire che alla fine dei tempi tutti i defunti riavranno il corpo e torneranno alla terra». *Io ritorno bambino? Rinasco?* «Questa non è la resurrezione. Sarebbe caso-mai, la reincarnazione. Sai cos'è? Hai sentito mai parlare della reincarnazione?» *No.* «Reincarnazione è rinascere bambini. Risorgere vuol dire riapparire sulla terra con un corpo, ma adulto, per riassumere anche tutta la pienezza della vita umana». *Ma dove lo prendo il corpo fisico?* «Non è che io prendi da un'altra parte: è l'anima stessa che, per così dire, si solidifica in corpo». *Come l'acqua che, quando gela, diventa ghiaccio?* «Beh, nessuna immagine è mai perfettamente calzante, però questa lo è abbastanza». *Allora non c'è più l'anima.* «No, l'anima c'è e rimane tale. Diciamo che si riveste di un corpo fisico: come fai tu, quando vuoi avere un vestito nuovo. Non te lo crei tu stesso con un atto mentale?» *Nonna.* «Te lo fa la nonna?» *Sì.* «Ebbene te lo fa lei perché già faceva questi lavoretti quando era viva sulla terra; però anche tu potresti crearti il tuo vestito nuovo con un semplice atto di pensiero. E così che, con l'aiuto di Dio, ti creerai il corpo fisico nel giorno della resurrezione». *È difficile (CI).*

L'esistenza in questa dimensione, dice Agostino, è finalizzata essenzialmente alla santificazione e di conseguenza gli altri aspetti che tu hai elencato (avevo parlato degli aspetti umanistici della nostra vita spirituale: filosofia, scienze, arti, cultura, impegno politico, ecc.) sono trascurati. «Ci sarà la resurrezione del corpo?» *Sì, ma senz'altro: come si potrebbe immaginare la perdita di tutti i valori dell'umanesimo.* «Se vuoi mettere un punto interrogativo sta qui». (Ne indico la casella). *Io metterei l'esclamativo.* «Bene». *Quindi nella dimensione spirituale si punta più sulla preghiera, sulla tecnica della meditazione, della concentrazione, a scapito della storia, della scienza ecc.* «Se perdiamo tutto questo, come potremo poi recuperare l'umanesimo?» *Usiamo la parola "perdita", ma non è esatto, perché nulla si perde.* «Però ci si distacca da tutte queste cose». *E una sensazione certo non piacevole, ma sono stati di coscienza diversi.* «Come faremo a riprendere interesse per quell'umanesimo dal quale ci saremo tanto distaccati?» *Perché ci sarà nuovamente il corpo.* «Il corpo cosa ci dà?» *Lo stato di coscienza necessario.* «Riatterremo noi, con la resurrezione, una materia, una corporeità, che sia quella dell'umanità che vivrà sulla terra negli ultimi giorni?» *Io penso di sì, perché dai viventi apprenderemo ciò che loro avranno realizzato (CXXV).*

Queste parole di Agostino trovano integrazione e svolgimento in certe risposte che Sirio ci ha dato a particolari quesiti: «Una volta che si sia realizzata la santificazione al suo punto più alto, è previsto un ritorno di interesse per la terra (si intende epurato da ogni carnalità)?» *Sì, ma solo nel momento della resurrezione se ne avrà piena coscienza.* «Nell'ultima fase dell'elevazione, allorché nel mondo spirituale si raggiungerà la santità piena, c'è una preparazione alla resurrezione?» *Sì, ma inconsapevole, perché manca il corpo glorioso.* «Sembra, allora, che la corporeità gloriosa, ed essa soltanto, consenta e comporti un ritorno di interesse verso la terra: è così?» *Darti coscienza della grande importanza dell'umanesimo.* «Per favore completami un po' questa frase: cos'è che può "darci coscienza ecc."?» *Quello che hai detto tu: il corpo.*

«Diremo allora: solo il corpo può darci coscienza della grande importanza dell'umanesimo». Sì (CXX).

La dimensione umanistica, la dimensione della personalità, della singolarità, della creatività, della molteplicità, della differenza, di tutto ciò che rende l'esistenza ricca e varia, è tutt'uno con la dimensione della corporeità. E se *spirito è bello* come diceva Iuzza, se la spiritualità è senza dubbio il valore positivo per eccellenza, anche la materia ha la sua importanza, il suo valore: è l'altro polo, opposto, ma non meno necessario, di tutta la realtà. La materia va superata solo in quanto, nella condizione presente, è segno di imperfezione, costituisce un limite, un condizionamento negativo e doloroso. La materia stessa va liberata dal male. Il male non coincide affatto con la materia, la quale, in sé, è creazione, è molteplicità, è differenza, è ricchezza, è bene. In quanto scaturisce dall'atto creativo di Dio, la materia è buona: e Dio stesso se ne compiace, come si può leggere nel primo capitolo della Bibbia, dove in forma pur fantasiosa e mitica si esprime quella grande verità che della tradizione ebraico-cristiana costituisce lo specifico.

È chiaro che la materia può rivelare tutta la sua positività solo una volta che lo spirito la pervada a un punto tale da trasfigurarla interamente, da renderla perfetto veicolo e mezzo di espressione della spiritualità più alta. Si tratta di liberare la materia da ogni residuo di imperfezione, di limitazione, di negatività: la spiritualizzazione della materia è, al limite, tutt'uno con la sua santificazione, con la sua liberazione da ogni male, con la sua trasformazione gloriosa.

La guida Giuseppe dice che quello della resurrezione *sarà un corpo perfetto, cioè completo di tutta l'umanità che aveva*. Soggiungendo io che un tale corpo dovrà essere, ovviamente, ben diverso dal corpo che abbiamo noi ora, con tutti i suoi limiti e acciacchi, la guida replica: *Non dimenticare lo spirito. Perfetto vuol dire che sarà un corpo luminoso, trasformato, santificato*. «Gesù Cristo che ruolo avrà nella resurrezione?» *Tornerà*. «Cosa accadrà allora?» *Sarà la fine del mondo*. «Ma ci sarà un mondo nuovo?» *Dei redenti*. «Ci saranno uomini esclusi dalla redenzione?» *Noi guide diciamo che l'Amore infinito salverà tutti* (XLI).

Livia è una principiante, ma, direi, assai intelligente, profondamente intuitiva, prontissima a capire le situazioni, i termini di un problema. «Cos'è per voi Gesù? E semplicemente uomo o anche Dio?» *Uomo e Dio*. «Come apparirà Gesù nel giorno della resurrezione finale?» *Sarà un uomo santificato e Dio nello stesso tempo*. «Vuoi dire che, come uomo, anche Gesù è in cammino di santificazione?» *Sì*. «Noi diverremo Dio?» *No*. «Cosa diverremo?» *Santi di Dio*. «Come concepite voi la resurrezione finale in concreto?» *La resurrezione è alla fine del mondo. Tutti morti. Scomparsa della terra come è adesso. E poi tutto nuovo. Nuovo pianeta terra. I risorti santi la popoleranno. Altri invece dicono che la terra continuerà, ma purificata*. «Personalmente aderirei a questa seconda ipotesi. Molti, però, quando gli si parla di resurrezione, trovano l'idea molto strana: pensano che i nostri corpi decomposti debbano ricomporsi e rivivere. Cosa gli replicheresti?» *Non è il corpo che hai ora che riacquisti, ma è la tua anima che si solidifica*. (Poco più sopra ho ricordato di avere io stesso impartito questo concetto ad Alberto: la comunicazione con Livia precede, in effetti, quella con Alberto di una decina di giorni). «Le energie necessarie a una tale "solidificazione" verranno attinte alla sfera umano-terrena o alla sfera divina e al mondo spirituale?» *Insieme*. «Quindi avrebbero un valore decisivo anche l'apporto umano e l'umanesimo». *Tutto ciò che è bene, è energia santificante: pensieri, azioni, preghiere*. «Vedo che la sai abbastanza lunga su questi argomenti. Come hai appreso tutte queste cose, indubbiamente interessanti, che dici?» *Dalle guide: fanno corsi, ritiri, colloqui* (XCVI). Non è detto

che l'insegnamento delle guide, riferito per giunta di seconda mano, debba essere materia di dogma. Sembra nondimeno costituire un termine di riferimento abbastanza significativo.

E di estremo interesse, a questo punto, ridare la parola a Sirio, per trarne conferme e approfondimenti di quanto già riferito: *La materia in sé è buona. Ecco l'aspirazione delle anime di riavere un corpo.* «Riavere il corpo significa riguadagnare una certa dimensione che è molto importante per l'uomo, che gli è essenziale. Cos'è che costituisce nell'uomo la dimensione della materia?» *La storia, gli affetti, i ricordi, tutte le sensazioni che hai con i 5 sensi: il gusto per certi sapori; l'odorato per i profumi; la vista per i panorami, colori, opere d'arte; l'udito per la musica, le voci, i canti, i suoni.* «L'umanesimo?» *E tutto questo. La lista si può continuare.* «E la scienza?» *La scienza è importante come tutto: matematica, poesia, geografia. Anche l'umanesimo sarà santificato.* «Se i santi, risorgendo, santificheranno il mondo, penso che a loro volta potranno apprendere dal mondo le acquisizioni del progresso umano. Ci dovrà essere, credo, una integrazione reciproca, se è vero che ci si fa santi attraverso una sospensione dei ricordi e della scienza del mondo, che vanno recuperati». *Tu vuoi dire che san Francesco deve imparare?* «Solo Dio è onnisciente. San Francesco non è Dio: Francesco è incompleto e le cose che non sa dovrà pure impararle, prima o poi, se vuole partecipare di Dio in tutto, sotto ogni aspetto. Tu che ne pensi?» *La domanda mi lascia un po' perplesso.* «Beninteso io non faccio che esprimerti una mia opinione: se è vero che l'umanesimo integra il regno di Dio, non c'è proprio nulla di male nel concludere che anche i più grandi santi debbano completarsi integrandosi con la dimensione umanistica. Parimenti gli stessi più grandi geni avvertiranno, a un certo punto, l'esigenza vivissima di integrarsi con la dimensione religiosa, con la dimensione della santità». *Io non sono così preparato: non so rispondere.* «Quello che ora desidero non è tanto di dirti le mie opinioni, è piuttosto di imparare da te quello che puoi insegnarmi circa la destinazione ultima dell'uomo. Con la resurrezione finale saranno tutti redenti, oppure vedremo anche uomini che non si saranno voluti o potuti redimere?» *Tutti saranno salvi.* «Poniamo che ci sia qualcuno che voglia rimanere chiuso in se stesso anziché aprirsi a Dio. Che ne sarà di lui?» *Sarà salvo.* «Poniamo che lui non voglia nemmeno accettare una redenzione che gli venga da altri, o per gli sforzi e il merito di altri». *Sarà salvo con le preghiere e le opere dei fratelli.* «E se volesse veramente chiudersi ad ogni possibilità di salvezza?» *Allora interverrà l'amore infinito di Dio che conquista tutti (LI).*

Il problema che pongo a Sirio qualche giorno dopo è, ancora, come sia possibile alle anime, una volta santificate, recuperare tutti quei ricordi che avranno dovuto sospendere al fine di concentrarsi meglio sull'obiettivo della santificazione: «Il recupero di tutte queste memorie andrà insieme al recupero delle scienze, delle arti e tecnologie, dell'impegno politico-sociale, dell'intero umanesimo. Come potrà avvenire un tale recupero?» *Con il corpo,* risponde Sirio. Ma io incalzo: «Anche nei fenomeni di materializzazione studiati dalla parapsicologia ha luogo un certo recupero, per quanto limitatissimo nel tempo, della corporeità. Però in questo caso siamo noi uomini che prestiamo le nostre energie psichiche: è la cosiddetta medianità. La resurrezione, invece, potrebbe aver luogo in virtù di energie spirituali elargite dalla Divinità stessa». *Forse è la fusione.* «Di energie psichiche umane e spirituali divine?» *Spirituali e terrene.* «Ma come è possibile, in che modo si dà la riattualizzazione dei ricordi?» *Restano in deposito.* «D'accordo. Comunque il problema che si porrà ai defunti risorgenti non è solo di riattualizzare i ricordi, ma anche di prendere atto di tutti gli ulteriori progressi

compiuti, nel frattempo, dal genere umano. Sono cose, tutte, che dovranno imparare da quegli uomini che saranno allora vivi su questa terra». *Senz'altro*. «Così le anime che si apprestano a risorgere portano ai vivi sulla terra il frutto della santificazione che hanno raggiunto nella dimensione spirituale». *La santità la portano le anime dei risorti*. «Che, però, a loro volta, vengono a beneficiare, ad arricchirsi...» *Dell'umanesimo dei viventi*. «Ci sarà insomma uno scambio, un dono reciproco». *Bravo. Affferri subito*. «Sulla resurrezione ho meditato a lungo per anni. A questo punto sento il bisogno di verificare, di confrontare quello che risulta a me con quello che risulta a voi, che siete ben più addentro». *Noi guide ti possiamo aiutare, ma il problema del risorgere è un mistero*. «Di questo che è senza dubbio un grande mistero siete riusciti a chiarire qualcosa?» *Spesso noi guide ci riuniamo e lo scoglio è la resurrezione*. «Puoi dirci qualcosa circa i termini del problema? Circa i vari punti di vista?» *Molte diversità. C'è chi sostiene che tutti gli esseri terrestri dovranno essere morti. Ma il pianeta esistente senza uomini che significa?* «Veramente San Paolo dice che al momento della resurrezione si troveranno sulla terra uomini vivi» (1 Tess. 4, 17: 1 Cor. 13, 31). *Altri invece sostengono questa ipotesi*. «Tra tutti gli uomini che allora saranno vivi sulla terra, ci sarà probabilmente un gruppo, non so quanto numeroso, che potrà essere recuperato solo attraverso una terapia di purificazione abbastanza energica, che potrà venir messa in atto solo mediante una...» *Iniziativa divina*. «È probabile che siano proprio tanti quelli che dovranno venire sottoposti ad una spoliatura totale, a un totale annichilimento, per poter avere di Dio un'esperienza piena che veramente li liberi». *È suggestiva questa tua teoria*. «Sono idee che avevo già espresse per iscritto anni fa. Ora però le esperienze più recenti che ho avuto con voi entità, e specialmente con voi guide, mi hanno offerto un altro elemento (al quale, per conto mio, non ero arrivato proprio per nulla). Ora mi rendo conto anche dell'importanza che può avere la perdita temporanea dei ricordi terreni proprio ai fini della purificazione sia dei defunti che degli uomini che vivranno sulla terra alla fine dei tempi». *Certo non ci saranno più odi, rancori, vendette, gelosie, e questo favorirà la purificazione*. «Favorirà, credo, quella stessa iniziativa di purificazione che dovrà venire promossa a beneficio degli uomini che negli ultimi tempi saranno vivi sulla terra». *Sui viventi (LIV)*.

Conferme e integrazioni di quanto si è cercato di chiarire finora intervistando varie entità di livello diverso possiamo trovarle in altri due brani di comunicazioni avute con Tito: «Resurrezione», gli chiedo, «significa spiritualizzazione della materia o riacquisizione della dimensione materiale da parte dello spirito? E la terra che sale al cielo o è il cielo che discende sulla terra?» *Si incontrano: è una sintesi*. «Per potere contribuire a una tale sintesi, che cosa dobbiamo fare noi viventi incarnati in questo mondo?» *Operare bene*. «Che vuol dire, in maniera più specifica?» *Essere più uniti a Dio e impegnati nel mondo*. «E le nostre scienze, arti, la nostra tecnologia, le nostre iniziative politiche, sociali, economiche ecc. quale funzione hanno?» *Tutto ha valore, anche la ghiaia di un giardino*. «Con scienze, arti, tecnologie, attività umanistiche si prepara, in qualche modo, l'evento finale?» *Sì (XCIII)*.

Estratto dalla seconda comunicazione con Tito: «Quando noi risorgeremo, cos'è che ci indurrà a ricordare le cose terrene e ad interessarcene di nuovo, se ormai ce ne saremo distaccati del tutto?» *Da una parte Dio, dall'altra gli uomini*. «Cioè...?» *Tutto quello che tu credi che noi dimentichiamo è in Dio. È in Dio che si conserva tutto. Dio raccoglie tutto: memorie, affetti ricordi, storia, scienze, umanesimo*. «Vuoi dire, allora, che, quando ritroveremo tutto questo in Dio, realizzeremo uno stato di coscienza comune, uguale, unico per tutti?» *No*. «Allora ciascuno avrà uno stato di coscienza suo personale

diverso da quello degli altri?» *Quando risorgi ti viene restituito il tuo patrimonio.* «Ma chi, o quale forza, ci aiuterà a ricordare cose che avranno perduto per noi ogni interesse?» *L'aiuto di Dio e dei viventi santificati.* «E un aiuto che ci consentirà...?» *Di riacquistare tutto.* «Forse saremo allora molto più assimilati l'uno all'altro, e questo probabilmente consentirà a ciascuno di fruire, più facilmente, di quanto altri abbiano approfondito o realizzato». *Sì.* «Così ciascuno fruisce...» *Beneficia.* «Quindi, per ribadire il concetto con la massima chiarezza, nella misura in cui ci integreremo sempre più gli uni con gli altri, ciascuno di noi diverrà sempre più atto a beneficiare del contributo altrui. Confermi?» *Sì (CII).*

Con la resurrezione l'ascesa spirituale raggiunge il suo punto più alto, dove lo spirito si realizza come spirito, ma anche la materia, liberata dal male, si attua, proprio in quanto materia, al meglio delle sue potenzialità: dove l'intera creazione cosmica e storica entra nell'eterno regno di Dio, pur rimanendo se stessa in tutta la sua mirabile ricchezza. La resurrezione è il finale «inno alla gioia» della divina sinfonia universale.

Capitolo IV

LE ENTITÀ ESISTONO IN SÉ O SONO PROIEZIONI NOSTRE?

Le care entità hanno arricchito la nostra esistenza di una dimensione nuova. Ma ecco che prende forma un grosso problema: si tratta, qui, di una dimensione realmente autonoma, esistente in sé, trascendente, o non, piuttosto, di una dimensione fittizia, puramente psicologica, risultante da una mera proiezione del nostro inconscio? Le entità esistono in sé? Sono realmente anime disincarnate? O non sono, piuttosto, personalità secondarie di uno di noi due o, comunque, formazioni psichiche nostre?

L'entità comunicante può presentarsi:

- 1) come defunto;
- 2) oppure come un vivente che, al livello inconscio, viene a farci una visita astrale;
- 3) può ancora presentarsi come il profondo di uno dei due canali, ovvero come una parte di lui che si concreta in formazione psichica autonoma;
- 4) può presentarsi, infine, come un personaggio fittizio risultante da un processo di creazione psichica individuale o collettiva.

Così come posso dialogare (e ho dialogato in effetti) con una parte di me, posso dialogare (e ho dialogato) non solo con un amico fisicamente assente e pur presente in spirito, ma in certi casi, secondo ogni apparenza, con qualcosa di lui: come se mi trovassi di fronte a una personalità autonoma, ho colloquiato, per esempio, con una certa sua preoccupazione, che egli in quel momento non aveva più in atto ma aveva avuto qualche giorno prima. Pur superata ormai, sopita e sepolta nel suo inconscio, quella preoccupazione viveva ancora in lui, in qualche modo, pronta a riemergere in un momento di relax per manifestarsi addirittura medianicamente.

Per esemplificare l'ultimo dei quattro casi elencati, ricorderò un dialogo avuto con un personaggio di uno sketch (una sorta di mini-commedia) che avevo scritto due giorni prima; e un altro avuto, in piena orgia natalizia, con Babbo Natale in persona, quale

formazione psichica prodotta da tutti i pensieri concentrati in quei giorni sulla sua figura, indubbiamente simpatica per quanto un bel po' inflazionata.

Ebbene, il personaggio fittizio non si spaccia per un defunto: dice di essere quel tale personaggio fittizio, e non altri. Cos'è che lo pone in essere? Il nostro pensiero: egli, o ella, non è altro che una nostra creatura mentale.

Va ancora osservato che, quando noi abbiamo un appuntamento con una certa entità — poniamo che il suo nome sia Pietro — e un'entità ancora sconosciuta comincia a studiare le lettere, allorché questa si trova sul punto di passare sulle caselle del «sì» e del «no» le possiamo chiedere: «Sei Pietro o no? Se non lo sei, gira sul “no”; se sei Pietro, gira sul “sì”». A questo punto, se l'entità si ferma a girare sul «sì» c'è non dico da mettere la mano sul fuoco (poiché è meglio non mettercela mai, per principio), c'è comunque da essere abbastanza sicuri di avere a che fare con Pietro: una volta che abbia ripreso e terminato lo studio delle lettere, l'entità si esprimerà come Pietro in totale perfetta coerenza magari per un'ora intera. Se l'entità, invece, non è Pietro, io la pregherò di lasciare il campo libero all'amico astrale col quale abbiamo appuntamento. Ben sappiamo quanto le anime, almeno quelle che in genere vengono da noi, desiderino di comunicare, ma non accade mai che alcuna di esse, per voglia di comunicare a tutti i costi, mentisca sulla propria identità.

Insomma le entità dicono sinceramente chi sono, senza infingimenti. Può darsi che l'entità che si presenta come Pietro non si sia in realtà chiamato mai con quel nome da vivo sulla terra. Può essere che esso in realtà si chiamasse, poniamo, Giovanni, e che il nome Pietro sia venuto fuori in virtù di uno strano meccanismo psichico ancora inesplorato. Comunque, una volta che l'entità in questione si sia presentata come Pietro, tale rimarrà per noi; e non mai cercherà di farsi passare per Paolo, neppure quando, sapendo che noi vogliamo parlare esclusivamente con Paolo, il farsi passare per Paolo potesse garantire almeno qualche minuto di quell'esperienza di comunicazione che egli tanto desidera provare ancora.

Nei limiti almeno delle nostre esperienze personali, le entità ci risultano sincere: esse non ci ingannano, almeno per quanto concerne il mantenimento dell'identità che hanno assunto dall'inizio. Questo, però, non toglie che non possa esserci, in tutte le nostre comunicazioni, un inganno più di fondo, un inganno radicale quanto inconsapevole, un'automistificazione di cui nessuno sarebbe edotto in quanto prenderebbe forma al livello inconscio. È la grande fondamentale obiezione cui dobbiamo cercare di rispondere.

Credo che sia estremamente difficile darle una risposta definitiva, specialmente allorché l'obiezione riduzionistica (che vuol *ridurre* ogni fenomeno spiritico a fenomeno psicologico nostro negando ogni trascendenza agli «spiriti») si presenta armata delle due formidabili ipotesi dell'inconscio tuttofare e della super-ESP.

Quando ero bambino andavo tutti i giorni a giocare a Villa Borghese, e, così come i bambini danno realtà ai loro giochi immedesimandosi in guardie e ladri e pellirosse e cowboys e antichi romani (senza comunque crederci mai del tutto), io mi divertivo a dar vita alla seguente ipotesi: «Ora sto a casa», mi dicevo, «e Villa Borghese in questo momento non c'è più, perché me l'hanno smontata. Domattina me la rimontano, così domani pomeriggio la ritroverò tutta a posto com'era oggi. Però ora, in questo momento, non c'è: è tutta smontata e imballata in tante grosse scatole». Non so bene se un'ipotesi del genere formulata da un bambino di sei anni denoti un filosofo in erba o un piccolo pazzo in erba, o un po' dell'uno e dell'altro mescolati insieme. Modestamente, la mia ipotesi non è, poi, del tutto dissimile da quella del «genio maligno» di Descartes,

che in tutto ci ingannerebbe in tal maniera da indurci in errore su tutto. Ora, strane che possano apparire, non è che siano due ipotesi tanto facilmente confutabili, almeno su un certo piano. E, considerandole al loro livello, anche delle due ipotesi dell'inconscio tuttofare e della super-ESP si potrebbe quasi dire la stessa cosa.

Naturalmente l'analogia regge fino a un certo punto, tanto diverso è il contesto in cui ciascuna ipotesi ha preso forma. Quel che accomuna le quattro è che esse rappresentano, comunque, una sfida, sia per chi voglia dimostrare la realtà permanente di Villa Borghese, sia per chi voglia, come Descartes, «stabilire qualcosa di fermo e di durevole nelle scienze», sia per chi voglia avvalorare l'interpretazione spiritica di certi fenomeni paranormali.

Solo il Cogito pone fuori combattimento il demone maligno. Ma poi cos'è il Cogito di Descartes se non un genio maligno ribaltato: fondamentale e fondante quanto si voglia (per quanto l'altro è dissolvente) ma, per il resto, generico fino alla vacuità? È quando il buon Descartes si accinge a precisare cos'è questo Cogito che, in concreto, cominciano i guai per lui e per la filosofia moderna.

Ma chiudiamo la digressione e volgiamoci alle ipotesi dell'inconscio onnivale e della super-ESP, che vogliono avere una qualche incidenza su un piano meno metafisico e più empirico. Inconscio onnivale e super-ESP intendono offrire una spiegazione riduttiva dei concreti fenomeni che suggeriscono lo spiritismo. Ma, per spiegarli veramente, dovrebbero anche darsi da fare tutti e due insieme per farci capire esattamente che sorta di meccanismo dovrebbe entrare in funzione per far sì che le comunicazioni medianiche diano sempre quei tali risultati. Ho già detto che, fatte salve quelle che possano essere le opinioni personali delle entità, oltre che le convinzioni diffuse tra gruppi (magari anche molto numerosi) di esse, le esperienze post mortem che le entità paiono testimoniare concordano tutte tra loro in una maniera impressionante. Quelle che ho riferite qui corrispondono esattamente alle testimonianze dell'intera letteratura medianica, di cui nel volume *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte* ho raccolto una sorta di antologia, dopo averne compiuto uno studio analitico comparato. La scienza cerca di spiegare i fatti con altri fatti, perciò non si limita a precisare le cause di un certo fenomeno, ma si sforza di accertare come quelle cause agiscano in concreto, secondo quale meccanismo. Ciò vale quando si tratta di spiegare sia la causa di un fenomeno fisico o chimico, sia un fenomeno biologico, sia la genesi di un guasto meccanico o di una malattia. Non vale attribuire certi fenomeni all'inconscio: bisogna far vedere *come* l'inconscio si articoli e *quali* articolazioni dell'inconscio debbano entrare in azione, e *in che modo preciso*, perché possano porre in essere quel tale fenomeno: per esempio il bicchierino che, pur attingendo energia dai due soggetti umani che lo toccano, segna, apparentemente di sua iniziativa, certe lettere, articolando tutto un discorso, dando a quelle domande altrettante risposte puntuali. Bisogna che il nostro obiettore, nel chiamare in causa l'inconscio, ci spieghi come mai, tutte le volte che in una qualsiasi epoca o parte del mondo si fa della medianità in certe condizioni, venga sempre fuori un certo tipo di messaggi che si richiamano costantemente a una visione di cose estremamente precisa e ricorrente anche in tanti dettagli. È a questo punto che il ricorso all'inconscio tuttofare entra in crisi come spiegazione di quei certi fenomeni: non perché la spiegazione risulti falsificata e confutata in maniera definitiva, ma solo perché più si va avanti, e più quel tipo di spiegazione si rivela artificioso, lambiccato, tirato per i capelli. Quanto all'ipotesi della super-ESP, che integra la prima, si comprende sempre meno per quale cospirare di circostanze veramente diabolico noi,

che grazie alla super-ESP sappiamo tutto, continueremmo malgrado tutto a ingannarci sull'origine di quei certi fenomeni attribuendoli erratamente agli spiriti.

All'inverso, quanto più noi andiamo avanti nel riscontrare l'universalità del messaggio spiritico, tanto più l'ipotesi spiritica si avvalora, non nel senso che riesca a ridurre al silenzio definitivo l'ipotesi animistica o parapsicologica pura (che tutto, appunto, riduce all'inconscio e alla super-ESP), ma solo nel senso che rende se stessa, quale interpretazione spiritica almeno di certi fenomeni, sempre più probabile e plausibile.

Le entità ci dicono talvolta: «Vedrete, quando trapasserete nella nostra dimensione vi si chiarirà tutto, e vi parrà strano di avere tanto dubitato di cose che vi parranno, allora, della massima evidenza». Sarà così, però noi ci troviamo ancora nell'al di qua, e la situazione è ancora tutt'altro che chiara. Come anche noi potremo constatare nei limiti della nostra ricerca, le difficoltà sono grosse, forti sono i motivi di dubbio; e poi abbiamo di fronte quelle due formidabili ipotesi dell'inconscio onnivale e della super-ESP che sono davvero più maligne del genietto di Descartes che ci inganna sempre in tutto, nonché degli omini che ogni giorno smontano e rimontano Villa Borghese con immensa fatica e copia di artifici tecnici e dispendio di finanze municipali (già intaccate gravemente da altre ingenti spese) per il puro gusto di prendersi gioco di un bambino di sei anni. L'ipotesi spiritica ha vita difficile, procede assai faticosamente alla ricerca di fatti che potranno, sì, vieppiù confermarla, senza però mai pretendere di dimostrarla, senza pretendere di porre fuori gioco, di confutare, le ipotesi opposte. D'altra parte anche le ipotesi dell'inconscio onnivale e della super-ESP sono condannate a vita sempre più dura. I nostri avversari dovranno sempre più ingegnarsi ad escogitare ipotesi via via più artificiose ed acrobatiche: e, se ci sarà interdetta la soddisfazione di confutarli, potremo almeno divertirci a vederli impegnati in esercizi dialettici sempre più spericolati per difendere una tesi sempre meno difendibile. Nella gamma delle soddisfazioni che ci possiamo prendere (anche noi un po' malignamente) a spese altrui, quella di vedere gli avversari al trapezio non è affatto la più disprezzabile.

Alle nostre entità, a quelle beninteso che si presentano come anime disincarnate, siamo soliti fare un discorsetto: «Comprendiamo bene che non è un problema vostro. Il problema è tutto e solo nostro, di noi che viviamo ancora sulla terra. Abbiamo bisogno di dimostrare in qualche modo a noi stessi e ai nostri amici che voi esistete: che voi siete realmente anime disincarnate e non personalità secondarie del nostro inconscio, non una mera parte di noi stessi. Siate gentili, aiutateci a dimostrarlo. Una richiesta del genere vi parrà strana, oggi, nella vostra condizione attuale; ma cercate un po' di ricordare quanti dubbi avrete avuto anche voi in proposito quando eravate incarnati in questo mondo di materia. Cercate di ricordare le obiezioni che si facevano e si fanno alla sopravvivenza dell'anima e allo spiritismo. Dateci una mano anche voi a rispondere a quelle obiezioni. Se non riusciremo a confutarle, a "farle fuori" in maniera definitiva, gli renderemo, almeno, la vita difficile, nella misura in cui riusciremo a dotare l'ipotesi spiritica di sempre maggiori conferme rafforzandole sempre più in modo che appaia sempre più verosimile, probabile e plausibile».

Alla nostra accorata richiesta, che esse trovano umanamente motivata e ragionevolissima, le entità hanno risposto in modo positivo non solo fornendo dati e formulando controobiezioni, ma ancora prendendo parte attiva ai nostri esperimenti.

Le ambizioni con cui ci accingiamo a sperimentare sono, invero, molto limitate. Non possiamo presumere di *dimostrare* niente in maniera definitiva; cerchiamo solo di avvalorare la nostra ipotesi, di rafforzarla con tutta una serie di conferme, come si è detto. E cos'è, precisamente, che cerchiamo di confermare a noi stessi? Per prima cosa

ci poniamo l'obiettivo limitato di confermare a noi stessi che le entità non siamo noi, non sono proiezioni del nostro inconscio, ma esistono in sé. E necessario, all'uopo, che esse ci diano prova di vedere cose che noi non vediamo, di sapere cose che noi non sappiamo. C'è qualcosa che noi non vediamo e non sappiamo, e l'entità ce lo rivela. In un secondo momento verificheremo l'esattezza di quel che l'entità ci avrà detto. Se l'entità vede e sa quel che noi né sappiamo né vediamo né siamo in grado di vedere, è segno che essa riesce a cogliere, a percepire, a conoscere quelle cose per virtù propria. L'ipotesi dell'inconscio è posta, così, fuori gioco, in quanto, per depositare qualcosa nel nostro inconscio, dovremmo prima apprenderla. E vero che si potrebbe controbattere che, essendo l'inconscio — appunto — collettivo, io potrei apprendere per quella via cose già apprese da qualcun altro e poi depositate da lui stesso in quel grande serbatoio di memorie di uso comune. Facendo salva questa possibilità di appellarsi ad un inconscio collettivo, verrebbe neutralizzato, comunque, il ricorso all'inconscio individuale.

Scatta però inesorabile, a questo punto, l'altra ipotesi della super-ESP: queste cose che noi non abbiamo appreso né siamo in grado di apprendere mediante le nostre capacità di conoscenza normale non è l'entità che ce le rivela, poiché in realtà siamo noi stessi che le apprendiamo per altre vie: le apprendiamo non più con i mezzi della conoscenza normale, ma con quelli della conoscenza paranormale, cioè con la percezione extrasensoriale (*extrasensory perception*, sigla ESP) cioè con la telepatia e/o la chiaroveggenza che, com'è noto, può a sua volta articolarsi in chiaroveggenza nel presente, nel passato e nel futuro.

Passiamo, ora, a considerare i nostri esperimenti in concreto. Menzionandoli via via, li proporremo come atti a fornire una risposta all'obiezione dell'inconscio (individuale) onnivale. Quando però il nostro interlocutore critico passerà a sguinzagliare l'altra obiezione della super-ESP, apparirà abbastanza chiara la nostra impossibilità di replicare a questa se non attraverso un appello al più elementare senso comune: ogni tentativo di spiegare *come* verrebbe a funzionare in concreto il meccanismo della super-ESP per dare luogo a quel dato fenomeno è così lambiccato da porre in seria crisi la super-ESP quale spiegazione scientifica in ragione della sua estrema artificiosità che la renderebbe, in pratica, assurda, improbabile, improponibile: ipotizzare la super-ESP sarebbe, al limite, un po' come ipotizzare il lavoro di quei misteriosi omini che smontano e rimontano, per spiegarmi come mai, ogni volta che vado a Villa Borghese, io la ritrovi tale e quale. La spiegazione di gran lunga più semplice sarebbe che Villa Borghese rimane se stessa in (relativa) permanenza; ma, se io rifiuto a priori quella spiegazione, si può sempre ricorrere all'ipotesi degli omini che ogni sera la imballano e la rimettono insieme ogni mattina. Formulata in generale, l'ipotesi è possibile: bisogna, però, vedere se e quanto regga ad un'analisi dettagliata dei fenomeni e se essa spieghi in maniera soddisfacente i fenomeni singoli nel più estremo dettaglio. Si fa presto a dire: «è l'inconscio», «è la super-ESP». Vediamo però, in concreto, come tale ipotesi potrebbe spiegare, puntualmente, quei certi fenomeni A, B, C, considerati al microscopio in tutte le loro modalità precise, specifiche, particolarissime. Un'ipotesi che non spiega un bel nulla finirebbe, in certi casi, per trovare una spiegazione, almeno psicologica, nella volontà non tanto di chiarire la genesi dei fenomeni considerati, quanto piuttosto di esorcizzare lo spiritismo così come una volta si esorcizzavano i demoni.

Una volta si contraddiceva l'interlocutore cercando di dimostrare che egli affermava cose false. Oggi, che non si crede più tanto nemmeno alla possibilità di distinguere bene

il falso dal vero, si cerca piuttosto di spiegare come mai, per quale processo psicologico, l'interlocutore pervenga ad affermare questo e quest'altro. L'interlocutore, in altre parole, viene psicoanalizzato. Il mio contraddittore vorrà scusarmi se indulgerò anch'io, come lui, alla medesima tentazione. Potrà, poi, lui psicoanalizzare me a suo piacimento.

Freud è un grande «maestro del sospetto»; e anch'io mi permetto di sospettare che, se dovessi fare adagiare sul famoso lettino tanti sostenitori ad oltranza dell'inconscio onnivale e della super-ESP, finirebbe per emergere a piena evidenza una grande paura dello spiritismo, o almeno un forte disagio. Lo spiritismo potrebbe mettere in crisi una concezione positivistico-materialistica che tanti scienziati finiscono per fare propria; ma potrebbe mettere anche in crisi un certo dogmatismo religioso; o potrebbe, comunque, ingenerare in tanta gente un forte fastidio soprattutto per via di quegli antropomorfismi che paiono contraddire una certa concezione dell'anima come principio spirituale puro ed astratto, come pura ed astratta *res cogitans* (anche questa di cartesiana memoria). Tante e diverse abitudini mentali vengono scosse dallo spiritismo. Di fronte ad esso c'è un gran disagio di fondo, se non timore o apprensione. Ci si faccia, però, una ragione, che, malgrado le pur innegabili difficoltà che l'adozione dell'ipotesi spiritica può comportare, non c'è tutto sommato da temerla; c'è, al contrario, da accogliere la prospettiva che essa ci offre come confortante, esaltante e capace di conferire alla nostra intera esistenza il significato assoluto di cui ha bisogno.

Le entità ci dicono che possono vedere le cose sia attraverso di noi (immedesimandosi in noi e utilizzando i nostri stessi organi di senso), sia percependole in modo più diretto. Per quanto operare in questa seconda maniera sia molto più faticoso per loro, è chiaro per quale ragione io le solleciti a fare ogni sforzo per cogliere le cose direttamente, anziché passando attraverso la sensibilità nostra e la conoscenza che ne abbiamo noi: le entità sono pregate di darci una qualche dimostrazione o conferma che esse esistono in modo reale, oggettivo: e in ordine a questo ci devono mostrare, in primo luogo, di essere in grado di percepire cose che sono al di fuori della nostra portata.

Sulla base di questo che si è detto proprio ora, ben si comprende quanto poco valore possano avere, dal punto di vista probativo, le descrizioni che le entità ci danno, per esempio, della nostra casa, o della stanza dove noi ci troviamo in quel momento. L'anima che ha superato la forma e perduto l'aspetto umano si immedesima in noi in maniera più intima e diretta, legge i nostri pensieri cogliendo gli stati d'animo, e potrebbe anche percepire le sensazioni per esempio di caldo e di freddo che proviamo noi stessi, però non vede la stanza e non vede neanche noi nelle apparenze esteriori. Tale modo di percepire le cose, mentre è perfettamente naturale a chi si è liberato della forma, è accessibile anche ad altre anime di condizioni meno elevate purché si dispongano nella maniera idonea. Altre anime che si trovano o si dispongono ad un più basso livello vibratorio possono vedere i muri, le forme dei mobili, le nostre stesse sagome corporee come grigie, evanescenti, fantomatiche: possiamo parlare quanto ci pare dei fantasmi dei morti, ma, soprattutto in certe situazioni, siamo noi i fantasmi per loro. A un livello vibratorio più basso ancora, le anime possono vedere persone e cose del nostro mondo nelle loro forme, assai più consistenti e concrete, e con i loro colori.

Una volta che ci trovavamo a Roccamassima abbiamo pregato Livia di fare un sopralluogo nel nostro appartamento di Roma: e lei, entrando per una porta d'ingresso, ne ha percorso le varie stanze dandone, via via, una descrizione sommaria con qualche sua impressione più personale. Era come se fosse contemporaneamente lì e accanto a noi. Ci ha assicurato che percepiva tutto direttamente senza leggerlo nelle nostre menti: perciò, se in quel momento ci fosse stato un ladro, l'avrebbe potuto vedere e

avvisarcene. Fortunatamente non c'era. *Questo esperimento è molto faticoso*, è stata la sua conclusione. *E più facile attraverso di voi*. Ci atteniamo senz'altro a quello che Livia ci ha detto, stante la sua qualità di entità estremamente seria e coscienziosa. Però, in quell'occasione, Livia non ci ha detto nulla che già non sapessimo. Per quanto sempre interessante, anche questo esperimento è perciò destituito di qualsiasi valore probativo (L).

Un piccolo passo avanti è rappresentato da una visita che Antonello, defunto muratore, ha fatto a noi nell'appartamento di Roma in epoca successiva. Avevamo acquistato da poco e stavamo restaurando un altro appartamento più piccolo sito al piano inferiore. C'erano anche dei problemi, e Antonello ci ha dato dei consigli. Per fargli visitare l'appartamento in questione gli ho indicato la via: trovandosi nella nostra stanza di soggiorno, passare da quella porta, attraversare determinati ambienti, uscire dalla porta d'ingresso sul pianerottolo, scendere le scale, entrare per quell'altra porta d'ingresso ecc. Dopo che l'entità ci ha detto la sua in merito a varie cose che ha potuto notare, le abbiamo chiesto di menzionare un paio di particolari di estremo dettaglio che certamente dovevano essere sfuggiti alla nostra attenzione. Ci ha descritto *il campanello interno un po' staccato*, cioè la suoneria del campanello della porta, in forma di *una scatola piccola rettangolare di colore avana chiaro*. «Non è, per caso, quadrata?» gli ho chiesto. *Non mi pare*, ha risposto (CXLVII). E in effetti sarebbe stata quadrata se non avesse avuto due lati (contrapposti) leggermente arrotondati in eccesso rispetto agli altri due, il che poteva suggerire, a una visione imperfetta come quella delle entità, l'idea più di un rettangolo che non di un quadrato. Volendo prescindere da altre descrizioni di dettagli minuti che parimenti suggeriscono una percezione diretta, vorrei sottolineare che né Bettina né io avevamo notato quel piccolo oggetto sito piuttosto in alto sopra la porta e abbastanza difficile da notare, né saremmo stati assolutamente in grado di darne una descrizione sotto certi aspetti così precisa e pur significativa nella sua stessa imperfetta sommarietà. Il nostro interlocutore critico potrebbe nondimeno osservare che qualunque cosa vista può stamparsi nella memoria profonda anche quando il soggetto non vi abbia mai concentrato la pur minima attenzione.

La nostra casa romana di Via dei Serpenti confina con un albergo, ed è con una camera d'albergo che confina la nostra camera da letto, sita all'estremità dell'appartamento. Il muro divisorio non deve essere troppo spesso, se basta che gli eventuali ospiti di quella camera alzino la voce perché noi li sentiamo. Mi ero anche fatto l'idea che il letto matrimoniale di quella camera avesse la testiera appoggiata alla parete che abbiamo in comune. Ebbene, un'altra entità, Petulia, americana, è stata pregata di recarsi in quella stanza e di darcene un'accurata descrizione. Da un successivo controllo la descrizione è risultata quasi perfetta, con tre differenze:

1) i mobili della parete di fronte a quella del letto sono descritti nel medesimo ordine, che nella descrizione risulta, però, invertito rispetto a quello reale;

2) non è menzionato un lettino che la camera possiede in più, oltre a quello matrimoniale, il quale occupa il posto che nelle stanze corrispondenti sarebbe occupato dal comò, mobile, questo, che manca nella camera in questione e manca, significativamente, anche nella descrizione di Petulia;

3) la camera, descritta per il resto in maniera quasi ineccepibile (compresa la relativa posizione del lavandino) è orientata nella maniera esattamente inversa, nel senso che la testiera del letto matrimoniale non aderisce affatto alla parete divisoria, sibbene alla parete opposta.

Cosa vuol dire tutto questo? Secondo me vuol dire che Petulia ha colto certamente almeno qualche elemento di come stanno le cose in sé; però la sua visione è stata influenzata dal mio pregiudizio. Lei dice che tale influenzamento deformante è intervenuto non nel momento della percezione, ma nel momento successivo della trasmissione a noi di quanto già percepito. E questo certamente pone il grosso problema della trasmissione, di cui si dirà più oltre (CLIX).

Passiamo alle descrizioni più minute. Uno dei primi esperimenti di Livia è stato di dirci cosa c'era, in un certo armadio, appeso al primo attaccapanni a partire da destra. *Forse qualcosa di rosso*, è stata la prima risposta. «Più esattamente?» ho chiesto. *Camicietta*. «Vuoi dirmi, cioè, che il primo indumento appeso a destra è una camicietta rossa?» *Credo di sì*. «Aspettami, allora, che vado a vedere». Apro l'armadio e tiro fuori il primo attaccapanni: «Avevi ragione, Livia: è una camicietta rossa a maniche corte». *In piena luce si è vista bene* (XXXVIII). In effetti la camicietta apparteneva a una nostra ospite. Essendo il salotto (utilizzato da lei come camera da letto) provvisto di due divani-letto ma non di armadio, avevamo sgombrato e messo a disposizione della nostra amica la metà destra dell'armadio, sito nella stanza di soggiorno, dove io sono solito appendere gli abiti miei. Certamente avevo aperto l'armadio comune tante volte senza fare la minima attenzione ai vestiti dell'ospite, unicamente per prendere e riporre la roba mia. Ma che cosa potrei, poi, rispondere alla classica obiezione, già sopra cennata, che avrei potuto comunque fotografare la camicietta rossa nella memoria profonda?

E interessante l'osservazione, ripetutami da altra entità, che loro, pur vedendo anche al buio, distinguono meglio le cose alla luce (non importa se solare o della lampada elettrica). Per facilitarne il compito, si tratta, allora, di illuminare gli oggetti il meglio possibile. Questo ha consentito, per esempio, a Sandro, di descriverci con notevole precisione il contenuto di un armadio a muro con dentro tante carte, scatole vuote e altre scatole piene di schede, di giornali ecc. (XLII). Per fare un altro esempio, Livia ci ha descritto un quadretto di santa Rita nella maniera seguente, che è, invero, esattissima: *Un quadretto in rilievo. Deve esserci una santa. Una suora? «Cosa fa?» Prega davanti al crocifisso. «Livia, mi dai conferma che tutto questo non l'hai letto nella mia mente?» No, è bene illuminato* (XXXVIII).

Passiamo a ricordare una ricerca analoga fatta, però, al buio. Avevo chiesto a Titta di dirmi quante penne c'erano su un certo tavolino e mi ha detto: *IO*. Le conto: sono otto. come mai questo scarto? *Le cerco nel vostro cervello*, spiega Titta. «Ma è proprio questo che non devi fare, caro Titta. Guardami un po', per favore, cosa c'è sotto la ribaltina chiusa di quella scrivania a muro. Ci abbiamo messo degli oggetti alla rinfusa e nemmeno ricordiamo quali siano. Dicci un oggetto che colpisca la tua attenzione in modo particolare». *Una scatola nera*. «Che sarà mai? Cosa c'è dentro?» *Vuota*. Apro la ribaltina e ci trovo, in effetti, fra l'altro, una scatoletta nera di forma cilindrica: era il contenitore di un dono fattoci da due amici. Dentro non c'era più nulla, salvo un minuscolo bigliettino. Ci eravamo del tutto dimenticati sia di avere visto la scatoletta, sia di averla messa lì (XXXII).

Che cosa dimostrano questi esperimenti menzionati per ultimi? Secondo ogni apparenza, le presunte entità vedono piccoli oggetti che noi non vediamo o perché chiusi in un contenitore, o per il semplice fatto che, pur dirigendo su di essi un fascio di luce, noi ci asteniamo con ogni cura dal guardarli. Sono oggetti che ci capita di porre dove stanno ora, ma che domani facilmente cambieranno ancora di posto. La loro posizione attuale è, comunque, descritta dall'entità con la massima accuratezza: l'entità ci dice che sulla scaffalatura di una libreria, davanti ai libri, ci sono, al piano secondo,

A, B, C; al piano terzo D ed F; al quarto G, H, I. È impossibile che noi ne ricordiamo l'ordine esatto, a meno che non ricorriamo alla nostra memoria profonda dove può rimanere depositato non solo tutto quello che abbiamo rilevato con attenzione, ma anche tutto quello che possiamo avere intravisto di sfuggita.

Una volta che era nostro ospite un noto parapsicologo americano, Michael Grosso. Trovandosi Michael sul punto di partire per una escursione in Sardegna, gli ho dato tre scatole di cartone e l'ho pregato di riporre in ciascuna un oggetto scelto da lui. Come ho già accennato, siamo soliti ospitare gli amici in un salotto fornito di due divani-letto. Michael aveva lasciato lì tutte le sue cose, e in quella stanza non eravamo entrati altro che di sfuggita dopo la partenza dell'amico. Le tre scatole erano state poste da Michael tutte e tre nel soggiorno, ma in cima all'armadio l'una, l'altra in cima a una scaffalatura, la terza sulla sommità di un secrétaire, proprio perché noi non dovessimo neanche trovarci nella necessità di spostarle e potessimo aprirle solo al termine dell'esperimento. Le entità che si sono gentilmente offerte di sperimentare sono Sandro, Livia e Titta. Chiamavamo, a sua volta, ciascuna delle tre come se noi ci fossimo trasformati in una sorta di centralino telefonico. Sandro ha fatto, invero, un piccolo pasticcio, irrilevante perché facilmente determinabile: ha scambiato la seconda scatola per la terza. Poiché al termine, ad avvenuta verifica, ciascuna entità è stata successivamente chiamata di nuovo da noi per commentare i risultati, il nostro amico astrale si è giustificato così: i suoi compaesani defunti *stavano tutti attorno* a lui (sembra per fare il tifo) sicché *io mi sono distratto*, ha aggiunto Sandro. *Sono stato un po' superficiale. Devo essere solo.*

Specifichiamo subito i contenuti delle tre scatole, per comodità del lettore: la prima scatola conteneva una mia foto a colori in una cornicetta di cuoio lavorato con fregi in oro; la seconda un angelo di ottone completamente piatto, visto di profilo, recante una candelina rossa; la terza una bottiglietta di shampoo, di forma piatta quasi rettangolare, di materiale plastico, di colore verde-acqua, con sopra stampate varie parole inglesi a caratteri romani, precisi e ben rifiniti, diciamo come quelli delle lapidi.

Delle tre entità che si cimentano nell'esperimento, Livia è andata sicura, caratterizzando in brevi parole immediate l'oggetto che riteneva di avere visto nella scatola, mentre Sandro e Titta sono andati per tentativi, come risulta evidente dalle varie frasi che hanno detto via via ad intervalli e che ho trascritte col solito scrupolo di fedeltà assoluta.

Contenuto della prima scatola. Sandro: *Forse di forma regolare... Più materiali... Vetro... Cartoncino... Marrone... Forma piatta... Non molto spessore... Una foto nell'oggetto.*

Livia: *Mi pare una tua foto in una cornice antica.*

Titta: *Oggetto di più materiali... Cuoio marrone e oro.. Vetro... L'oggetto è rettangolare... Dietro il vetro c'è un'immagine. Sei tu?*

Seconda scatola. Sandro: *Un oggetto dorato... Forma irregolare... Materiale duro... Metallo... Rosso: non il metallo ma l'altro materiale.*

Livia: *Un angelo dorato con una candelina rossa.*

Titta: *Un oggetto dorato... Forma piatta... Dovrebbe essere una cosa moderna... Forse vuol essere un angelo... Di profilo... Con una candelina di cera rossa.*

Terza scatola. Sandro: *Vuota.*

Livia: *Un piccolo libro antico.*

Titta: *Non ci vedo dentro. Forse non c'è niente.*

Come si vede, le risposte relative alla prima e alla seconda scatola sono sostanzialmente giuste (per quanto Sandro non abbia specificato che si trattava di un angelo).

Errate sono, invece, le risposte relative alla terza. Qui si dà, però, il caso che le risposte errate o inadeguate rappresentino, nel loro insieme, il dato più significativo. La prima replica che il nostro interlocutore critico farebbe è di sminuire la portata del fenomeno chiamando in causa la telepatia: le entità, probabili proiezioni della nostra psiche inconscia, avrebbero attinto quelle informazioni non dalle cose in se stesse, ma piuttosto dalla mente di Michael. A una tale interpretazione si potrebbe replicare che, se questo fosse vero, la prima cosa che Sandro e Titta avrebbero riferito è che si trattava, rispettivamente, di una foto, di un angelo e di una bottiglietta. Queste informazioni di carattere più globale, che corrispondono alla prima cosa cui avrebbe pensato Michael o chiunque avesse letto nella di lui mente, sono invece le ultime informazioni che vengono (oppure non vengono) ad emergere dopo una serie di tentativi che sono tipici di chi analizza percezioni di realtà materiali che non riescono ancora ad assumere, nella sua mente, alcun significato o connessione unitaria. In altre parole, tutto avviene proprio come se le entità analizzassero le cose direttamente, cercando di dare una interpretazione personale a sensazioni e notazioni singole che rimarrebbero, altrimenti, sconnesse. Dai successivi commenti emergono chiarissime le ragioni della risposta errata relativa alla terza scatola: essa è apparsa vuota sia a Sandro che a Titta in ragione della estrema trasparenza della bottiglietta, la quale, invece, è apparsa a Livia *un piccolo libro antico* per il fatto di essere piatta e quasi rettangolare, non solo, ma di avere stampate parole in lettere romane di forma così tradizionale da rendere la superficie della bottiglietta assai somigliante al frontespizio di un vecchio libro del secolo XIX o di due o tre secoli fa (XXXV).

Risultati apprezzabili hanno ottenuto esperimenti vari di interpretazione di disegni (molto elementari) eseguiti da soggetti umani che o fungevano da canali, o si trovavano presenti nella stanza ma fuori contatto, o erano assenti: questi ultimi avevano fornito i disegni stessi in buste chiuse. Così sono riuscite in modo parimenti apprezzabile altre esperienze di lettura del pensiero: un'immagine mentale o una parola (previamente annotata dal soggetto su un foglio di carta e rivelata solo dopo, al momento della verifica) sono state colte dall'entità, sia che il soggetto fungesse da canale, sia che egli fosse presente ma staccato, fuori contatto.

Il problema, a questo punto, era di escludere la possibilità della telepatia nella maniera più assoluta. Ho preso sei piccoli oggetti e li ho posti in altrettanti vassoietti di forma uguale (sei coperchi di scatole di cartone perfettamente uguali, rivoltati). Mentre sia Bettina che io tenevamo gli occhi chiusi, ho mescolato i sei vassoietti; poi ne ho scelto a caso uno e l'ho presentato a Livia in piena luce, ovviamente senza guardarlo, mentre la stessa Bettina continuava a distogliere lo sguardo. Il medesimo ho fatto, in un secondo momento, scegliendo un altro vassoietto dei cinque restanti. In entrambi i casi gli oggetti estratti a caso sono stati descritti in maniera assai precisa il primo, il secondo in maniera imperfetta ma inequivocabile. Nel primo caso c'era una probabilità su sei di indovinare, nel secondo una probabilità su cinque.

La probabilità diviene, ragionevolmente, minima allorché, da uno scaffale dal quale attingo volumi più di rado, io prendo a caso dei libri, li chiudo in una cartella, ve li conservo magari per una settimana o dieci giorni, e, alla prima occasione, prego l'entità disponibile di descrivere la copertina del volume estratto a caso. Il volume viene pescato nella cartella da Bettina, che non ce l'ha messo, mentre sia lei che io teniamo gli occhi chiusi. Bettina lo presenta alla luce della lampada e lo rivolta di sopra e di sotto, in modo che l'entità possa bene osservare sia la copertina che il retro. Poi il libro viene posato sotto il tavolino, in modo che possiamo riprendere a comunicare senza vederlo.

A seconda delle proprie capacità, l'entità cerca di specificare, del libro, almeno il colore della copertina e, se possibile, qualcosa di più. Dirà, per esempio: *Rosso*. (La copertina è rossa, in effetti). Oppure: *Bianco con al centro un disegno in nero, ma non ti saprei dire di più*. (La copertina è bianchissima, con al centro una fotografia in bianco e nero che rappresenta un battaglione schierato, quindi le figure umane dei soldati sono piccolissime e difficilmente descrivibili). Altra risposta: *Chiaro*. «Chiaro come? Di che tonalità?» *Un po' come questo*. «Come il libro precedente, vuoi dire?» *No*. «Come questo cartellone su cui fai scorrere il bicchierino?» *Sì, sì. Altra tonalità di colore* (in effetti la copertina del libro è di un bianco un po' ingiallito, di una tonalità alquanto diversa da quella del cartellone, che è giallino, comunque una certa somiglianza tra i due colori c'è). Di un quarto libro, dice l'entità coinvolta per l'occasione, io *ho visto tutto ma ho detto il dietro*. Vediamo come il retro del volume risulta descritto: *Capovolto colore vivo. Forse uno strano rosso arancio. Ma dico forse. Poi un po' di righe scritte in nero* (il colore è, propriamente, un rosso arancio; nella parte superiore del retro copertina ci sono, poi, dodici righe scritte in carattere tondo neretto) (CXLVI e CXLVIII).

Ho scoperto, poi, che le nostre entità amiche sono in grado, con un po' di buona volontà, anche di leggere. Apro alla prima pagina un vecchio libro di calligrafia del secolo scorso, dove c'è una dedica ai giovani che ne faranno uso. L'espressione linguistica sul quale appoggio il bicchierino, sempre ovviamente senza guardare, e che Gill studia muovendo il bicchierino stesso in su e in giù, è *leggiadre forme*: così riferisce l'entità. Quando vado a controllare, leggo «in leggiadre forme», ma «in» risulta seminascondito da svolazzi calligrafici, sicché «leggiadre forme» paiono le parole iniziali della riga: la quale riga, come ci aveva detto l'entità stessa, *poi continua* (CLXIX).

Mi è parso particolarmente adatto a questo tipo di esperimento un vecchio libro di preghiere già appartenuto alla nonna materna di Bettina, per il fatto che esso risulta scritto a caratteri tondi, neretti, giganti. Sono libri stampati così per poter essere letti da persone presbiteri senza occhiali. Apro a caso una pagina, sempre ovviamente senza guardare, e appoggio il bicchierino sulla prima riga. Sempre toccato con le punte dell'indice e del medio sia da Bettina che da me, il bicchierino mosso da Gill percorre la riga e vi legge le parole *mio Salvatore*: la seconda parola, «Salvatore», va scritta *con maiuscola*, specifica l'entità. In effetti la riga porta scritte le parole «e mio Salvatore». Chiedo a Gill ragione dell'omissione di «e»: la giustifica col fatto che la pagina è stretta e che il bicchierino *copre* quella prima parola di una sola lettera, che perciò *si percepisce poco* (CLXX).

Nella comunicazione immediatamente successiva un'altra entità, Tullio C., descriverà così la parte superiore di un'altra pagina aperta a caso dal medesimo libretto: *In alto è scritto piccolo. Forse due o tre righe. Io ho letto sotto due parole che iniziano con le lettere maiuscole: "Santa Maria". Credo sia un messale o un libro di preghiere. Io penso di aver fatto con attenzione, ma è una cosa che non capisco*. Apro il detto libro di nuovo, per vedere e controllare. All'inizio della pagina ci trovo tre versi latini in caratteri che sarebbero normali per i nostri libri consueti, ma che risultano assai piccoli al confronto dei normali caratteri giganti del volumetto in esame: «Sancta Mater istud agas / Crucifixi fige plagas / Cordi meo valide». Subito sotto, in caratteri grandissimi (i soliti) c'è scritto, per la lunghezza intera della riga: «Santa Madre que-[fine della riga] sto fate etc.» Il fatto che Tullio abbia letto «Maria» al posto di «Madre» denuncia un errore di interpretazione dovuto al carattere assai più noto e consuetudinario della

formula «Santa Maria», con cui ha inizio la seconda parte dell’Avemaria in italiano (CLXXI).

Per essere onesto devo aggiungere che, in seguito, sono entrato in comunicazione con una entità che mi ha detto di essere *tutta la parte sommersa, ma non troppo profonda*, della mia psiche stessa. Con questo mio alter ego ho avuto un dialogo vivace e arguto, con qualche botta e risposta un tantino pungenti (ma il tutto sempre in un clima amichevole) e pure a lui ho chiesto alla fine di prestarsi al medesimo esperimento di cui sopra: mi ha descritto in modo esatto, o almeno inequivocabile, le copertine di tre libri. Si è comportato, in questo, come le entità amiche: anche noi viventi, del resto, siamo entità; e lo stesso mio alter ego ha commentato che la sua performance e quelle delle entità *non sono in contrasto*. Invero, ha aggiunto, in questo caso *è il tuo essere che esegue mentre quando c’è l’entità è lei che fa l’esperimento* (CCXXXIV).

Abbiamo, poi, visto che almeno certe entità riescono a leggere, sia pure con grande sforzo, anche parole scritte in carattere tondo normale. Possediamo molti volumi della collezione dei classici della letteratura italiana curata da Ferdinando Martini. Tra questi libri ce ne sono di più noti e letti, altri meno noti o quasi ignoti, non mai letti quando addirittura non mai aperti. Ho pregato Gill di leggermi l’inizio della Novella X di Franco Sacchetti e sui caratteri normali del testo il nostro amico disincarnato ha letto *Messer D*. Tale D maiuscola gli pareva corrispondere all’iniziale del nome di questo signore, che poi è risultato essere Messer Dolcibene: queste sono, in effetti, le due prime parole, con cui ha inizio la novella (CLXIX).

Qualche giorno dopo, sperimentando con Tullio, ho posto il bicchierino all’inizio della Novella III, sempre del medesimo libro, e l’entità mi ha letto *re Adoardo d’Inghilterra*. In effetti la novella comincia con le parole: «Lo re Adoardo vecchio d’Inghilterra fu re di gran virtù e fama» (CLXXI).

Fin qui ho parlato di parole lette in libri, su una certa pagina dei quali è stato applicato il bicchierino, pur senza che noi sperimentatori conoscessimo il contenuto o avessimo avuto minimamente la possibilità di visualizzare le parole da leggere. Pur avendo senz’altro letto in vita mia qualche novella di Franco Sacchetti, e magari non poche, è alquanto remota l’eventualità che io possa ricordare come ha inizio la novella numero tale o tal altro, anche perché di quel libro non ho mai effettuato alcuna lettura sistematica. Vorrei passare, a questo punto, a ricordare come ci siano state riferite parole di libri che si affermano letti non qui su questa terra, per la mediazione di noi stessi che vi abbiamo applicato sopra il bicchierino, bensì direttamente dalle entità nella loro dimensione. Nel secondo capitolo si è già appresa l’esistenza delle biblioteche astrali dove sarebbero raccolti e verrebbero letti libri costruiti dalle stesse entità per mezzo di concentrazioni di energia mentale. Questi libri avrebbero la medesima forma dei nostri libri terreni e, nel caso che nell’altra dimensione venisse riprodotto uno qualunque dei nostri testi, per esempio un classico, la copia astrale conterrebbe puntualmente tutte le parole del testo originale che trovasi in qualche biblioteca privata o pubblica di questo mondo terreno.

Poiché Annibale frequenta una certa biblioteca astrale di cui abbiamo parlato anche qui piuttosto a lungo, gli ho chiesto di dirci qualcosa sul contenuto dell’ultima pagina di Guerra e Pace di Leone Tolstoj, opera che, come ci è stato riferito, si troverebbe in quella biblioteca nella traduzione italiana. Annibale si è fatto aiutare da Agostino, e si sono divisi i compiti come segue: Agostino ha stabilito un contatto con noi mentre Annibale si trovava in biblioteca a consultare il libro, pronto a subentrare di persona per comunicarci i dati richiesti. All’improvviso Agostino ha interrotto il discorso che stava

facendo con noi per far passare il tempo, e ci ha annunciato l'arrivo di Annibale, il quale, quasi piombando su di noi, subito ci ha detto:

1) che Guerra e Pace termina con le parole *Conte Tolstoi*;

2) che nell'ultima pagina ci sono tre date, 1805, 1807, 1812, *che sono i tempi in cui Tolstoi ambienta la storia*.

Poi lo stesso Annibale ci ha detto: *Sono esausto... Devo riposare*. E ci ha passato Agostino, che così ci ha descritto le condizioni dell'amico: *Ora è completamente depotenziato e poi mi ha fatto capire che mi racconterà un'altra volta. Ora è quasi evanescente. E uno sforzo quasi impossibile (CXXXIII)*.

Due giorni dopo Annibale era ancora assopito per reintegrare le proprie energie consumate in gran quantità nello sforzo, a quanto pare, enorme di concentrazione che era richiesto da parte sua per condurre l'esperimento a buon fine (CXXXIV). E venuto da noi solo dopo altri due giorni e ci ha spiegato come aveva vissuto quell'esperienza personalmente: *Io ho fatto così. Sono andato in biblioteca. Ho preso il libro e sono andato all'ultima pagina. Ho visto la difficoltà di poter riassumere. Allora mi sono concentrato tutto sulle 3 date. Memorizzare era quasi impossibile. Alla mia richiesta di precisare la tecnica usata ci ha detto: Ho visualizzato fuori di me i tre numeri grandi, luminosi, immobili. Erano proprio là davanti... E io davanti immobile ho cominciato a contemplarle, le tre date (che però nessun altro vedeva all'infuori di lui). E così, prosegue, sono rimasto a lungo finché i numeri si sono impressi in me. E una tecnica che gli ha insegnato la sua guida. Questi numeri forse tu pensi li ho imparati a memoria. Non è così: si sono stampati. Poi ho fatto la stessa cosa per la firma. «Come mai hai ommesso il nome dello scrittore, Leone?» Quando mi sono letteralmente proiettato da voi, tutto già stava svanendo. Ho dovuto dire tutto in un fiato, ma il nome già stava svanendo. «Quindi "Leone"»...» Era svanito. La tensione di questo esperimento mi ha fatto cadere immediatamente in un torpore, in quanto ero stato sottoposto ad uno sforzo immenso (CXXXV)*.

Devo confessare di non avere mai letto Guerra e Pace tutto intero. Bettina l'ha letto, ma non ricordava nel modo più assoluto quella firma finale, che mai in vita nostra abbiamo visto apporre al termine di un romanzo. Come si spiega che compaia all'ultima pagina di Guerra e Pace? Per la semplice ragione che almeno molte edizioni comprendono, in luogo di appendice, anche un certo articolo che Tolstoi pubblicò in seguito su una rivista («Archivio Russo», 1868), nel quale trattava di quel suo romanzo. Di fatto, le ultime parole, non del romanzo, ma dell'appendice sono la firma «Conte Leone Tolstoi» e nell'ultima pagina sempre dell'appendice medesima appaiono le tre date menzionate da Annibale indicanti, appunto, i tre anni nei quali le vicende narrate sono ambientate storicamente.

Un secondo esperimento del genere è stato compiuto con Annibale e Sirio. La nostra guida manteneva il contatto con noi, mentre Annibale, nella biblioteca astrale, si era fatto dare in lettura tre libri: il Principe di Machiavelli, i Canti di Leopardi e le Opere Minori di Dante. Si trattava di dirci l'ultima parola dell'intero volume o di una sua parte. La parola veniva trasmessa da Annibale a Sirio, che poi ce la comunicava. L'ultima parola dell'intero Principe è risultata «morto». In effetti l'opera termina con la citazione di alcuni versi del Petrarca: «Virtù contro al Furore / prenderà l'arme, e fia il combatter corto; / chè l'antico valore / negli Italici cor non è ancor morto».

Ho chiesto allora quale fosse l'ultima parola dei Paralipomeni della Batracomiomachia, che nella mia edizione dei Canti di Leopardi risultava in appendice ai medesimi. L'ultima parola, ci è stato replicato, è «canto»: esatto pure questo. Qui, probabil-

mente per non abusare delle energie del suo partner, Sirio ha posto termine all'esperimento, che invece, come Annibale ci dirà due giorni dopo, avrebbe dovuto continuare (CXXXVII).

Come Annibale ci dirà quarantott'ore dopo tornando a comunicare con noi direttamente, le rispettive ultime parole da trasmettere erano «morto», «canto» e «fede». «Di quale opera è questa terza parola, non ancora detta?» *Ultima del Convito di Dante*. Ho preso il Convivio, ma, andato all'ultima pagina, ho constatato che la parola finale non è «fede», sibbene «mente». *Vedi la memoria!* ha esclamato Annibale. Erano già trascorsi due giorni dall'esperimento e si poteva ben comprendere come la memoria di quella terza parola fosse svanita. Poi, però, ho ripreso il testo del Convivio e ho notato che «fede», per quanto non sia affatto l'ultima parola, ha tuttavia, nell'ultimo capitolo, un risalto particolarissimo, essendo fra l'altro una delle pochissime che risulti scritta con la maiuscola (CXXXVIII).

Devo anche ricordare che la presenza di Sirio col compito di tenere i contatti tra noi e Annibale ha consentito a quest'ultimo di risparmiare molte energie, sicché alla fine poteva sentirsi stanco ma non esaurito come la volta precedente. Per la seconda occasione avevamo invitato ad unirsi a noi anche le nostre amiche Lilia e Camilla, che hanno fornito energie supplementari nei momenti di maggiore concentrazione. Annibale e Sirio comunicavano tra loro telepaticamente, com'era anche abbastanza logico supporre.

Un passo avanti potrebbe essere rappresentato dal fatto di poter sapere, per esempio, l'ultima parola non di un'opera ma di un semplice canto o capitolo. Abbiamo condotto, in questo senso, un esperimento con Gill, cui in altra occasione ho chiesto di dirmi l'ultima parola del canto VII della Gerusalemme Liberata. Questa volta io avevo a portata di mano il libro chiuso, che ho aperto solo più tardi per la verifica. Da dove poteva Gill attingere le parole richieste? Né dal libro mio passando col bicchierino sulla relativa pagina e riga, né da un libro della biblioteca astrale, bensì, a quanto pare, da un testo che Gill svolgeva nella sua mente secondo quell'altro metodo di lettura che le anime potrebbero porre in atto, come parimenti indicato più sopra nel capitolo II della trattazione presente. Alla richiesta della parola finale del canto VII, Gill, dopo essersi concentrato a lungo, ha replicato «tenzon». Sono andato subito a verificare e ho constatato che l'ultimo verso del canto VII della Gerusalemme Liberata è «D'orribile armonia il mondo assorda». Come mai «assorda» è divenuto «tenzon»? Gill ha cercato di spiegare il fenomeno con certe difficoltà di trasmissione e con tutta una serie di possibili associazioni mentali: *Gerusalemme Liberata, quindi guerre, scontri, battaglie, "tenzon"*. *Tronca la parola perché il poema è in versi* (CLXVII). Ho preso atto del suo tentativo di spiegazione, ma poi, a comunicazione ultimata, sono andato a rivedermi con più calma i finali degli altri canti finché, arrivato al XII, ho trovato che «tenzon», per quanto non sia la parola finale, è nondimeno una delle parole del penultimo verso. Viene ora da chiedersi come mai il canto XII divenga il VII: osservando il numero romano XII, si può notare che VII ne costituisce, graficamente, la metà superiore. Può essere quindi che Gill abbia scambiato XII con VII per una sorta di errore ottico, diciamo così, nella sua visione pur mentale di quelle parole ed insiemi di parole che gli consente di leggere mentalmente ma puntualmente un qualsiasi libro. Il commento di Gill a questa mia interpretazione è stato: *La spiegazione è plausibile* (CLXVIII).

A Gill abbiamo pure chiesto di dirci l'ultima parola di un'opera a noi del tutto ignota perfino nel titolo. Si tratta della Zobeide, tragedia fiabesca di Carlo Gozzi, concittadino contemporaneo e avversario di Carlo Goldoni. Veramente mai intesa nominare, mi si

creda. Avevo scoperto quella tragedia aprendo il volume delle Fiabe del Gozzi. Avevo letto il titolo e anche i nomi dei primi tre o quattro personaggi fermandomi lì e chiudendo subito il volume per limitarmi a toccarlo con la mano sulla copertina. Ed ecco le parole di Gill: *Mi è difficile. Un finale triste. La morte di qualcuno. Scena truculenta. Testa tagliata?* E alla fine: *Ho cercato di visualizzare l'ultima parola. Invece scorrevano parole e sentivo una sensazione di lotte, di morte.* «Sicché la tragedia... » *Come ti dicevo, mi è parsa violenta.* «Hai accennato a una testa tagliata: si tratta di un'immagine precisa?» *Si. Ti posso dire: vedevo una donna protagonista della fiaba, non un personaggio importante, ma secondario. Così mi pareva che portasse una testa tagliata tra le mani.* «Un protagonista che è un personaggio secondario: come può essere?» *Un personaggio secondario. Ultimo.* (È chiaro che la parola «protagonista» è qui usata da Gill in maniera impropria, quale sinonimo di puro e semplice personaggio). Dice, ancora, Gill: *Ossia forse è solo un personaggio che appare in quell'occasione.* Bettina non si tiene dal commentare: «È come uno che dice: “Il pranzo è servito”. Solo che dice: “La testa è servita”». *La battuta è buona e pure esatta (CLXVIII).*

Un'accurata verifica darà i risultati che seguono. In effetti l'elencazione dei personaggi (di cui, giuro, ho letto solo i primi tre o quattro, e i successivi neanche li ho intravisti) porta proprio in fondo, per ultima: «UNA DONNA con la testa tagliata nelle mani». Appare, poi, nella scena X dell'atto II «una donna.. senza testa: terrà la testa con una mano per i capelli». Tale personaggio, che Zobeide incontra in una sorta di sotterraneo cavernoso in mezzo ad altre visioni non meno spiacevoli, rivolge alla protagonista solo poche parole e poi scompare. «L'intera tragedia», dirò a Gill, «è proprio come tu la caratterizzi: una storia alla Barbablù complicata per di più da una guerra tra il re padre di Zobeide e il re suo marito. Il marito finisce tramutato in mostro; e il padre viene, alla fine, ucciso per sbaglio dal proprio figlio, fratello di Zobeide». *Io infatti percepivo una sensazione sgradevole,* replica Gill. «E una tragedia dell'orrore», la definisco alla fine io stesso (CLXIX).

Finché si parla di lettura o trasmissione o indicazione o reminiscenza di parole precise, si rimane in un ambito dove è possibile una verifica più esatta. Ma intorno a questo nucleo c'è poi tutto un alone di reminiscenze, che l'entità rivela, considerando le quali possiamo rafforzare in noi la convinzione di avere a che fare con vere anime disincarnate, senza però essere in grado di giustificare un tale convincimento col metodo delle scienze esatte. Sono reminiscenze di varia natura: luoghi visti, monumenti, fatti accaduti durante l'esistenza terrena del soggetto ora disincarnato che possono avere importanza storica, a volte, o possono almeno apparire, in un certo contesto, probabili; letture eseguite nel corso della vita terrena oppure nella nuova dimensione; nozioni apprese in vita o anche dopo la morte, comunque vere o verosimili; ricette di cibi cucinati in vita; canzoni, inni religiosi; osservazioni, impressioni di vario genere; reminiscenze anche del mestiere esercitato. Tali reminiscenze possono venire aiutate in maniera decisiva dalla cultura dei canali: ed è chiaro, allora, che potranno valere per elementi di relativa conferma dell'esistenza autonoma delle entità solo nella misura in cui verranno comunicate per il tramite di canali ancora sprovveduti in merito, per quanto in grado, in un secondo momento, di verificare.

Altri elementi di conferma che le entità sono veramente loro, e non una mera parte di noi, possiamo averli quando vediamo che la medesima entità continua ad essere se stessa pur manifestandosi con coppie diverse di canali: le quali coppie vengono, appunto, a differenziarsi per via di tutta una serie di subentri, per via di tutta una serie di «cambi della guardia» individuali.

Ricorderò quello che, in proposito, appare l'esperimento meglio riuscito. Eravamo in cinque persone a sperimentare: oltre a Bettina e a me, c'erano Gianni, Luisa e Maria (un'altra, non l'amica di Gisella). Per progressivi subentri abbiamo formato via via ben tredici coppie, e Tito, che si è manifestato lui solo dall'inizio alla fine, ha continuato ad esprimersi con piena coerenza non solo di contenuti ma anche di linguaggio e di stile. Non tutte le coppie funzionavano: con alcune il bicchierino taceva. Riprendeva ad esprimersi solo quando rientrava Bettina ad agire come canale, associato non importa con quale altro soggetto. Fin dall'inizio avevo pregato Tito di tenerci un discorso su un argomento specifico. Gli ho assegnato il tema: «Proporrei», gli ho detto, «che tu ci parlassi delle esperienze che hai avuto nel passaggio dalla sfera dove si ha ancora un aspetto umano e ci si trova in un mondo spirituale similterreno alla sfera superiore dove non si ha più alcun aspetto umano e dove le forme terrene sono superate». Iniziato con la coppia n. 1 (Bettina ed io), il discorso è terminato con la coppia n. 13 (Bettina e Gianni); e non solo è stato impedito dalle coppie non funzionanti (nelle quali Tito continuava nondimeno ad essere presente, per quanto silenzioso) ma è anche stato distratto da tutto un bombardamento di domande di natura diversa. Lo svolgimento del tema è tutto sommato brevissimo. Ne distinguerò varie parti premettendo a ciascuna il numero della coppia per il cui tramite ciascuna singola parte è stata espressa: (C. 1) *Prima devi desiderare di evolverti. Poi staccarsi dai ricordi*, (C. 2) *dagli affetti. Non essere troppo morbosi. Affidarsi agli esseri di luce. Loro ti aiuteranno nel cammino spirituale.* (C. 8) *Pregiere e meditazioni sono i mezzi dell'evoluzione. Cammino lungo per passare da una sfera a un'altra.* (C. 12) *Il cambio di sfera non è indolore.* (C. 13) *Devi lasciare le apparenze. Distacco dal mondo delle apparenze (XCVII).*

Vanno precisati i componenti delle varie coppie attraverso cui il discorso è stato svolto: C. 1, Bettina e Filippo; C. 2, Bettina e Gianni; C. 8, Bettina e Maria; C. 12, Bettina e Filippo; C. 13, Bettina e Gianni.

Va notata anche una certa continuità stilistica. Col subentrare di Gianni a me, il periodo continua con la medesima sintassi: *Poi staccarsi dai ricordi, / dagli affetti.* Con la nuova coppia Bettina-Gianni viene ripresa la seconda persona singolare già adoperata con la prima coppia Bettina-Filippo: *...Devi desiderare di evolverTI... / Loro TI aiuteranno.* Continua anche l'uso del verbo riflessivo all'infinito: *... Staccarsi... / Affidarsi...*

E da notare che, per quanto interessata in maniera abbastanza viva ai discorsi delle entità e delle guide in particolare, Bettina li possiede, ne penetra i contenuti assai meno di me: non perché sia meno intelligente di me in generale (anzi lo è molto di più) ma perché certe cose sono per me pane quotidiano, o quasi, da decine di anni e Bettina se ne è interessata solo molto più tardi e di riflesso, più che altro (diciamolo) per farmi piacere. Ho quindi motivo di ritenere molto, incomparabilmente più «sprovveduta» in merito la coppia di canali formata, poniamo, da Bettina e da Gianni (del quale ultimo nemmeno si discute, qui, l'intelligenza cospicua) che non la coppia formata da Bettina con me. Premesso questo, ci si dovrebbe attendere un notevole calo di livello teorico quando p. es. Tito, che si era finora espresso attraverso la coppia Bettina-Filippo, passa ad esprimersi (con o senza passaggi intermedi) attraverso la coppia Bettina-Gianni. Questo ci si dovrebbe attendere, se risultasse che Tito è null'altro che un prodotto psichico dei due canali. Il fatto che Tito continui a fare discorsi significativi e pregnanti anche quando passa ad esprimersi attraverso coppie relativamente molto più sprovvedute dovrebbe costituire, invero, un elemento di conferma che Tito è se stesso e non noi. Va bene che si può sempre obiettare che io comunque influisco con la mia presenza. Se poi me ne vado, si può obiettare qualche. altra cosa, all'infinito.

In altre occasioni Tito ha svolto concetti notevoli, sempre in armonia alle sue idee e conoscenze ed esperienze personali ed al suo stile, anche esprimendosi non solo con la coppia Bettina e Gianni, ma con la coppia formata dalla medesima Bettina con Massimo Biondi, altro noto parapsicologo. Con quest'ultima coppia, trovandomi fuori contatto ma presente, io ho posto a Tito, tra l'altro, certe domande in merito alla resurrezione finale, che pareva suonassero abbastanza peregrine a Massimo perlomeno in quel contesto, e Tito mi ha risposto come certamente non mi avrebbe mai risposto Massimo, il quale, fra l'altro, professa idee ed orientamenti molto diversi. Fra Bettina, Massimo e me, ero io, secondo ogni apparenza, l'unico che in quel momento fosse in grado di apprezzare la proprietà estrema delle risposte dateci da Tito (CVI).

Comunque la guida Tito ha una personalità molto forte ed è, probabilmente, anche padrona di tecniche. Alla guida Sirio sono capitate, invece, due disavventure, diciamo così: in una certa occasione, passando per via di subentri a comunicare con due canali del tutto diversi dagli iniziali (che eravamo Bettina ed io) è stato, per così dire, sbalzato di sella, ed è subentrata in suo luogo un'entità diversa, esprimente idee diverse; nell'altra occasione (anzi, per essere preciso, in altre due occasioni) col mutare anche di uno solo dei canali iniziali, Sirio è rimasto, sì, in sella, però esprimendosi con uno stile totalmente diverso e addirittura irricognoscibile. Questi messaggi sono stati, nondimeno, spiegati e commentati da lui stesso, quando in seduta successiva è riapparso a comunicare con Bettina e con me (LXXVI, LXXIX, LXXXII, LXXXIV, LXXXV).

Per fare un altro esempio, Renato è sempre lo stesso ed esprime i contenuti medesimi col medesimo stile sia che io funga o meno da canale, sia che Bettina funga da canale portante, sia che al suo posto ci sia Lilia, come all'inizio, nelle sedute che appartengono a quella che abbiamo chiamata la preistoria della nostra esperienza, allorché Bettina se ne teneva estraniata del tutto.

Devo anche osservare che Tito (il quale esprime idee che trovano gli altri nostri amici relativamente «sprovvoduti») è comparso per la prima volta (me presente, ma fuori contatto) con la coppia Bettina-Gianni, cominciando fin dall'inizio a rispondere a mie domande nella maniera più propria ed esatta, pienamente apprezzabile solo da me per le ragioni che sono state chiarite.

Il variare dei modi espressivi si verifica in rapporto al variare dei canali. Abbiamo visto che il linguaggio di Tito si mantiene abbastanza; eppure, quando io subentro a Gianni come canale espressivo di Tito, qualcosa cambia: manifestandosi attraverso Gianni, Tito si esprime con frasi più brevi ed essenziali; con me ha periodi più lunghi e un linguaggio più ricco e un tantino più diluito (LXXXIX, XCIII). Il linguaggio, il vocabolario è nostro. L'entità ci mette di suo i propri pensieri. Ciò rende possibile a un'entità, che non ha mai parlato la nostra lingua, di esprimersi in un italiano anche discreto se non buono o, in certi casi, addirittura ottimo: *Tu puoi comunicare con un pellerossa*, mi ha spiegato Sirio una volta, *e quello capisce e ti risponde anche se ignora l'esistenza dell'Italia* (LX).

Petulia, americana, che non ha mai studiato né parlato minimamente l'italiano in vita, comprende bene sia il mio inglese che il mio italiano, ma preferisce di gran lunga rispondermi in italiano e lo fa incomparabilmente meglio. Il suo inglese è stentatissimo, in quanto Bettina non parla affatto quella lingua e costituisce quindi, per l'inglese di Petulia, una barriera (CLIX). Gli stessi identici problemi ci sono con Katie e con Arthur (CLVI, CLVIII).

Nella misura in cui l'entità legge i pensieri nostri più che ascoltare le parole, essa intende anche una lingua straniera. Sia Bettina che io abbiamo studiato a scuola il

francese, e così delle entità francesi possono parlarci nella loro lingua in maniera molto più fluente, per quanto certe espressioni possano rivelarsi di un francese un po' italianizzato. Lo stesso avviene col dialetto napoletano e, per fare un altro esempio, col dialetto di Roccamassima, dove sono presenti espressioni note a noi, mentre altre vengono a risultare abbastanza adulterate, stante la nostra conoscenza molto imperfetta di questi modi espressivi. Un po' meno col romanesco, che conosciamo meglio. Ci sono poi entità che capiscono solo l'italiano, perlomeno fin quando rimangono sintonizzate con la nostra lingua: una frase inglese detta loro di punto in bianco gli risulterebbe incomprensibile. Con un po' di preparazione e di concentrazione idonea, un'entità che in vita ha ignorato il tedesco potrebbe comprendere il significato di parole e frasi anche di questa lingua. Un passaggio troppo repentino dall'italiano all'inglese può provocare confusione nella mente di un'entità già sintonizzata sull'italiano, anche quando essa abbia parlato l'inglese in vita.

L'entità che si manifesta attraverso due determinati canali vi si incarna sempre in qualche misura: vi si immedesima. L'entità X che comunica attraverso i canali A e B è sempre, in qualche modo, finché permane il contatto, qualcosa di più rispetto a quell'X che se ne stava per suo conto nella sfera prima di venire a comunicare con noi: diviene, in certo modo, un X+A+B, per così dire. Finché la comunicazione dura, X fa uso non solo del vocabolario di A e B, ma, più in genere, della loro cultura. L'entità che si manifesta attraverso quei canali umani ne resta sempre, in qualche misura, condizionata, suggestionata: forse anche un po' ipnotizzata, al limite.

Nel suo immedesimarsi, nel suo incarnarsi nei viventi A e B, l'anima disincarnata acquista qualcosa, ma anche perde, indubbiamente, qualcos'altro. La sua memoria, già abbastanza labile e in declino per le ragioni che si sono viste a suo tempo, subisce un'ulteriore riduzione, soprattutto quando i canali sono tutt'altro che veri medium e possono quindi fornire energie psichiche ben limitate.

Ricorderemo a questo proposito quelle parole e numeri (*Conte [Leone] Tolstoj 1805, 1807, 1812*) che Annibale ha formato, con una idonea concentrazione mentale, al fine di comunicarci. Abbiamo visto come, nel corso della trasmissione, la parola «Leone» si sia dissolta e quindi non ci sia pervenuta.

Il complesso delle spiegazioni ricevute in merito al problema della trasmissione mi ha indotto a proporre a Vanessa (entità liberata dalla forma) la seguente similitudine: «Trasmettere una o più parole dev'essere un po' come trasportare per pochi metri un chilo di farina in un sacchetto con un grosso buco, attraverso il quale la farina se ne va via in pochi istanti». *L'immagine è esatta*, mi ha replicato l'entità (CLXXXV).

Nella misura in cui è vero medium, cioè fornitore di energie psichiche adeguate, il canale si rivelerà veicolo idoneo alla trasmissione del messaggio anche nei suoi termini più esatti e letterali. Diversamente sarà, più che un canale di trasmissione, una barriera. In questo caso può darsi, alla fine, che la stessa entità risulti condizionata, suggestionata e, al limite, ipnotizzata dai canali, dalla loro cultura, dalle loro valutazioni e pregiudizi, dalle loro aspettative, e anche da un meccanismo psichico non più individuale ma collettivo (comune, cioè, all'entità e ai due canali) che agisce anche o soprattutto al livello inconscio.

Ciò spiega, per esempio, come mai possa avvenire che un'entità, richiesta di fornire il proprio nome con qualche dato anagrafico o relativo alla propria esistenza già trascorsa sulla terra, non sia in grado sul momento di replicare con nome, cognome e altri dati esatti, e ne fornisca, in loro luogo, dei fittizi. Sono convinto che un tale

processo di elaborazione di dati anagrafici e biografici fittizi operi, più che altro, quando non esclusivamente, al livello inconscio.

Il processo è sollecitato dall'istanza di continuare a comunicare, e di gratificare, perciò, l'interlocutore umano, il quale, diversamente, potrebbe essere tentato di interrompere la comunicazione.

Ho già ricordato che, quando desideriamo parlare con l'entità *Y*, se viene in suo luogo *Z*, questa normalmente non dice mai di essere *Y*, per quanto il dire la verità possa privarla sia pure di quei pochi minuti di comunicazione che altrimenti potrebbe godersi ingannandoci (abbiamo visto che a comunicare loro ci tengono molto, perlomeno ad un certo livello di evoluzione). Normalmente (anche se forse non sempre) le entità comunicanti con noi sono oneste e veraci: quindi il fatto (a quanto pare abbastanza frequente) che diano nomi fittizi non dovrebbe attribuirsi, perlopiù, a una volontà consapevole di mentire, che poi contrasterebbe col tono elevato dei loro discorsi in genere e con l'onestà e la bontà e la pulizia morale che vi si esprime. Ritengo, perciò, che la produzione di nomi e dati anagrafici fittizi consista in un'attività psichica inconsapevole, per lo meno nella grande maggioranza dei casi.

Pare, invece, che i dati relativi all'esistenza ultraterrena debbano considerarsi incomparabilmente più genuini. La ragione di questo può consistere nella netta distinzione che si verrebbe a creare, ad un certo punto, tra l'attualità vissuta delle esperienze che le entità hanno dal trapasso in poi, da un lato, e, dall'altro, il carattere astratto e remoto sia delle esperienze terrene che, in genere, delle nozioni concettuali, intellettualistiche, libresche (sia pure attingibili da libri che siano stati letti in quella dimensione nuova che l'anima ha raggiunto dopo la morte fisica).

Può risultare fruttuoso un accostamento tra le manifestazioni medianiche dei defunti e quelle dei viventi. Per lo meno al nostro livello di medianità (che è modestissimo), normalmente si trasmettono assai più gli stati d'animo che non le nozioni. Queste, generalmente, si vengono a trasmettere quando siano già apprese e condivise dai soggetti umani, dai canali, o almeno da uno di essi. Incomparabilmente più facile, spontanea, genuina appare, invece, la trasmissione degli stati emozionali. In tal modo si possono delineare tre casi:

1) Attraverso i soggetti umani *A* e *B*, l'entità *X* viene a trasmettere un contenuto nozionale-concettuale, con grande facilità, per il fatto che un tale contenuto è già posseduto da uno dei due soggetti o, meglio, da entrambi: è un fatto normalissimo.

2) Attraverso i medesimi soggetti umani l'entità riesce a trasmettere un contenuto nozionale-concettuale di cui i soggetti nulla sanno: è un fenomeno assai più eccezionale, per produrre il quale è necessaria una adeguata concentrazione di energie, con un concorso di circostanze che non sempre si verifica.

3) Attraverso i medesimi soggetti vengono ad elaborarsi, in maniera automatica, contenuti nozionali-concettuali diversi. Qui l'istanza emotiva dell'entità trova la sua espressione in un contesto di affermazioni non vere, che vengono, però, assunte per vere non solo dai soggetti umani (i quali si limitano a prendere atto di quanto gli viene detto, che per il momento non sono in grado di controllare) ma dalla stessa entità: questa, invero, è in piena buona fede: non «mente» affatto, poiché crede a una suggestione che si è venuta a creare automaticamente e la coinvolge per prima.

Cerchiamo, ora, di produrre degli esempi, attenendoci alle sole manifestazioni medianiche di persone viventi:

1) Il primo caso si verifica ogni volta che un vivente, comunicando per via medianica, dice cose che noi, suoi canali, già sappiamo: cognome, indirizzo, nomi di propri

congiunti ecc. E la norma; mentre è parimenti normale che egli dica di non ricordare, in quel momento, il proprio cognome o il nome della madre o della moglie, o il proprio indirizzo ecc. quando pure i canali lo ignorino.

2) Il secondo caso trova il suo esempio più clamoroso nel nostro amico Gianni, il quale una sera si manifesta a noi medianicamente e, richiesto di dirci cosa abbia fatto di bello nel pomeriggio, ci fa sapere di essere stato a sentire una conferenza sulla *vacuità*. Si trattava, in effetti, di una conferenza del dottor Martin Kalff, psicoterapeuta junghiano e direttore di un centro buddhista in Svizzera, intitolata «Riflessioni sulla vacuità e sulla grazia», che ha avuto luogo in Roma, Via Pietro Cossa 40, il 3 febbraio 1986, cioè quel giorno stesso, senza che noi ne avessimo avuta alcuna notizia (CXVII).

3) Del terzo caso posso qui produrre due esempi abbastanza caratteristici, senza menzionare né i nomi dei soggetti viventi che sono venuti da noi a comunicare (per via medianica) né le date, riportando però, per il resto, i fatti come sono realmente accaduti.

A) Noi abbiamo, a Roccamassima, un amico, che chiameremo Quintilio, il quale ci custodisce la casa. Lo abbiamo pregato di fare eseguire, da un suo parente, l'imbiancatura della camera da letto. Poi, a lavoro finito, lui ci ha fatto sapere la somma che costava e gliel'abbiamo inviata a mezzo vaglia. È un fatto perfettamente constatabile che un soggetto ancora vivo su questa terra può manifestarsi medianicamente con quella preoccupazione che egli aveva, poniamo, il giorno prima, o, a quanto pare, anche molti giorni prima. La preoccupazione, ormai sopita ma ancora presente nella psiche profonda del soggetto, emergerebbe durante una fase di successivo relax. Ebbene, venti giorni dopo l'invio del vaglia, il nostro amico si è manifestato a noi, in apertura di seduta, attraverso i movimenti del bicchierino. «Qui Bettina e Filippo. Tu chi sei?» *Quintilio*. «Caro Quintilio, come stai?» *Bene, professò, ma te ricordo quel conticino*. «Di che conticino mi stai parlando?» *Il lavoro che ti ha fatto Mario*. «Qual è la somma che gli devo?» Quintilio mi precisa l'importo, a noi, del resto, ben noto. Gli chiedo: «Dove sei in questo momento?» *A casa a vedere la tv*. (La quale, si noti, è una tipica situazione di relax). «La somma che dici te l'abbiamo mandata a mezzo vaglia venti giorni fa. Adesso ti telefono, così ci spiegheremo meglio». *Grazie*. «Ciao Quinti, statti bene». La telefonata che gli ho fatto immediatamente dopo non solo mi ha confermato che Quintilio in quel momento stava guardando la televisione (cosa del resto, normale per lui a quell'ora), ma mi ha assicurato che egli aveva avuto il suo vaglia abbastanza puntualmente. Di che si stava a preoccupare allora? Subito dopo, nel corso della medesima comunicazione abbiamo discusso il fenomeno con la guida Tito, che, onorandoci della sua visita, ha formulato un suo tentativo di spiegazione. Solo molti mesi dopo, andando a Roccamassima, abbiamo appreso da Quintilio che il vaglia era sì arrivato puntualmente, però lui aveva dovuto aspettare diversi giorni prima di riscuoterlo. Come mai? Era il periodo in cui l'ufficio postale del luogo procedeva al pagamento delle pensioni. Temendo che il contante disponibile non bastasse a pagare le pensioni, il direttore dell'ufficio postale aveva accordato la precedenza ai pensionati, differendo il pagamento del nostro vaglia. Questo differimento aveva molto irritato il nostro amico: poiché egli per qualche giorno non era riuscito a riscuotere la somma, in pratica era come se noi non gliela avessimo spedita per nulla; ecco perché medianicamente ci ha «ricordato» il nostro debito con lui. Che poi ci abbia fatto pervenire quella richiesta mentale a scoppio ritardato è spiegabile con l'intervenire di quell'altro fenomeno che si è detto sopra (persistenza nel profondo di Quintilio dello stesso stato d'animo superato, e suo emergere nella situazione di rilassamento davanti al televisore). Non è credibile che il nostro amico volesse ingannarci, nemmeno al livello inconscio: a

parte il nostro rapporto di amicizia e fiducia reciproca assoluta, che senso avrebbe avuto il dire che la somma non era arrivata all'ufficio postale quando l'avvenuto arrivo risultava a tutti gli effetti? L'errore concettuale di Quintilio (o meglio, di quanto di lui si è manifestato inconsciamente a noi) è spiegabile, piuttosto, in questi termini: è intervenuto un meccanismo inconscio, per cui il mancato pagamento della somma da parte dell'ufficio postale è divenuto il mancato pagamento da parte mia. (Parlo di «me» anziché di «noi» perché, nella mentalità della Rocca, è l'uomo che fa tutto, la moglie non essendo che una mera sua appendice del tutto trascurabile). La sostituzione della mia immagine a quella del direttore dell'ufficio postale è avvenuta al livello inconscio, e quel fantomatico Quintilio che si è manifestato a noi una dozzina circa di giorni dopo la riscossione effettiva era in perfetta buona fede nell'attribuire quel contrattempo a me (XCV).

B) In occasione dell'acquisto di un certo immobile da parte nostra, io sono passato alla banca insieme al venditore, che chiamerò il maestro Verdini (musicista valente quanto ipersensibile e superapprensivo), e ho fatto preparare per lui un assegno circolare a mezzo del quale gli ho pagato una parte abbastanza cospicua dell'importo dovutogli. Questa medesima somma il maestro Verdini doveva darla, a sua volta, a una certa signora Angelucci (cognome pure convenzionale) proprietaria di una deliziosa villetta al mare che il maestro desiderava acquistare per sé col ricavato dell'immobile venduto a noi. Uscendo dalla banca, il Verdini mi aveva detto che avrebbe subito girato il mio assegno a quella signora per «fermare l'affare» cui teneva oltremodo. La villetta gli piaceva in modo superlativo, e, versando alla signora una caparra così cospicua, egli avrebbe, in termini pratici, coronato il suo sogno: è vero che una caparra si può sempre restituire, ma se la signora Angelucci lo avesse fatto, avrebbe dovuto restituire la somma raddoppiata. È anche vero che c'era in agguato un secondo possibile compratore della villetta in questione, un certo giornalista non meglio identificato: ma quanto avrebbe dovuto pagarla per compensare la signora della restituzione di una cospicua caparra raddoppiata? Neanche fosse stato un principe arabo... Insomma era da ritenere che il maestro Verdini fosse in una botte di ferro. Ebbene, la sera del medesimo giorno in cui è avvenuta la riscossione e in cui doveva avere luogo, da parte del maestro, la girata del mio assegno alla signora Angelucci, lo stesso Verdini si è manifestato medianicamente a noi nel corso di una comunicazione: appariva preoccupatissimo di perdere l'affare che era da supporre, invece, ormai «fermato». Gli ho chiesto se avesse corrisposto la caparra alla signora Angelucci: mi ha risposto, nella maniera più espressa ed inequivocabile, che lo aveva fatto. Gli ho domandato, allora, di che cosa avesse a preoccuparsi: *Se il giornalista dà una cifra superiore, mi scavalca*. E quanto mai avrebbe dovuto offrire? Se non aveva offerto già prima una somma ragionevole, perché mai avrebbe dovuto offrirne, ora, una spropositata? Nessuna delle mie argomentazioni riusciva a dare serenità al maestro, il quale, in realtà, aveva tutti i motivi di non stare tranquillo affatto: come sono venuto a sapere in seguito, fino a quel momento egli non aveva ancora versato alcuna caparra. Come mai? C'era stato un contrattempo. Quali che ne siano le ragioni, il fatto è che l'affare non era stato fermato ancora, contro ogni previsione nostra, e il Verdini era in grande apprensione. Inspiegabile che fosse alla luce dei dati in nostro possesso, l'apprensione del Verdini era un fatto, e questo fatto noi l'abbiamo appreso attraverso la sua comunicazione medianica del tutto inattesa. Le notizie che egli ci dava in merito alla sua situazione in atto erano, però, alterate. Non credo che nemmeno qui si possa parlare (e nemmeno al livello inconscio) di inganno: perché mai avrebbe il maestro dovuto dirci di avere dato l'assegno a quella signora, se

non glielo aveva dato per nulla? La questione è che *noi* eravamo convinti che glielo avesse dato. Secondo ogni apparenza, è questa nostra convinzione (di noi due canali) che ha agito nel senso di suggestionare non il maestro Verdini in se stesso (che se ne stava forse a casa sua a vedere la televisione anche lui) ma quella sua emanazione tutta preoccupata che veniva a manifestarsi a noi attraverso noi medesimi (XCIV).

Tornando alle manifestazioni e comunicazioni dei defunti (che sono quelle che ci interessano di più nel presente contesto), mi pare che, alla luce di quel che si è detto finora, acquisti un particolare significato il seguente dialogo che è avvenuto tra me e Tonino. Mi aveva dato un cognome, A., che però non ero riuscito a trovare sull'elenco telefonico di Varese, né di luoghi vicini. Vale la pena riportare il colloquio nella maniera più estesa: *Tony OK OK*. «Ciao Tony. Vorrei subito chiederti: il tuo cognome si trova o no in qualche elenco telefonico?» *Non si trova perché io non ricordo*. «Come mai?» *Nella nostra condizione si fanno grossi errori*. «Spiegami un po', per favore, cos'è che succede più esattamente». *Se per esempio tu chiedi il cognome e chi sta parlando con te non lo ricorda, se ne inventa uno, oppure lo pesca nella tua mente*. «Sicché il cognome A...» *Può essere il mio o quello di un amico*. «Ma tu, quando me l'hai dato, eri convinto che fosse il tuo cognome vero?» *Sì. Sono risposte automatiche*. «Ed è, in realtà, il tuo cognome, ripensandoci bene?» *Penso di no*. «Il tuo cognome non lo ricordi?» *No*. «Mah». *Hai molte perplessità*. «Come minimo, non posso averne che molte». *Tu devi sapere che in tanti si vuole comunicare. Finalmente è arrivato il momento e vuoi parlare a ruota libera. Invece tu...: "Come ti chiami?" "Dove vivevi?" "Quando sei morto?"* «Certi amici miei, e soprattutto amiche, vanno in estasi e in sollucchero per tutto quello che uno spirito gli dice; io, all'opposto, faccio una ricerca e quindi formulo domande precise». *Allora, a questo punto, per paura che tu chiudi, si dice il primo nome che si ricorda*. «Ma tu con me eri in buona fede?» *Sì, io dico per me*. «Eri in buona fede, allora; e, in questo momento, non riesci a ricordare: esatto?» *Sì*. «Neanche riesci a ricordare se eri di Varese o, poniamo, di Como o di Sondrio: va bene?» *Sì. Chi comunica ha una sua preoccupazione e la vuole dire a tutti i costi*. «E quanto mi hai riferito della tua morte in un incidente motociclistico è vero?» *Ma potrebbe anche non esserlo. Se i miei problemi sono ancora troppo vitali e voglio ancora vivere un'esistenza similterrena...* «Similterrena è una parola inventata da me». *Sì*. «Ti piace?» *Sì, sì*. «Quindi se vuoi vivere ancora un'esistenza similterrena...» *Per comunicare va tutto*. «Ma la storia del tuo incidente mortale...?» *Io dico che è vera*. «Mentre comunichi con noi, comprendo bene che questo fatto di incarnarti in noi ti condizioni e ti limiti; ma, quando poi te ne torni nella tua sfera, quelle cose che non ti riusciva di ricordare, a questo punto le ricordi?» *A volte sì, a volte no, secondo le energie* (LXXXV).

I contenuti emersi dalla conversazione con Tonino ricevono qualche conferma e chiarimenti ulteriori da quest'altra con Venanzio S., defunto postino di un paese vicino Viterbo: «Siamo contenti di conoscerti», gli dico, «ma, poiché la nostra è una ricerca, dobbiamo farti una particolare domanda, e tu sei pregato di risponderci con tutta franchezza: di questi dati che ci hai comunicati circa te stesso è possibile che qualcuno sia inesatto?» *Forse il cognome*. «Il nome, Venanzio, è quello giusto?» *Sì*. «La data di morte è sicura?» *Sì*. «Che facevi il postino è sicuro?» *Sì*. «E l'età in cui sei morto?» *L'età è sicura perché al compleanno tutti dicevano: "Mancano 5 ai cento"*. «Caro Venanzio, spiegaci un po' il meccanismo col quale viene fuori un cognome eventualmente sbagliato. Come vivi tu quel momento? Cosa provi?» *Non ricordandolo dovrei fare una pausa e nel timore di perdere il contatto ne dici un altro*. «Ma in codesta tua

reazione non viene, per caso, ad operare un po' di furbizia al livello cosciente?» *Non c'è il tempo di essere furbo.* «Allora quello che fa il furbo è l'inconscio: cioè una parte di te che agisce senza che tu ne sappia nulla, senza che tu te ne accorga». *Sì (CLXIV).*

Nello spazio (cioè nella sfera) ho una memoria più viva, più che di dati direi di sensazioni, atmosfere, per intenderci, alla Proust, ci spiega di sé Ugo. Quando entro in sintonia con voi la memoria di comunicazione è diversa. Pare che sia come assopita e dominata principalmente dai canali (CLV).

In altra occasione ho chiesto a Sirio se un'anima possa essere in perfetta buona fede anche quando fornisce di sé dati anagrafico-biografici errati: *Sì, perché li crede veri,* ha replicato la nostra guida. «Può essere che un'anima si autosuggerisce?» *Potrebbe essere, ma in forma inconscia.* Sirio chiarisce, più in là, che in tali casi *non è una bugia: è una risposta automatica.* Il fatto è che, tante volte, l'entità che comunica non ha più ricordi terreni nemmeno in proprio, nemmeno quando se ne sta nella sua sfera prima di venire da noi a farsi limitare, condizionare, suggestionare in virtù di questo suo incarnarsi in noi stessi. In tali casi l'entità *non ha nome,* dice Sirio, anche perché *non gli serve.* Le anime ricordano quanto concerne *la vita che conducono qui* soggiunge la guida (intendendo per *qui* le sfere spirituali) mentre *sono i dati terreni che svaniscono (CLII).*

Un'altra anima — priva anch'essa ormai del nome, che per distinguerla ci suggerisce di chiamarla Energia Gioiosa — conferma e riassume in questi termini: *L'entità capta la tua attesa per una risposta precisa e allora per una forza automatica dice un nome sul quale poi [attua] tutta una costruzione.* «Cioè tutta un'autobiografia fittizia, vuoi dire?» *Per automatismi.* «Si accorge di questo suo errore quando poi se ne torna nella sua sfera?» *No, perché cambia frequenza.* «Quando l'entità se ne sta nella propria sfera ricorda il proprio nome e la propria vita trascorsa sulla terra?» *Dipende dal grado di evoluzione.* «Puoi farci degli esempi?» *Sì. In stadi di primo risveglio ci sono delle difficoltà. In quelli molto elevati il nome non esiste più. In alcuni stadi intermedi, quando c'è la forma e vivi in un ambiente simile a quello terrestre, allora nella sfera hai la memoria, ma venendo in contatto con i canali ci sono difficoltà di trasmissione.* «Queste difficoltà di trasmissione sarebbero simili a quelle che aveva il nostro amico Annibale, un'entità, che consultando un libro in una biblioteca astrale, ce ne trasmetteva l'ultima parola finale oppure il contenuto dell'ultima pagina: è così?» *Sì. Molte sono dovute a voi che non siete medium: date poco aiuto alle entità.* «Allora queste entità non si rendono conto di avere fornito nome, cognome e dati biografici errati». *E non ricordano (CLIII).*

Penso che, per un migliore approfondimento della questione, giovi riportare un passaggio di un'intervista alla guida Tito: *Siccome tu fai una ricerca di identificazione,* ci spiega Tito, *l'anima che parla con te viene influenzata (vogliamo dire ipnotizzata?) dalla tua aspettativa: dice un nome fittizio e su quello costruisce una storia con elementi inconsci vostri e suoi lontani ricordi terreni.* «Sarebbe una sintesi tra suoi lontani ricordi terreni e suggestioni che noi possiamo dare incoscientemente?» *Sì.* «Puoi allargare questo cenno che hai fatto all'ipnosi?» *Io penso che l'anima agisce come un soggetto umano ipnotizzato. Alla tua richiesta di generalità essa entra in uno stato ipnotico. Il nome che dà lo prende dal tuo inconscio. Oppure è una sintesi del nome di una sua persona cara e il cognome di un amico che aveva in terra. A questo punto tu fungi da ipnotizzatore con la suggestione delle domande.* «Tornando nella sua sfera dopo la comunicazione con noi, l'entità ricorda il suo nome vero?» *La dramma-*

tizzazione avvenuta con voi non viene, dall'anima, ricordata al suo ritorno nelle sfere (CLIV)

Concluderemo questa rassegna di punti di vista delle entità stesse con un brano di un colloquio avuto con Agostino. «Ho notato in voi anime», dico ad Agostino, «una certa passività nella conversazione con noi. Pare che subiate la nostra iniziativa. Le vostre risposte appaiono fortemente condizionate dalle domande che vi facciamo e da tutta la nostra impostazione». *E importantissima la cultura dell'intervistatore.* «Come agisce?» *Risveglia in noi un desiderio di dare un concetto il più esatto ed esauriente.* «Ti faccio un esempio. Le vostre sfere più vicine alla terra hanno un netto carattere similterreno e antropomorfo: anime con aspetto umano che si muovono in ambienti mentali simili a quelli della terra, prati mentali, boschi astrali ecc. Eppure certi amici miei che fanno comunicazioni da anni ignorano del tutto questo carattere similterreno del mondo astrale nelle sfere inferiori». *Ma loro lo escludono in partenza e la loro aspettativa è in un messaggio d'amore, di pace, di fratellanza.* «Eccetera eccetera».

Sì. «Dovrei concludere che, se non mi aspetto X, X non viene rivelato affatto e mi rimane, perciò, ignoto. Il contenuto delle comunicazioni è, dunque, fortemente influenzato dalle domande e dalle attese nostre». Ed ecco la replica di Agostino: *Se invece delle domande dici "Parla" e nel tuo animo sono formulate le domande che si dicevano prima, i messaggi saranno così.* «Prima di venire da me (uso qui il singolare per semplificare il discorso) tu te ne stai nella tua sfera, dove sei te stesso. Poi vieni da me. Cosa succede e cosa cambia in te per effetto di questo passaggio?» *Un maggiore dispendio di energie, un'astrazione dal mio mondo, una concentrazione per le comunicazioni.* «Quando te ne stai nella tua sfera, tu sei Agostino. Poi vieni da me e, usandomi come canale, diventi, per così dire, come un nuovo personaggio integrato che potremmo chiamare Agostino+Filippo: giusto?» Sì. *Apporto una parte di te.* «In quanto Agostino+Filippo sei limitato da me, non puoi dire cose che sono fuori delle mie conoscenze e delle mie attese. A questo punto i soliti noti potrebbero saltare su ad obiettare: "Certo che Agostino non può dir nulla che Filippo già non sappia, dal momento che egli non è altro che una personalità secondaria di Filippo". Cosa replicheresti a quei... maleducati?» *Le risposte di noi vanno comparate con altri studi, con libri, con ricerche, e allora vediamo che Agostino non è Filippo, anche se usa il suo linguaggio* (CXXVII).

Appaiono, comunque, sempre più chiare le difficoltà inerenti a una vera identificazione delle entità, a una determinazione esatta del loro essere e del loro apporto genuino, in quanto distinguibile chiaramente dal nostro. Tali difficoltà non ci devono scoraggiare, devono solo rappresentare per noi una sfida a selezionare soggetti più adeguati, ad intensificare la sperimentazione, ad inventare metodologie nuove, a confrontare i dati in maniera sempre più puntuale e, ad un tempo, in un orizzonte speculativo sempre più vasto.

Le entità incoraggiano i nostri sforzi, ci aiutano, sperimentano con noi, ci danno informazioni utilissime, cercano anch'esse di approfondire al meglio le questioni. Che i nostri due mondi si possano sempre maggiormente incontrare e cosa che sta a cuore alle stesse anime disincarnate: e forse, in atto, più a loro che a noi.

E se alla fine proprio tutto dovesse rivelarsi nient'altro che una sublime illusione, potremmo pur sempre consolarci con l'idea che, in questo campo, una sperimentazione organica, sistematica non sarà mai tempo perduto: ci condurrà, se non altro, ad una migliore conoscenza dei meccanismi più reconditi della mente umana; ci consentirà di

gettare più luce sul famoso inconscio, che, se è vero che è così onnivalente, dev'essere dotato di una struttura ben complessa e degna di venire approfondita.

Voltare le spalle al problema è, in ogni caso, negativo. Facciamoci coraggio e affrontiamolo con tutta la spregiudicatezza necessaria.